



UNIVERSITÀ  
DI PAVIA

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI  
Laurea magistrale in Storia e valorizzazione dei beni culturali  
*curriculum* Fonti e strumenti per la storia dell'arte

## Le flotte romane: strumento del dominio

Relatore: Prof. Gastone Breccia

Correlatore: Prof. Leone Porciani

Tesi di laurea di:  
Giulia Gnocchi [ Mat. 509026]

Anno accademico 2023/2024

# Indice

## INTRODUZIONE

### CAPITOLO I: LE GUERRE PUNICHE

- 1.1. Le origini della marina da guerra romana
- 1.2. La prima guerra punica
  - 1.2.1. La prima battaglia di *Mylae*
  - 1.2.2. Missione in Africa
  - 1.2.3. Vittoria in Sicilia
- 1.3. Tra le guerre
- 1.4. La seconda guerra punica
- 1.5. Guerre nel Mediterraneo orientale
- 1.6. La terza guerra punica

### CAPITOLO II: LA PIRATERIA

- 2.1. La smobilitazione della marina e la riforma di Mario
- 2.2. La pirateria rinasce
- 2.3. La guerra sociale
- 2.4. La guerra mitridatica
- 2.5. In guerra contro i pirati
  - 2.5.1. La campagna di Pompeo

### CAPITOLO III: VERSO L'IMPERO

- 3.1. Cesare in Gallia
- 3.2. Guerra civile: Cesare contro Pompeo
  - 3.2.1. La guerra alessandrina
- 3.3. In guerra contro Sesto Pompeo
  - 3.3.1. La seconda battaglia di *Mylae*
- 3.4. Ottaviano sfida Antonio

## CAPITOLO IV: L'EVOLUZIONE DELLE NAVI DA GUERRA ROMANE

- 4.1. Le fonti
- 4.2. Le prime unità navali
- 4.3. La potenza navale romana
  - 4.3.1. La *sextres* e la quinquereme
  - 4.3.2. La trireme e la quadrireme
  - 4.3.3. La *liburna* e la *celox*

## CAPITOLO V: LE FLOTTE FLUVIALI

- 5.1. L'alto impero: la riforma di Ottaviano Augusto
- 5.2. L'espansione del confine danubiano: *Classis Pannonica* e *Moesica*
- 5.3. La *Classis Germanica* e le campagne di Druso Maggiore
- 5.4. Le campagne di Germanico minore
- 5.5. La conquista della *Britannia*
- 5.6. L'anno dei quattro imperatori e la Rivolta Batava
- 5.7. La dinastia Flavia
- 5.8. Gli Antonini
- 5.9. La crisi del III secolo
- 5.10. Il Basso Impero: Diocleziano
- 5.11. Costantino il grande
- 5.12. Le spedizioni di Giuliano
- 5.13. L'atto finale

BIBLIOGRAFIA

CONCLUSIONE

RINGRAZIAMENTI

## Introduzione

Il tema di questo elaborato è la marina da guerra di Roma antica – fondamentale per la creazione e il mantenimento del suo dominio, ma meno studiata dei suoi eserciti – dalla nascita durante la prima guerra punica (264-241 a.C.) alla sua quasi totale sparizione alla fine del IV secolo d.C. Verrà quindi esaminato il ruolo delle flotte nelle azioni belliche e l'evoluzione dello strumento navale che, nei secoli della grandezza di Roma, fu sempre un *asset* strategico di fondamentale importanza <sup>1</sup>.

Si seguirà una trattazione diacronica, basata sull'analisi dell'evoluzione delle flotte nel corso del tempo, adatta a tentare di stabilire sia l'effettivo contributo dello strumento navale all'espansione romana, sia al ruolo della talassocrazia nella sopravvivenza dell'impero, fino a definire il ruolo del progressivo ridursi delle flotte imperiali nel declino e nella successiva caduta dell'impero romano d'Occidente.

In primo luogo, dunque, verrà fatto qualche breve accenno alle origini della flotta romana, dalle prime imbarcazioni costruite per navigare lungo il Tevere ai trattati in cui vengono menzionate «navi romane», fino ad arrivare alla più antica testimonianza di una nave da guerra, alla prima battaglia navale ed infine alla costruzione della prima vera flotta da guerra per insidiare e porre fine al dominio cartaginese nel Mediterraneo occidentale. Verrà inoltre indagata la successiva espansione romana verso il Mediterraneo orientale ed il ruolo giocato dalla flotta nella Seconda Guerra Macedonica e in quella Siriaca, oltre che nella definitiva sconfitta di Cartagine nella terza Guerra Punica.

---

<sup>1</sup> Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, p. 9.

Successivamente, nel secondo capitolo, verranno analizzate le ragioni che portarono alla prima vera crisi della marina romana in corrispondenza dell'imperversare della pirateria in tutto il bacino del Mediterraneo, sullo sfondo delle guerre contro il Re del Ponto, Mitridate VI.

Verranno esaminate anche le conseguenze che le azioni dei predoni ebbero sul mondo romano e le soluzioni che vennero di volta in volta adottate per contrastarle, fino ad arrivare alla trattazione della campagna condotta da Gneo Pompeo per incarico dal Senato e della strategia da lui adottata, che portò alla scomparsa dei pirati dal Mediterraneo per i secoli successivi.

Si proseguirà poi nel terzo capitolo con la descrizione del ruolo navale nella campagna condotta da Giulio Cesare, che portò alla creazione della provincia di Gallia, e delle successive guerre civili che caratterizzarono il I secolo a.C.

Lasciandosi momentaneamente alle spalle la narrazione delle operazioni militari, nel quarto capitolo si tratterà invece l'evoluzione, lo sviluppo e le caratteristiche costruttive delle principali navi da guerra costruite e utilizzate da Roma, dalle sue origini fino al suo apogeo. Verranno analizzate, inoltre, quelle fonti archeologiche – ma anche letterarie ed iconografiche – che permettono di avere un'idea più precisa dell'aspetto e delle caratteristiche di alcune tipologie di imbarcazioni.

Nel quinto capitolo, infine, verrà ripresa la narrazione del ruolo delle flotte nelle principali operazioni militari romane; questa volta le protagoniste saranno però le flotte che – tra il I secolo e il regno dell'imperatore Teodosio I – si occuparono prima di contribuire a estendere, e poi di proteggere i confini dell'impero in corrispondenza dei grandi fiumi.

Per la stesura di questo elaborato verranno prese in esame soprattutto fonti letterarie coeve al periodo storico di volta in volta trattato nei vari capitoli: ad esempio, per

quanto riguarda l'età repubblicana, sono fondamentali le *Storie* di Polibio di Megalopoli e i libri *Ab Urbe condita* di Tito Livio, ma anche i commentari scritti da Giulio Cesare sulla guerra di Gallia e la guerra civile.

Per il successivo periodo imperiale, invece, di primaria importanza sono la *Storia Romana* dello storico e politico di lingua greca Cassio Dione, le *Historiae* di Tacito, *Le vite dei Cesari* di Svetonio, le *Res gestae* di Ammiano Marcellino e la *Storia romana* di Zosimo di Panopoli.

Ogni qual volta non è stato possibile avvalersi delle fonti antiche, o laddove queste si sono rivelate incomplete o lacunose, si sono rivelati fondamentali gli studi e le ricerche di autori moderni: in particolare, *Le flotte di Roma* di Michael Pitassi, un trattato di storia militare navale in cui sono analizzate le operazioni militari romane sui mari e sui fiumi. Dello stesso autore *Le navi da guerra di Roma* si è rivelato imprescindibile per la descrizione delle caratteristiche delle imbarcazioni romane e della loro evoluzione.

# Capitolo I

## Le guerre puniche

### 1.1 Le origini della marina da guerra romana

Le informazioni che ci sono pervenute sulle origini della marina militare romana sono molto scarse. Lo storico Polibio fa risalire la nascita della flotta alla prima guerra punica (264-241 a.C.) quando i romani «videro che la guerra che avevano intrapreso [contro i cartaginesi] si protraeva a lungo [e] pensarono per la prima volta di far costruire una flotta»<sup>2</sup>. Le origini della flotta, tuttavia, risalirebbero addirittura alla fine del IV secolo a.C.<sup>3</sup>, quando, terminato il periodo di dominio etrusco sulla città, venne concluso il primo trattato di amicizia tra Roma e Cartagine<sup>4</sup>. Questo atto obbligava le navi romane a non entrare nelle acque a ovest di *Hermaeum*<sup>5</sup> se non in situazioni di grave emergenza, con la promessa di ripartire entro cinque giorni. Cartagine voleva così tutelarsi da un potenziale concorrente nei commerci nel Mediterraneo, dimostrando come ormai Roma avesse delle proprie navi, alcune in grado di compiere lunghe traversate<sup>6</sup>.

La prima menzione di una nave da guerra romana risale invece al 394 a.C., quando il Senato romano incaricò Lucio Valerio, Lucio Sergio e Aulo Manlio di recare un dono votivo al tempio di Apollo a Delfi, come ringraziamento per la conquista di Veio<sup>7</sup>. I tre viaggiavano su una nave da guerra quando furono catturati dai pirati di Lipari, che li trasbordarono sulla loro isola. Quando il capo dei pirati, Timasiteo, riconobbe gli ambasciatori e seppe della loro missione, li fece scortare dalle proprie navi fino a Delfi e poi li ricondusse a Roma<sup>8</sup>. Questo episodio, che potrebbe sembrare di

---

2 Polyb. 1.20.

3 Questo trattato è datato 509-508 a.C.

4 Boni, *Flotte romane*, p. 10.

5 L'attuale Capo Bon, in Tunisia.

6 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 55.

7 Un'importante città etrusca le cui rovine si trovano oggi a Isola Farnese.

8 Liv. 5.28.1-5.

secondaria importanza, testimonia quella che probabilmente deve essere considerata la prima operazione della marina militare romana.

La flotta romana, in quest'epoca, doveva essere ancora piuttosto modesta, come dimostrerebbe il saccheggio della costa laziale da parte di una piccola squadra navale di pirati greci nel 349 a.C. I Romani, invece che attaccare i pirati con la loro flotta, decisero di seguirli lungo la costa con l'esercito per impedir loro di sbarcare. Se avessero preso terra, i pirati avrebbero dovuto scontrarsi con un esercito di gran lunga superiore al loro, e se avessero abbandonato le imbarcazioni tirate in secca durante la notte per saccheggiare il territorio,<sup>9</sup> sarebbero state certamente distrutte. Questa strategia si dimostrò efficace e permise di tenere momentaneamente i pirati lontani dalla costa laziale<sup>10</sup>.

La prima battaglia navale di cui si ha notizia risalirebbe alla fine della guerra latina (340-338 a.C.). I Romani tra il 343 e il 341 a.C. combatterono nel centro Italia per il controllo della penisola affiancati dai loro alleati latini. In seguito, si scontrarono con quegli stessi alleati per la supremazia sulle altre popolazioni italiche.

Nel 338 a.C. una flotta romana guidata dal console Caio Menio sconfisse i Latini e i Volsci nella battaglia di Anzio, presso capo Astura; i Romani vittoriosi espugnarono la città e ne conquistarono il porto. Le navi che versavano in condizioni migliori furono integrate nella flotta romana e portate nei *navalia*<sup>11</sup>, mentre quelle più danneggiate furono bruciate e i loro rostri esposti all'interno del foro come trofei. I Volsci di Anzio disponevano di una potente flotta militare e la sconfitta subita da parte dei Romani dimostra come la *res publica* avesse aumentato le proprie forze anche sul mare; non ci sono informazioni sulla composizione di questa flotta, ma verosimilmente non doveva essere composta da più di una ventina di navi rostrate<sup>12</sup>.

L'alleanza stretta dai Romani con Napoli<sup>13</sup>, una città greca dell'Italia meridionale, con ottimi porti e un'antica tradizione marinara alle spalle, si rivelò di fondamentale

---

9 Le navi venivano tirate in secca durante la notte così da permettere all'equipaggio di riposare e di rifornirsi di acqua. Perdi più la navigazione avveniva a vista, grazie al rilevamento di punti noti sulla costa, e di notte era estremamente rischioso avventurarsi in mare aperto.

10 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 68. Cfr. Liv., 7. 25. 3 Cfr. Polyb., 3.24.

11 La base della flotta militare romana, che in età arcaica si trovava sul Campo Marzio, sulla sponda sinistra del Tevere.

12 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 68-69.

13 Risalente al 326 a.C.



importanza. Così i Romani, che avevano appreso l'arte di costruire navi dagli Etruschi, iniziarono a adottare anche termini greci come *trierarchos* (il capitano) o *kybernetes* (il secondo in comando) per indicare gli ufficiali e il personale della flotta. Questa alleanza con Napoli fu causa della seconda guerra contro i Sanniti (326-304 a.C.), dal momento che pose un freno alle mire espansionistiche della bellicosa popolazione italica. La guerra non iniziò nel migliore dei modi per i Romani, che videro i Sanniti conquistare o minacciare ampie aree del Lazio e della Campania, e tentare anche una razzia sulle coste romane. I Sanniti però non disponevano di una flotta sufficiente ad impensierire quella romana subirono a loro volta razzie nei loro porti. Nel 326 a.C., ad esempio – dopo aver subito una razzia sulla propria costa da parte della guarnigione sannitica di *Palaeopolis*<sup>14</sup> – i Romani risposero impiegando la propria forza navale contro i porti e i traffici commerciali nemici.

I Romani uscirono vincitori da questa guerra e riconquistate le aree perse stabilirono un collegamento via terra con Napoli<sup>15</sup>. I Sanniti, tuttavia, non furono del tutto sconfitti: fu infatti necessaria un'altra guerra durata otto anni (dal 298 al 290 a.C.) per neutralizzarli completamente. Solo allora i Romani estesero ulteriormente il proprio controllo sul territorio della penisola.

La marina, in questa fase, non era una forza in servizio permanente, ma le navi venivano utilizzate in caso di necessità e tirate in secco alla fine della campagna o durante l'inverno. Tuttavia le imbarcazioni, senza una costante manutenzione, tendono a danneggiarsi: il legno si asciuga troppo, e le commessure si aprono con il rischio di imbarcare acqua quando le navi avessero ripreso in mare. Si rese necessaria quindi, la creazione di una strategia efficiente per la costruzione, l'impiego e la manutenzione della flotta. A questo scopo furono istituiti i *duumviri navales* nel 311 a.C., i quali predisposero un sistema di pattugliamento delle coste per proteggere i commerci e difendersi dalla minaccia dei pirati<sup>16</sup>.

---

14 L'attuale quartiere napoletano di Pizzofalcone.

15 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 75-78.

16 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 79-80.

Nel 282 a.C. i Romani risposero ad una richiesta di aiuto da parte di *Thurii*<sup>17</sup>, trovatasi al centro, con altre città greche, di una contesa tra Siracusa e i Bruzi. La presenza dei Romani nel golfo allarmò però i Tarantini, che reagirono violentemente: attaccarono le navi romane e riuscirono ad affondarne quattro, ne catturarono una e le altre furono disperse. Questa fu la prima sconfitta subita dai Romani in una battaglia navale. Taranto dopo la vittoria conquistò *Thurii*, che venne saccheggiata.

L'anno successivo i Romani provarono di nuovo ad attaccare i Tarantini, che questa volta chiesero aiuto a Pirro, il re dell'Epiro. La guerra durò cinque anni e non vide una vittoria decisiva da parte di Pirro, che concluse in fretta una pace prima di recarsi in Sicilia in aiuto delle città greche che si stavano scontrando con i Cartaginesi.

Dopo il ritorno di Pirro in Epiro, senza aver ottenuto alcun risultato utile, i Romani, che nel frattempo avevano sconfitto i Bruzi e i Lucani, ritornarono a fare pressione su Taranto con un blocco navale. La città alla fine si arrese, e Roma poté consolidare la propria posizione sulla penisola, entrando in contatto con la sfera di dominio cartaginese in Sicilia<sup>18</sup>.

## 1.2 La prima guerra punica

Cartagine era una grande potenza commerciale, molto estesa a livello territoriale. I suoi possedimenti comprendevano l'Africa settentrionale (attuali Tunisia, Libia, Algeria e Marocco), la Spagna meridionale, Le Baleari, la Sardegna e parte della Sicilia. Ciò che le consentiva di mantenere il dominio incontrastato sul Mediterraneo occidentale era la potente flotta che, a quella data, era composta da circa duecentocinquanta navi da guerra: una *polireme* a sette rematori<sup>19</sup> come ammiraglia, triremi, quadriremi e numerose quinqueremi.

---

17 Si trova nei pressi dell'attuale Sibari, in Calabria.

18 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 80-81 e 89-91.

19 Con il termine polireme ci si riferisce a nave remiera, quasi sempre da guerra, dotata da più ordini sovrapposti di remi, sviluppata a partire dall'età ellenistica.

Anche Roma possedeva ormai una forza navale permanente, come dimostra l'istituzione nel 311 a.C. dei *duumviri navales*, poi affiancati da quattro prefetti chiamati *quaestores classici* nel 267 a.C., che si occupavano della gestione finanziaria della flotta <sup>20</sup>. Tuttavia, Roma rimaneva ancora principalmente una potenza terrestre, con le sempre più efficaci legioni manipolari rinvigorite dalle nuove reclute ottenute grazie all'espansione territoriale.

In un'epoca in cui si navigava esclusivamente lungo la costa, dominare le grandi isole, come la Sicilia e la Sardegna, era fondamentale per il commercio, e l'arrivo dei Romani e del loro potente esercito al confine della zona di influenza cartaginese rappresentava una grave minaccia per la città nordafricana: lo scontro a quel punto era inevitabile.

Il *casus belli* fu la decisione presa dall'assemblea popolare, cui il Senato, diviso al suo interno, aveva demandato la questione, di intervenire a sostegno dei Mamertini, un gruppo di mercenari italici provenienti dalla Campania che, dopo aver concluso il loro servizio presso i Siracusani, avevano deciso di conquistare Messina. I Siracusani, guidati da Gerone, intervennero immediatamente, e dopo averli sconfitti avanzarono verso Messina. I Cartaginesi, preoccupati che i Siracusani estendessero la loro influenza nella zona dello stretto, offrirono il loro aiuto ai mercenari e una guarnigione cartaginese si installò a Messina e costrinse Gerone a ritirarsi <sup>21</sup>. La situazione era però molto precaria: i Mamertini, stancatisi ben presto della presenza dei Cartaginesi, decisero di appellarsi a Roma, che a sua volta – non senza qualche indecisione, come si è accennato – inviò un esercito in Sicilia <sup>22</sup>.

I Romani riuscirono a sbarcare in Sicilia attraverso lo stretto e, approfittando dell'assenza del grosso dei Cartaginesi da Messina, arrivarono in città e scacciarono la piccola guarnigione punica. I Cartaginesi risposero inviando rinforzi sull'isola e alleandosi con i Siracusani; ma l'alleanza si ruppe presto, quando Ierone decise di chiedere la pace a Roma in cambio di vasta parte della Sicilia orientale. La flotta

---

<sup>20</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 95-99.

<sup>21</sup> In seguito al suo ritorno a Siracusa Gerone fu proclamato sovrano grazie alle vittorie conseguite.

<sup>22</sup> Geraci – Marcone, *Storia Romana*, pp. 182-183.

Cartaginese fu costretta prima a rifugiarsi sul litorale a nord di Messina e poi a ripiegare sul porto di *Mylae*<sup>23</sup>, sulla costa nord dell'isola, da cui proseguirono nel tentare azioni di disturbo nello stretto.

Cartagine però non poteva essere sconfitta solo sulla terraferma: per ottenere il controllo dell'isola era necessario allestire una flotta in grado di rivaleggiare con quella punica. I Romani avviarono a questo scopo la costruzione di centoventi navi, soprattutto quinqueremi. Secondo quanto narrato da Polibio, a fare da modello per la costruzione delle quinqueremi romane sarebbe stata una nave cartaginese rimasta incagliata vicino alla costa mentre tentava di sbarrare lo stretto di Messina<sup>24</sup>. Questa ipotesi però è poco verosimile, dal momento che le navi romane avevano un aspetto diverso rispetto a quelle dei loro avversari: erano più larghe e pesanti, e di conseguenza meno manovrabili. Il motivo per cui le navi romane erano più massicce è che rispondevano alla necessità di imbarcare il maggior numero possibile di fanti (fino a centoventi per ogni quinquereme); i Romani, infatti, consci della loro inferiorità sul mare, scelsero di sfruttare la fanteria, che rappresentava il loro più grande vantaggio in combattimento. Attraverso l'utilizzo del *corvus*, un ponte mobile montato sulla prua delle navi, i soldati potevano abbordare le imbarcazioni nemiche e trasformare la battaglia navale in uno scontro più simile a quello a cui erano abituati<sup>25</sup>.

1.2.1. LA PRIMA BATTAGLIA DI *MYLAE*. Dopo un periodo di addestramento a terra, in cui veniva insegnato agli uomini a maneggiare i remi facendoli sedere su delle panche allo stesso modo in cui sarebbero stati disposti poi a bordo delle navi, i Romani nel 260 a.C. furono pronti a sperimentare in mare la loro nuova flotta. Pochi giorni prima, il console Gneo Cornelio Scipione, comandante della marina, decise di recarsi nello stretto con una squadra di diciassette navi per raggiungere Lipari allo scopo di concludere un'alleanza, dal momento che le navi cartaginesi erano lontane.

---

23 L'attuale Milazzo.

24 Polyb. 1.20.51.

25 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 109-110. Cfr. Polyb. 1.22 e Carro, *Transilire armati in hostium navem*, pp. 7-8.

Sbarcato sull'isola per la notte, fu raggiunto dal membro del Senato cartaginese Boodes, con venti navi, e fu fatto prigioniero all'interno del porto insieme ai suoi equipaggi. Annibale Giscone, comandante della flotta punica, rischiò di commettere lo stesso errore di Gneo Cornelio Scipione quando, desideroso di verificare il numero e la disposizione delle navi romane che stavano costeggiando l'Italia, si mise alla guida di cinquanta imbarcazioni e si imbatté nel nemico contro il quale perse la maggior parte delle sue navi, riuscendo però a salvarsi <sup>26</sup>.

Dopo il disastro di Gneo Cornelio, il comando della flotta romana passò a Gaio Duilio, l'altro console, già comandante delle forze di terra, che aveva posto la base per la campagna a Messina, da dove, una volta saputo che i Cartaginesi ne stavano saccheggiando il territorio, salpò alla volta di *Mylae* con centoquarantatré navi contro le centotrenta puniche.

I Cartaginesi, sempre comandati da Annibale, navigarono dritti con la prua rivolta verso i nemici (Fig.1), senza assumere un ordine; pensavano infatti che il nemico fosse facile da sconfiggere a causa della poca abilità nella navigazione. Annibale, che si trovava su una *esareme*, si meravigliò della presenza dei corvi alzati sulle prue delle navi avversarie: essi, infatti, erano di invenzione romana e i Cartaginesi non li aveva mai visti prima <sup>27</sup>. Nonostante ciò, decise di attaccare con trenta navi l'avanguardia romana. I Romani usarono i corvi, salirono a bordo delle navi avversarie e iniziarono a combattere sui ponti. Il resto della flotta cartaginese, intanto, giunse sul posto: visto ciò che stava accadendo ai compagni, i comandanti cartaginesi provarono ad accerchiare le navi romane speronandole sulla fiancata o a poppa, convinti così di evitare che le proprie imbarcazioni potessero di essere agganciate dai corvi. Ma le navi romane si girarono prontamente, le rampinarono e le abbordarono utilizzando i corvi. Fu una vittoria schiacciante per i Romani <sup>28</sup>, che riuscirono a

---

26 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p.112.

27 «Di questi apparecchi Annibale non aveva avuto a tempo debito informazioni, e quindi non disponeva di congegni da contrapporre ai corvi» (De Sanctis, *Storia dei romani*, p. 128).

28 Le navi cartaginesi affondate furono quattordici, mentre quelle catturate trentuno, compresa l'ammiraglia. I punici uccisi furono settemila e furono catturati anche tremila prigionieri.

sconfiggere la flotta cartaginese utilizzando la propria fanteria, e trasformando quindi una battaglia navale in qualcosa di molto simile a uno scontro terrestre <sup>29</sup>.

Plinio il Vecchio, nella *Naturalis historia*, testimonia che a Roma, nel foro, esisteva ancora nel I secolo d.C. una colonna costruita con i rostri delle navi nemiche, dedicata alla vittoria del console Gaio Duilio sui Cartaginesi <sup>30</sup>.

Negli anni successivi, tra il 257 a.C. e il 258 a.C., i Romani approfittando del momento di debolezza dei Cartaginesi ottennero altre tre importanti vittorie, che permisero loro di impossessarsi della Sardegna, della Corsica e di saccheggiare Malta, indebolendo ancora di più il nemico.

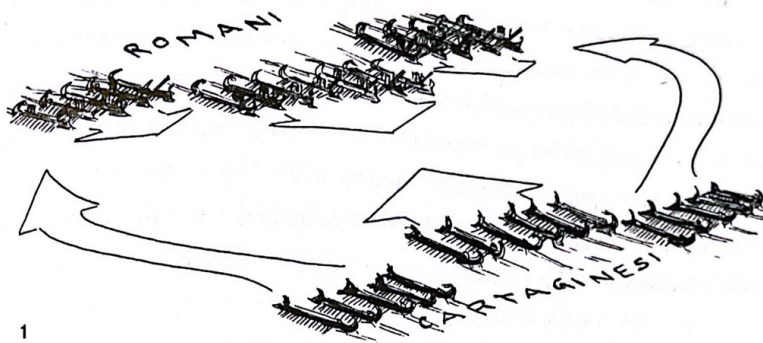


Figura 1, piano strategico dei romani e dei cartaginesi per la battaglia di Milazzo. Foto in Pitassi, *Le flotte di Roma*, Gorizia: LEG, 2015

1.2.2. MISSIONE IN AFRICA. Roma pensò di poter assestare al nemico un colpo mortale attraccandolo direttamente sulle coste dell’Africa settentrionale, e costringendo quindi i Cartaginesi a combattere sul loro stesso territorio e non in Sicilia.

Nel 256 a.C., sotto il comando dei consoli Marco Attilio Regolo e Lucio Manlio Vulzone, una flotta formata da circa duecentocinquanta navi da guerra <sup>31</sup> salpò da

<sup>29</sup> Polyb. 1.21-24. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 113-114.

<sup>30</sup> Plin., *Nat. hist.* 34.5.

<sup>31</sup> Questa squadra era composta principalmente da quinqueremi ma erano presenti anche navi da trasporto per le vettovalie e triremi, di cui venti impiegate per il trasporto dei cavalli. Le ammiraglie erano due esaremi.

Messina e Siracusa, ma trovò i nemici ad attenderla a Capo Ecnomo <sup>32</sup>. I Romani, pronti sia ad una battaglia navale che ad un attacco sulla costa nemica, avevano imbarcato le loro migliori forze di terra suddividendole in quattro *legiones*, per un totale di quasi 20.000 effettivi, ciascuna a bordo di una squadra navale <sup>33</sup>.

Due di queste quattro squadre navali si disposero in una formazione a cuneo, con le navi da trasporto collocate nelle retrovie, protette dalla terza squadra, che apriva la formazione, e dalla quarta, che si trovava in retroguardia, schierata su un'unica linea a chiudere il triangolo.

Le navi cartaginesi uscirono allo scoperto da dietro il promontorio divise in quattro colonne; velocemente passarono al traverso per aggredire il centro della formazione romana, e contemporaneamente aggirare le altre squadre per attaccare anche le navi da trasporto. La terza e la quarta squadra romana però si schierarono per intercettare le navi nemiche, permettendo alle imbarcazioni da trasporto, non coinvolte nella battaglia, di allontanarsi.

L'avanguardia romana intanto sfondò il centro dello schieramento punico respingendolo grazie all'ausilio dei corvi. Interrotto il combattimento, i Romani iniziarono ad inseguire le navi cartaginesi che stavano impegnando la terza e la quarta squadra, riuscendo a circondare una delle due unità e a distruggerla, ottenendo un'altra importante vittoria <sup>34</sup>. I Romani – che alla fine della giornata avevano perso ventiquattro navi e ne avevano catturate sessantaquattro – dopo essersi riforniti di vettovaglie decisero, invece che costruire nuove navi, di adattare alle proprie esigenze quelle catturate al nemico e si diressero, nel 255 a.C., alla volta dell'Africa. Sbarcarono nei pressi di *Hermaeum* <sup>35</sup> e conquistarono Clupea <sup>36</sup>. Il console Atilio Regolo rimase in Africa con quaranta navi, mentre il console Vulzone, con il resto della flotta, tornò in Italia per l'inverno. Regolo però fu pesantemente sconfitto da un esercito guidato dal mercenario spartano Santippo e si rifugiò con ciò che rimaneva

---

32 L'attuale Poggio Sant'Angelo, in provincia di Licata.

33 La quarta legione prese anche il nome *triarum*, «per analogia con gli eserciti di terra» (Polyb., 1.26). Questo contingente era schierato nella retroguardia esattamente come i triari formavano l'ultima linea di battaglia delle legioni manipolari.

34 Polyb. 1.26; cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 120.

35 L'esercito era forte di quindicimila uomini e cinquecento cavalieri.

36 Attualmente la città è nota con il nome arabo di Klibia e si trova sulla penisola di Capo Bon.

del suo esercito a Clupea, in attesa della flotta che li portasse in salvo. Nel frattempo anche la flotta cartaginese si era riformata dopo la sconfitta di Capo Ecnomo e poteva ora vantare duecento navi contro le duecentocinquanta romane, che puntavano ad ostacolare ogni tentativo di salvataggio dell'esercito a terra. Allora i Romani si recarono ad *Hermaeum* per impegnare la flotta avversaria mentre da Clupea le quaranta navi di Regolo avevano il compito di raggiungerli. Le due flotte ricongiunte riuscirono a sconfiggere ancora una volta i Cartaginesi <sup>37</sup>, spingendoli verso la costa e impedendo loro di speronare le navi romane. Ma durante la traversata per fare ritorno in Italia la flotta romana si imbatté in una burrasca e perse gran parte delle sue unità: solo ottanta delle quattrocento <sup>38</sup> che erano partite da Clupea arrivarono in Sicilia. Nell disastro si calcola annegarono circa centomila uomini: i Romani, che erano riusciti a minare il dominio cartaginese sulle popolazioni assoggettate grazie alla loro incursione in Africa, si trovarono però senza una flotta <sup>39</sup>.

1.2.3. VITTORIA IN SICILIA. I Cartaginesi controllavano ancora alcune città della Sicilia come *Drepanum* (Trapani) e *Lilybaeum* (Marsala) che potevano essere conquistate solo imponendo un blocco navale, ma i comandanti romani fecero una serie di errori che li portarono alla perdita delle loro flotte appena ricostruite. Il primo a commettere una grave imprudenza fu il console Claudio Pulcro <sup>40</sup>, che decise di attaccare *Lilybaeum* da solo, prima che giungessero rinforzi cartaginesi, ma perse ben novantatré unità, e altre il giorno dopo, quando le settanta navi inviate come rinforzo da Cartagine arrivarono al porto. Un'altra flotta punica si lanciò all'inseguimento del secondo console, Giunio Pullo, che aveva radunato la sua squadra a Siracusa, costituita soprattutto da imbarcazioni per il trasporto di rinforzi e materiali per l'assedio di *Lilybaeum*, scortate da venti navi da guerra. Consapevole dell'arrivo del nemico, Giunio Pullo decise di dividere a metà la sua flotta, mandando il grosso delle

---

37 I Cartaginesi subirono una pesantissima sconfitta e i Romani riuscirono a distruggere o catturare ben centoquattordici navi nemiche.

38 Polyb., 1.37 parla di trecentosessantaquattro navi.

39 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 122-123.

40 Alla testa di una flotta di centoventitré navi.



navi da carico a *Phintias*<sup>41</sup> e affrontando il nemico con ciò che rimaneva. La squadra da guerra ne uscì malridotta, ma il carico era intatto. Pullo decise a quel punto di fare ritorno a Siracusa, inseguito dai Cartaginesi che lo raggiunsero nel golfo di Gela, e con le sole manovre riuscirono a spingere il nemico sottocosta. I Romani furono sconfitti nella battaglia navale di Trapani del 249 a.C. e in seguito la loro flotta fu vittima di un altro naufragio presso capo Pachino<sup>42</sup>. I Cartaginesi erano però deboli sulla terraferma e potevano limitarsi solo ad azioni di disturbo, guidati da Annone e Amilcare Barca, mentre gli eserciti romani assediavano le città<sup>43</sup>. Dopo qualche anno Roma fu in grado di costruire una nuova flotta ricorrendo ad un prestito di guerra (da restituire ai creditori in caso di vittoria): ben duecento quinqueremi furono inviate sotto il comando di Gaio Lutazio Catulo, uno dei consoli del 242 a.C., a bloccare Trapani e Lilibeo. L'anno successivo Catulo riuscì a sconfiggere i Cartaginesi presso le isole Egadi, ponendo di fatto fine alla guerra.

Cartagine, sconfitta, chiese la pace e fu costretta a sgomberare la Sicilia<sup>44</sup>, che diventò la prima provincia romana (tranne i regni indipendenti di Siracusa e Messina, le Egadi e le Lipari). Alle comunità siciliane fu imposto il pagamento di un tributo annuale in natura, che consisteva nella cessione di un decimo della produzione di cereali. L'amministrazione della giustizia, il mantenimento dell'ordine e la difesa furono affidate a un magistrato romano: all'inizio uno dei quattro *quaestores classici*, ma dal 227 a.C. vennero eletti due nuovi pretori, uno inviato in Sicilia e l'altro in Sardegna, nel frattempo passata anch'essa sotto controllo romano.

---

41 L'attuale Licata.

42 Ancora una volta l'intera flotta romana, con poche eccezioni, andò distrutta durante la tempesta.

43 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 128-135.

44 Polyb., 3.27.

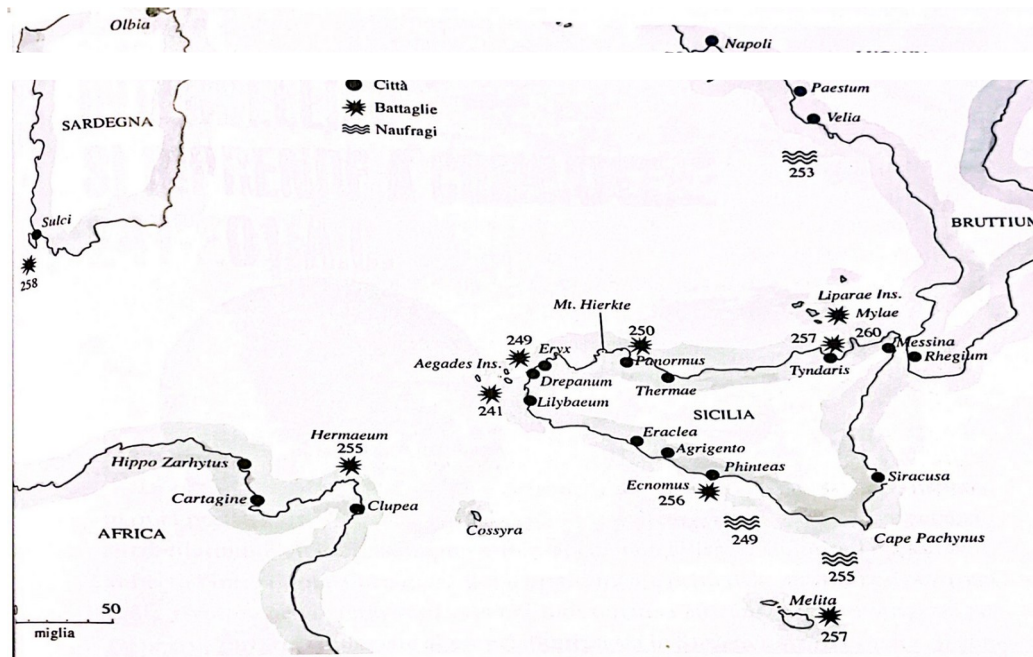


Figura 2. La prima guerra punica. Foto in Pitassi, *Le flotte di Roma*, Gorizia: LEG, 2015.

### 1.3 Tra le guerre

Il periodo che va dalla fine della prima guerra punica all'inizio della seconda fu un periodo di consolidamento sia per Roma che per Cartagine. Cartagine stava affrontando un momento di difficoltà finanziaria e non era più in grado di pagare le truppe mercenarie che erano state reclutate durante il primo conflitto contro Roma. I mercenari ben presto si ribellarono, coinvolgendo nella sollevazione armata alcune popolazioni dell'Africa settentrionale soggette a Cartagine. La rivolta fu soffocata, non senza difficoltà, da Amilcare Barca; ma nel frattempo si era diffusa anche tra le truppe di stanza in Sardegna, che chiesero l'intervento di Roma.

Roma decise di approfittare della situazione e si schierò subito dalla parte dei ribelli, pronta a dichiarare guerra ai Cartaginesi se avessero osato intervenire; i Cartaginesi, consapevoli di non poter affrontare un nuovo conflitto, furono costretti a cedere la loro la Sardegna.

Pochi anni dopo i Romani furono impegnati nell'Adriatico, costretti a dichiarare guerra alla regina reggente dell' Illiria, Teuta, a causa delle scorrerie dei pirati che rendevano impossibile il commercio tra i mercanti italici e le città greche sulle coste del Mediterraneo orientale <sup>45</sup>. La regina fu costretta ad abdicare tradita da Demetrio, un suo comandante che si schierò con i Romani, che gli assegnarono come ricompensa l'isola di Faro in Dalmazia, sua terra natale.

Qualche anno dopo Demetrio minacciò di allearsi con i Macedoni, unica altra grande potenza della regione; i Romani, temendo questa alleanza, decisero nuovamente di intervenire. Anche la seconda guerra illirica si risolse rapidamente a favore dei Romani, ma Demetrio si rifugiò alla corte del re Filippo V, e questo intervento romano pose la base per i futuri conflitti con la Macedonia.

In questo periodo i Romani ebbero problemi anche in Italia settentrionale, dove si scatenò una guerra contro i Galli. Il motivo di questo conflitto va ricercato, secondo Polibio <sup>46</sup>, in una legge proposta dal tribuno della plebe Gaio Flamínio, che aveva proposto di distribuire i territori dell'*ager gallicus* <sup>47</sup> ai cittadini per impedire nuove incursioni, come quella del 236 a.C., quando i Galli erano arrivati fino a Rimini.

Allo scoppio del conflitto i Galli Boi, Insubri e Gesati, provenienti dalla zona transalpina, riuscirono ad ottenere qualche successo in Etruria prima di essere annientati a Talamone nel 255 a.C. Dopo questo successo i Romani decisero, per impedire definitivamente future incursioni, di occupare la pianura padana, che divenne ufficialmente parte del territorio della repubblica e fu collegata da una rete stradale <sup>48</sup>.

---

45 «Da tempo immemorabile [gli Illirici] avevano oppresso e saccheggiato navi che partivano dall' Italia ed ora [...] un numero considerevole di loro [...] commise atti di pirateria su un certo numero di mercanti italici: alcuni semplicemente li derubarono, altri ne uccisero, e moltissimi ne portarono vivi in cattività» (Polyb. 2.8.).

46 «I Romani divisero tra i loro cittadini il territorio del Piceno [...]: una misura democratica, questa, introdotta da Gaio Flamínio, e una politica che dobbiamo dichiarare essere stata il primo passo nella demoralizzazione del popolo, nonché la causa della successiva guerra gallica» (Polyb. 2.21).

47 Questo territorio comprende una parte – a nord del fiume Esino – delle attuali Marche e la parte meridionale della Romagna. Cfr. Liv. 5.3.35.

48 Geraci – Marcone, *Storia romana*, pp. 187- 191.

## 1.4 La seconda guerra punica



Figura 3: Seconda guerra punica. Foto in Geraci-Marcone, *Storia di romana*, Firenze: le Monnier università, 2002.

Dopo la sconfitta subita nella prima guerra punica e la successiva rivolta dei mercenari, alcuni Cartaginesi incolparono Roma di aver proditoriamente sfruttato le difficoltà della loro patria, e si prepararono a vendicarsi. Il principale tra loro fu Amilcare Barca, che coinvolse anche il figlio Annibale – consapevole che la pace con Roma non era destinata a durare a lungo – nel progetto di sottomettere la Spagna e renderla base di reclutamento e addestramento per un esercito da condurre in guerra contro Roma. Amilcare, con il benestare di Cartagine, giunse con la flotta a Cadice, una fondazione fenicia in Spagna, e da lì iniziò la sua conquista avanzando contro i Turdedani, una popolazione iberica che abitava la zona del delta del *Baetis*<sup>49</sup> e possedeva miniere di rame e argento, necessarie a finanziare l'ambizioso piano di muovere guerra contro Roma<sup>50</sup>. Dopo aver sottomesso la regione meridionale della

49 Fiume che attraversa l'Andalusia, oggi chiamato Guadalquivir.

50 Desantis, *Rome seizes the trident*, p. 237.

penisola, Amilcare iniziò ad avanzare lungo la costa orientale, dove nei pressi dell'attuale Alicante fondò la fortezza di Akra Leuke, nei pressi della quale si trovava un insediamento commerciale della città greca di *Massalia* (oggi Marsiglia).

Inevitabilmente i Massaloti iniziarono a preoccuparsi dell'espansione cartaginese, perché ritenevano che ledesse i loro interessi commerciali nella regione a nord del fiume Ebro, dove avevano fondato una colonia, e decisero di chiedere l'intervento di Roma. I Romani mandarono un'ambasceria a controllare la situazione, ma occupati altrove, per il momento decisero di non intervenire <sup>51</sup>.

Amilcare morì poco dopo, tradito da una tribù locale durante un assedio; suo cognato Asdrubale gli subentrò nel comando delle forze cartaginesi in Spagna e portò avanti il progetto intrapreso fondando *Nova Carthago* <sup>52</sup> nel 228 a.C., che diventò la principale base cartaginese sulla penisola, e firmando un accordo con i Romani secondo il quale «senza dire nulla del resto dell'Iberia, [le due potenze] sui impegnavano a non attraversare l'Ebro» <sup>53</sup>.

Dopo l'assassino di Asdrubale nel 221 a.C. <sup>54</sup> fu Annibale, ormai ventiseienne, ad essere acclamato dalle truppe nuovo comandante. Annibale riprese immediatamente i disegni aggressivi del padre per vendicarsi di Roma <sup>55</sup>: la guerra scoppiò quando i Cartaginesi posero l'assedio a Sagunto, legata da un trattato di *amicitia* con Roma ma situata a sud dell'Ebro, e i Saguntini chiesero l'intervento romano. Il Senato tergiversò a lungo, indeciso se aprire una nuova guerra con Cartagine prima di aver risolto i problemi che Roma stava affrontando nell'Illirico: abbandonata a se stessa, Sagunto venne espugnata e distrutta nel 219 a.C. Subito dopo Annibale iniziò i preparativi per l'invasione dell'Italia <sup>56</sup>.

Cartagine con la pace del 241 a.C. aveva perso la maggior parte della sua flotta e Roma aveva il dominio incontrastato sul mare: per questo Annibale decise di invadere l'Italia via terra, da nord attraverso le Alpi. Nel frattempo, il console Publio

---

51 Ibid., p. 239.

52 Oggi Cartagena, in Spagna.

53 Polyb. 2.13.

54 Secondo le fonti Asdrubale venne pugnalato in circostanze mai chiarite: cfr. Liv. 21.2.6.

55 Polyb. 2.36.

56 Polyb. 3.15-16.

Cornelio Scipione fu inviato a *Tarraco*<sup>57</sup>, nel nord-est della Spagna, con sessanta quinqueremi, ma lasciò la regione nelle mani del fratello Gneo Cornelio Scipione, mentre lui tornava in Italia per combattere Annibale. Per contro, Annibale lasciò suo fratello Asdrubale a difesa della Spagna con cinquanta quinqueremi e cinque triremi, anche se a causa della scarsità di uomini riuscì ad armare solo trentadue quinqueremi e le triremi. Dopo aver svernato nel porto di *Nova Carthago*, Asdrubale riuscì a rinforzare la sua flotta fino a quaranta navi maggiori, lasciate sotto il comando di Amilcare, che salpò verso nord, lungo la costa. Come risposta, Gneo Scipione salpò verso sud da *Tarraco* con trentacinque navi, arrivando ad uno scontro con la flotta Cartaginese alla foce del fiume Ebro<sup>58</sup>. Gneo Scipione fece calare le ancore a circa sedici chilometri dalla posizione in cui si trovavano i nemici e inviò due navi in ricognizione; avendo appreso che la flotta cartaginese si trovava alla foce del fiume, avanzò a tutta velocità cercando di sorprenderla. Asdrubale però, venne sua volta informato delle intenzioni del nemico, e ordinò ai suoi equipaggi di salire a bordo delle navi; quando i Romani furono in vista li attaccò per primo.

I Cartaginesi combatterono per poco, prima di cedere e fuggire verso la spiaggia, dove si trovavano schierate delle truppe di fanteria per proteggere la ritirata. Le navi romane si lanciarono all'inseguimento delle imbarcazioni puniche. I Romani trionfarono in questa battaglia e presero venticinque navi nemiche, assicurandosi così il controllo delle acque spagnole<sup>59</sup>. In seguito a questa battaglia ai Cartaginesi rimase solo il porto principale di *Nova Carthago*: questo non solo compromise il loro controllo sulla penisola, ma indebolì anche la posizione di Annibale, che contava sugli approvvigionamenti e sulle truppe provenienti dalla Spagna per sostenere la sua campagna in Italia<sup>60</sup>.

Una volta in Italia, l'esercito di Annibale si scontrò vittoriosamente con le legioni romane prima sul fiume Ticino e poi sul Trebbia. Anche l'anno successivo (217 a.C.) iniziò con una vittoria per i Cartaginesi, che intercettarono e riuscirono a far cadere in

---

57 L'attuale Tarragona.

58 Elliott, *The Role of the Roman Navy in the Second Punic War*, pp. 13-14.

59 Polyb. 3.95-96.

60 Elliott, *The Role of the Roman Navy in the Second Punic War*, p. 15.

un'imboscata nei pressi del lago Trasimeno le legioni del console Gaio Flaminio. In questa situazione di emergenza venne nominato dittatore l'ex console Quinto Fabio Massimo, che si guadagnò il soprannome (non benevolo, per i Romani) di *cunctator* («temporeggiatore») a causa della sua strategia, che consisteva nel tagliare i collegamenti tra l'esercito invasore e la madrepatria, in attesa che Annibale esaurisse le provviste e gli uomini. Questa attesa significava però evitare lo scontro campale mentre l'Italia veniva devastata.

Nel 217 a.C. una flotta cartaginese composta da settanta quinqueremi, passando dalla Sicilia e della Sardegna, si diresse verso Pisa per entrare in contatto con Annibale, ma fu messa in fuga dall'arrivo di una flotta di ben centoventi navi guidate dal console Gneo Servilio Gemino, che le inseguì fino a *Lilybaeum*. L'anno successivo la stessa flotta romana razziò le coste dell'Africa settentrionale <sup>61</sup>.

Al termine dei sei mesi della dittatura di Quinto Fabio Massimo il Senato romano decise di tentare un'azione offensiva contro Annibale, contando su un esercito più numeroso di quello avversario. Nel 216 a.C. nella piana di *Cannae* i due eserciti si scontrarono e i Cartaginesi distrussero le legioni romane guidate dai consoli Gaio Terenzio Varrone e Lucio Emilio Paolo, compiendo una manovra di accerchiamento rimasta famosa nella storia militare.

Le cose sembrarono precipitare per Roma, che perse il supporto di molti suoi alleati nel meridione della penisola e in Sicilia. In particolare, con la perdita di Siracusa, nel 215 a.C., il rischio che arrivassero i rinforzi sperati da Annibale aumentò, e per Roma il mantenimento di una marina forte divenne ancora più fondamentale. In risposta, Marco Claudio Marcello fu inviato in Sicilia e assediò Siracusa, attaccandone le mura sia da terra che dal mare con una flotta di sessanta quinqueremi. Marcello tentò di prendere d'assalto le mura legando insieme alcune delle sue navi e costruendo una macchina da guerra detta *sambuca* <sup>62</sup>, ma il tentativo fallì – grazie ad una serie di espedienti concepiti da Archimede – e la città non fu espugnata <sup>63</sup>. Marcello dovette

<sup>61</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 154.

<sup>62</sup> «Questa costruzione ha il nome di “sambuca” o “arpa” per la ragione naturale che quando è sollevata la combinazione della nave e della scala ha molto l'aspetto di tale strumento». (Polyb., 8.6)

<sup>63</sup> «Archimede aveva costruito catapulte adatte ad ogni portata, e siccome le navi che salvano erano ancora a notevole distanza, ferì il nemico con pietre e dardi, dalle feritoie più strette e con le macchine a più lunga gittata, in modo da

rassegnarsi ad assediare Siracusa per due anni prendendo lentamente il controllo delle zone periferiche e poi dell'intera città. I Cartaginesi tentarono in tutti i modi di non far cadere Siracusa nelle mani dei Romani. L'esercito marciò sulla città seguito da un'enorme flotta di centotrenta quinqueremi e oltre settecento navi da trasporto cariche di rifornimenti per gli ultimi Cartaginesi rimasti in città. Questa flotta però, a causa del maltempo, finì fuori rotta a ovest di Capo Pachino. Marcello, timoroso di essere a sua volta assediato, inviò cento navi contro i Cartaginesi. Le due flotte si avvicinarono per combattere, ma i Cartaginesi, nonostante la superiorità numerica, fuggirono verso l'Italia. Roma ancora una volta, pur senza combattere, confermò la propria superiorità sul mare ed entro il 210 a.C. riconquistò sia Capua che Siracusa <sup>64</sup>. Nel frattempo, le quinqueremi romane nell'Adriatico riuscirono a proteggere la penisola da una possibile invasione da parte di Filippo V di Macedonia, alleato dei Cartaginesi. I Macedoni, il cui ruolo fu minore, entrarono in guerra nelle fasi iniziali del conflitto: si allearono in segreto con Cartagine poco dopo la disfatta romana di Canne, ma i Romani catturarono gli ambasciatori macedoni e seppero dell'accordo, e temendo un'invasione da sud per portare rinforzi ad Annibale, posizionarono la flotta nei pressi di *Brundisium*.

Intanto in Spagna i fratelli Publio Cornelio e Gneo Cornelio Scipione, che avevano il compito di impedire l'invio di rinforzi ad Annibale, vennero sconfitti mentre affrontavano il più numeroso esercito punico. Dopo questa sconfitta, i *comitia centuriata* decisero di incaricare il figlio omonimo di Publio Cornelio Scipione di

---

molestarli e sconcertarli fino all'ultimo grado, e quando questi cominciarono a portare sopra le loro teste, adoperò macchine più piccole graduate secondo la gittata di volta in volta richiesta, e con questo fece tanta confusione tra loro, da frenare del tutto l'avanzata [...] quando furono vicini a terra, e troppo vicini per essere colpiti dalle catapulte, scoprirono che Archimede aveva preparato un altro espediente contro i soldati che combattevano dai ponti. Aveva forato il muro all'altezza della statura di un uomo con numerose feritoie, che all'esterno, erano grandi circa quanto il palmo di una mano. All'interno delle mura stazionò arcieri e balestre o scorpioni e con le raffiche scaricate attraverso le feritoie rendeva inoffensivi i marinai. [...] altre macchine da lui inventate erano dirette contro i gruppi di assalto, i quali, avanzando sotto la protezione degli scudi, erano da loro protetti dall'essere colpiti dai proiettili tirati attraverso i muri. Contro questi o lanciava pietre abbastanza grandi da scacciare i marinai dalla prua, o calava una mano di ferro fatta oscillare da una catena, e l'uomo che guidava la gru, dopo averla fissata su una parte della prua dove poteva aggrapparsi, tirava la leva della macchina all'interno delle mura, e quando aveva così alzata la prua e fatta posare la nave ritta sulla sua poppa, fissava la leva della sua macchina in modo che non potesse essere mossa, e poi improvvisamente allentava la mano e la catena per mezzo di una fune e di una carrucola. Il risultato fu che molte delle navi sbandarono e caddero su un fianco: alcune si capovolsero completamente, mentre il maggior numero, scendendo improvvisamente dall'alto con la prua, si tuffò in basso nel mare, imbarcò una grande quantità d'acqua e creò una scena della massima confusione.» (Polyb. 8.7)

64 Elliott, *The Role of the Roman Navy in the Second Punic War*, pp. 16-18. Cfr. Polyb. 8.6-8.



comandare l'esercito in Spagna nonostante la scarsa esperienza e la giovane età. Fu un grande successo, perché nel 209 a.C. Scipione riuscì a impossessarsi di *Carthago Nova* e poi a sconfiggere Asdrubale a *Baecula*. Asdrubale tentò di portare aiuto ad Annibale attraversando a sua volta le alpi ma fu sconfitto e ucciso sul fiume Metauro nel 207 a.C. Annibale fu costretto allora a ritirarsi nel Bruzio, mentre in Spagna Scipione sconfiggeva definitivamente i Cartaginesi a Ilipa nel 206 a.C.

Scipione, tornato in Italia, fu eletto console e iniziò i preparativi per l'invasione dell'Africa. Sbarcò nel 204 a.C. e si alleò con il pretendente al trono dei Numidi, Massinissa, che era in rivolta contro Cartagine: alleanza che poi si rivelerà di importanza fondamentale.

I due alleati ottennero una prima vittoria nel 203 a.C. nella piana dei *Campi Magni* e poi nello scontro finale che avvenne nel 202 a.C. a Zama. Con il trattato di pace del 201 a.C. i Cartaginesi furono obbligati a consegnare ai Romani tutta la loro flotta eccetto dieci navi e dovettero rinunciare ai loro possedimenti al di fuori dell'Africa: era la fine della potenza cartaginese <sup>65</sup>.

## 1.5. Guerre nel Mediterraneo orientale

All'indomani della vittoria nella seconda guerra punica Roma, che possedeva la flotta più potente già dalla fine del primo conflitto contro i Cartaginesi, divenne l'unica potenza navale del Mediterraneo occidentale <sup>66</sup>.

La *res publica* era diventata ormai una grande potenza. Ottenuta la pace con Cartagine, il Senato cercò lo scontro con Filippo V di Macedonia <sup>67</sup>, *ob iniurias armae inflata sociis populi Romani* <sup>68</sup>: i Macedoni, infatti, si erano resi colpevoli di aver attaccato Atene, alleata di Roma, che aveva richiesto l'intervento militare.

---

65 Geraci – Marcone, *Storia romana*, pp. 196- 198.

66 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 184.

67 DeSantis, *Rome Seizes the Trident*, pp. 265-266.

68 Liv. 31.6.

Inizialmente l'assemblea popolare chiamata al voto si era opposta alla nuova guerra, memore delle fatiche e delle sofferenze causate dal durissimo conflitto appena concluso. In seguito, però, dietro insistenza del Senato, il console Publio Sulpicio Galba propose nuovamente il voto, mostrando loro quale disgrazia sarebbe stata per Roma la posticipazione del conflitto. Ricordò ai concittadini, infatti, come il mancato intervento romano a Sagunto avesse avuto come conseguenza la guerra sul suolo italico. L'ombra di un nuovo conflitto in patria spinse infine l'assemblea a votare a favore dell'intervento; ma questi timori erano ingiustificati, dal momento che Filippo V non disponeva della forza necessaria, terrestre o marittima, per costituire una seria minaccia per Roma <sup>69</sup>.

L'esercito romano, sotto il comando del console Publio Sulpicio Galba, sbarcò infine ad Apollonia nel 200 a.C. Nel 198 a.C., dopo due anni di guerra privi di eventi significativi, il nuovo console Tito Quinzio Flaminio avviò dei negoziati per concludere la pace, ma Filippo V, dal momento che il console chiedeva la liberazione della Tessaglia e quindi l'esclusione della Macedonia da ogni ingerenza in Grecia, rifiutò.

Un'altra confederazione greca, la Lega Achea, iniziò a vedere in Roma un potenziale liberatore e decise di allearsi con la *res publica*. Furono tentate altre soluzioni diplomatiche, ma anche queste si dimostrarono inutili e la guerra si concluse con la battaglia di Cinoscefale nel 197 a.C.: Filippo, sconfitto dal più esperto esercito romano – che poteva contare anche sulla presenza di molti veterani che avevano prestato servizio in Spagna e in Africa – fu costretto ad accettare i termini della pace che prevedeva, tra le altre cose, la consegna di tutta la flotta eccetto cinque navi e la «libertà» per gli stati greci in Europa e Asia <sup>70</sup>.

La conclusione della seconda guerra macedonica non risolse tutti i problemi sul territorio greco: gli Etoli, infatti, ritenevano di aver giocato un ruolo chiave a Cinoscefale e si erano poi convinti di non essere stati trattati in modo adeguato

---

<sup>69</sup> DeSantis, *Rome Seizes the Trident*, p. 266.

<sup>70</sup> Liv. 33.30.

durante le trattative di pace: delusi da Roma, si prepararono quindi a cercare alleanza con un'altra potenza.

L'occasione si presentò quando il re di Siria, Antioco III, approfittando del vuoto di potere causato dalla sconfitta macedone, marciò lungo le coste dell'Asia Minore e conquistò Efeso, che divenne la principale base della sua flotta sull'Egeo. Questo gesto rese palese l'intenzione di Antioco di espandersi in Grecia, cosa che fece già nel 196 a.C. quando attraversò l'Ellesponto e invase la Tracia. Il risultato fu una grave crisi diplomatica con Roma che in seguito alla vittoria su Filippo V era diventata la protettrice delle città greche.

Gli Etoli, a quel punto, cercarono di creare un'alleanza antiromana formata da Filippo di Macedonia, Nabide di sparta e Antioco III di Siria. Filippo non si mostrò interessato e Nabide venne sconfitto quasi subito dagli Achei, che certo non volevano veder risorgere la potenza spartana nel Peloponneso; l'unico che appoggiò gli Etoli fu Antioco III. Gli Etoli riuscirono a conquistare la città di Demetriade <sup>71</sup>, in Tessaglia, nel 192 a.C.; Antioco intraprese allora una campagna in Grecia con cento navi da guerra, duecento navi da trasporto e un piccolo esercito.

L'invasione però si rivelò un fallimento: le città della Grecia non insorsero contro i Romani e la Lega Etolica si dimostrò un alleato di scarso valore. I Romani, intanto, sbarcarono ad Apollonia, in Epiro, e iniziarono a condurre operazioni per contrastare Antioco III, potendo contare sull'alleanza di Filippo V. La battaglia decisiva venne combattuta al passo delle Termopili nel 191 a.C. e Antioco, sconfitto, fu costretto a ritirarsi e a rifugiarsi in Asia Minore <sup>72</sup>.

Una volta cacciato l'esercito siriano dalla Grecia il teatro dello scontro diventò proprio il mar Egeo, che i romani speravano di dominare con la loro flotta per rendere sicuro l'attraversamento dell'Ellesponto e il trasporto dei soldati in Asia Minore. Antioco, consapevole del pericolo, ordinò al suo ammiraglio Polissenide di preparare la flotta per la battaglia <sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> Antica città della Tessaglia nei pressi dell'odierna Volos.

<sup>72</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 193-194.

<sup>73</sup> DeSantis, *Rome Seizes the Trident*, p. 270.

Le due flotte si scontrarono nei pressi del promontorio di Corico, in Cilicia: la flotta romana, guidata da Claudio Livio Salinatore, era composta da settantacinque navi romane e venticinque unità dell'alleata Pergamo; la flotta nemica invece, era numericamente inferiore con appena settanta navi. Quando Polissenide fu avvertito dell'arrivo dei Romani schierò la sua flotta in formazione, con l'ala destra verso la costa e la sinistra verso il mare aperto, e avanzò. I Romani allora si schierarono al traverso con un fronte di circa trenta navi lasciando il tempo a Eumene di Pergamo di disporre le proprie navi alle spalle di quelle romane sull'ala destra.

In testa alla formazione vi erano due navi cartaginesi che furono subito intercettate da tre navi di Antioco. Due navi si avvicinarono alla prima nave cartaginese, la affiancarono e la immobilizzarono tranciandole i remi per poi abbordarla e, dopo aver ucciso tutti gli occupanti, la catturarono; la seconda nave che era inseguita da una sola nave nemica riuscì invece ad allontanarsi e a tornare tra le fila romane. Quando iniziò lo scontro vero e proprio Eumene si rese conto che Salinatore era riuscito a mettere in difficoltà l'ala sinistra avversaria, e attaccò quindi dalla parte opposta. Non passò molto tempo prima che l'ala sinistra fosse messa in fuga: Polissenide realizzò che stava per essere accerchiato e si allontanò in fretta seguito dal resto della sua flotta, facendo rotta verso Efeso. Le navi romane si lanciarono all'inseguimento, ma a causa della maggiore velocità delle unità avversarie, dovettero desistere. Le perdite romane furono minime (una nave all'inizio dello scontro) mentre la flotta di Antioco perse ventitré navi, dieci affondate e tredici catturate <sup>74</sup>.

Dopo la sconfitta subita, Antioco decise di trascorrere l'inverno riorganizzando la flotta: nella battaglia di Corico non erano presenti le navi di Rodi alleate di Roma <sup>75</sup>, ma sarebbero sicuramente state presenti nel prossimo scontro e lui avrebbe avuto bisogno di una flotta più grande per eguagliare il numero dei nemici. Decise allora di inviare il suo consigliere Annibale <sup>76</sup> in Siria a reclutare navi fenicie, e diede a Polissenide l'ordine di riparare le navi danneggiate e di farne costruire di nuove <sup>77</sup>.

---

74 Liv. 36.44-45.

75 Le navi di Rodi arrivarono troppo tardi, il giorno dopo la battaglia.

76 Annibale si rifugiò alla corte di Antioco dopo essere stato espulso da Cartagine dai suoi oppositori politici.

77 Liv. 37.8.

L'anno successivo i seleucidi erano pronti per un nuovo scontro, mentre a Roma si eleggevano i nuovi consoli Gaio Lelio e Lucio Cornelio Scipione, fratello minore del vincitore di Zama, che si affrettò a raggiungere la Grecia, accompagnato da Scipione l'Africano (che ricopriva l'inconsueto ruolo di «consigliere militare» su incarico del Senato), per preparare la campagna oltre l'Ellesponto. Prima che si potesse sbarcare in Asia Minore era necessario però che il nuovo ammiraglio della flotta romana, Lucio Emilio Regillo, neutralizzasse quella nemica, così che l'esercito di terra potesse attraversare l'Ellesponto indisturbato, considerando anche che gli alleati di Rodi avevano subito un'imboscata durante l'inverno probabilmente a *Panormus*<sup>78</sup>, a sud di Efeso, in cui avevano perso la maggior parte delle proprie navi<sup>79</sup>. Polissenide giunse nel porto della città a nord di Efeso e fece sbarcare alcuni dei suoi uomini per circondare i nemici e costringerli a tentare la fuga salendo a bordo delle loro navi. Intanto la flotta attendeva fuori dal porto, pronta ad aggredire qualsiasi imbarcazione avesse tentato di prendere il largo. Venti navi furono distrutte e solo sette riuscirono a salvarsi. I Rodii però ebbero occasione di rivalsa non molto tempo dopo, nella battaglia di Side, quando nonostante l'inferiorità numerica riuscirono ad intercettare la flotta di Annibale, che stava avanzando in posizione di combattimento, e a gettarla nel più completo disordine con una serie di attacchi fulminei, danneggiando dodici navi e catturandone una. Annibale fu costretto alla ritirata e decise di non proseguire la spedizione, nonostante la sua flotta contasse ben quarantasette navi, alcune delle quali molto grandi come le tre eptaremi e le quattro esaremi<sup>80</sup>.

Gli Scipioni, intanto, erano ancora in attesa di attraversare l'Ellesponto e Antioco riteneva che il modo migliore per impedire all'esercito romano di raggiungere l'Asia fosse neutralizzare la flotta piuttosto che arrivare a uno scontro campale sulla terraferma; fu con questo intento che Polissenide ricevette dal re l'ordine di uscire dal porto di Efeso e attaccare la flotta avversaria. L'ammiraglio fece un primo tentativo di sorprendere i Romani in porto, senza risultato; le due flotte si affrontarono quindi

---

78 Oggi Kusadasi. Cfr. DeSantis, *Rome seizes the Trident*, p. 272

79 DeSantis, *Rome Seizes the Trident*, p. 272.

80 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 198-199.

in ordine di combattimento a largo di capo Mionneso. Polissenide aveva una flotta più numerosa rispetto a quella romana, e cercò di sfruttare questo vantaggio per accerchiare l'ala destra nemica. Ma quel lato della flotta era protetto dal comandante della squadra di Rodi, Eudamio, che impegnò l'ala siriana prima che potesse avvolgere quella romana utilizzando l'artiglieria – balestre e catapulte – per evitare uno scontro ravvicinato. Allo stesso tempo, al centro, i Romani procedevano con un classico attacco definito *diekplous*, un'operazione complessa che richiedeva un alto livello di addestramento: le navi in colonna avanzavano verso il centro della linea avversaria, ma quando i due schieramenti erano abbastanza vicini, la capofila eseguiva una brusca accostata e tranciava con lo scafo i remi della nave avversaria più vicina. La nave successiva faceva la stessa cosa sull'altro lato e ogni nave avversaria che provasse ad accorrere in aiuto di quella danneggiata subiva lo stesso trattamento. Questo tipo di attacco poteva essere evitato se si schierava la flotta su due linee, anche se questo significava ridurre il fronte e aumentare il rischio di accerchiamento <sup>81</sup>.

L'ala sinistra di Polissenide alla fine dello scontro si ritirò nel porto, seguita presto dal resto della flotta. Le perdite per i Siriani furono ingenti, circa la metà della flotta venne distrutta <sup>82</sup>. I Romani conquistarono così il controllo dell'Egeo e della costa dell'Asia Minore <sup>83</sup>.

A questo punto gli Scipioni furono liberi di attraversare l'Ellesponto e l'ultimo atto dello scontro con Antioco avvenne sulla terraferma, a Magnesia, nel 190 a.C. L'esercito romano comandato da Lucio Cornelio Scipione riuscì a vincere costringendo l'avversario alla fuga. I trattati di pace che seguirono prevedevano il versamento di una somma di denaro, l'espulsione Annibale dal territorio seleucide e l'obbligo per Antioco di ritirarsi con il restante delle sue truppe oltre la catena montuosa del Tauro; il re di Siria fu anche costretto a cedere la sua flotta eccetto che per dieci navi. A soli dodici anni di distanza dalla fine della seconda guerra punica

---

81 Frediani, *le grandi battaglie dell'antica Grecia*, p. 88.

82 Secondo quanto riportato da Tito Livio (37.30) Polissenide perse 42 navi.

83 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 200.

Roma era stata in grado di sconfiggere in maniera decisiva due delle tre grandi potenze eredi dell'impero di Alessandro, che fino ad allora avevano dominato il Mediterraneo orientale: in queste operazioni, soprattutto nella guerra contro Antioco III, la flotta aveva giocato un ruolo fondamentale <sup>84</sup>.

### **1.7. La terza guerra punica**

Dopo la sconfitta nella seconda guerra punica Cartagine ebbe una rapida ripresa dal punto di vista economico e grazie anche al fatto di avere un territorio molto più piccolo da amministrare poté tornare a concentrarsi sul commercio e riuscì a saldare il suo debito con Roma.

Roma guardò a questa ripresa economica con sospetto e in particolare Marco Porcio Catone, un tradizionalista e vecchio oppositore di Scipione l'Africano, insistette, durante una serie di sedute al Senato negli anni '50 del primo secolo a.C., affinché la città di Cartagine fosse distrutta. Anche se la città non rappresentava un pericolo in quel momento, c'era il timore che la ripresa economica unita al fatto che il debito fosse quasi estinto aumentasse la velocità di crescita dell'antica nemica. Fu proprio Cartagine a chiudere il dibattito in Senato violando il trattato di pace del 201 a.C., che le impediva di dichiarare guerra senza il consenso di Roma. Il territorio cartaginese era insidiato da anni dal regno rivale di Numidia e dal suo re Massinissa – fedele alleato di Scipione durante la seconda guerra punica – che decise di anettere la regione di Emporia, ufficialmente fuori dal territorio punico, ma comunque fino ad allora controllata dai Cartaginesi.

Cartagine protestò contro Massinissa, ma Roma prese le parti dei Numidi, e costrinse Cartagine a cedere la terra e le città di questa regione oltre che al pagamento cinquecento talenti. Dopo questa vittoria, Massinissa iniziò ad anettere sempre più territorio fino a rivendicare tutte le terre che non fossero la città di Cartagine stessa. A

---

<sup>84</sup> DeSantis, *Rome Seizes the Trident*, p. 274.

questo punto Cartagine non ebbe altra scelta che dichiarare guerra ai Numidi. L'esercito punico che era composto da 25.000 fanti e 400 cavalieri fu attirato in un deserto circondato da colline e dirupi e in cui non si trovavano provviste. I Cartaginesi trovarono rifugio su una collina e Massinissa la circondò con un muro e pose l'assedio. I Cartaginesi si arresero poco dopo a causa della fame e di un'epidemia ma Asdrubale, il comandante delle forze puniche, riuscì a fuggire e a tornare in città.

I Romani in risposta alla violazione del trattato nel 149 a.C. inviarono un esercito di 80.000 uomini e 4.000 cavalieri sotto il comando di Manio Manilio e una flotta di cinquanta quinqueremi e cento galee comandate dall'altro console Lucio Marcio Censorino a Utica. La città si arrese subito, avendo capito che Cartagine ormai era perduta, e servì da base per le operazioni successive. I Romani posero sotto assedio Cartagine, che non aveva possibilità di resistere a lungo e si arrese consegnando le proprie armi. I Romani chiesero allora che la popolazione abbandonasse le proprie case e si allontanasse di almeno dieci miglia dal mare, così da porre definitivamente fine al suo ruolo di potenza marittima e commerciale. A questo punto, non avendo più nulla da perdere, i Cartaginesi decisero di provare un'ultima e disperata resistenza. La città era grande e ben protetta (circondata da mura lunghe trentadue chilometri e alte oltre tredici metri) e si trovava su una penisola unita alla terra ferma da un istmo ampio appena quattro chilometri, il che rendeva difficile porla sotto assedio. I cittadini lavorarono instancabilmente per sostituire le armi che avevano ceduto e Asdrubale organizzò la difesa. I Romani, che avevano sperato in una vittoria facile e rapida, si trovarono in difficoltà anche a causa delle condizioni sanitarie, che favorirono il diffondersi di un'epidemia tra gli assediati. L'assedio fu lungo e difficile e terminò solo nel 146 a.C. con la vittoria romana e la completa distruzione di Cartagine sotto la guida del nuovo console Publio Cornelio Scipione Emiliano <sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> DeSantis, *Rome Seizes the Trident*, pp. 276-281.



## Capitolo II

### La pirateria

#### 2.1. Lo smantellamento della marina e la riforma di Mario

Dopo quasi un secolo di guerre ininterrotte l'egemonia di Roma sul Mediterraneo fu completa e portò a un periodo di pace. L'assenza di guerre significò anche la riduzione dell'enorme apparato militare esistente, compresa la marina, ormai padrona incontrastata del Mediterraneo, che vide molti dei suoi uomini congedati e rimandati a casa. Le navi ormai inutilizzabili furono smantellate mentre quelle in sovrannumero furono disarmate e tirate a riva; anche la costruzione di nuove navi nei cantieri rallentò significativamente.

Tuttavia, una potenza come quella romana non poteva rinunciare ad avere un nucleo di navi costantemente in servizio, pronte a intervenire in caso di necessità. Questo nucleo, attivo sin dalla fine della seconda guerra punica – costituito da navi di diverso tipo e dimensioni – si rivelò a mala pena sufficiente per far fronte ai numerosi compiti che la marina doveva svolgere, considerato anche che era diviso tra il bacino occidentale e quello orientale del Mediterraneo.

A Occidente la flotta romana non aveva altri rivali con cui competere e il suo compito principale consisteva nello scoraggiare le razzie dei pirati nel Tirreno. A Oriente invece la situazione era diversa, perché c'erano ancora nemici da sconfiggere. Questo portò i Romani a concentrare il grosso delle loro forze, già esigue dopo i tagli, nel Mediterraneo orientale, lasciando sguarnito quello occidentale dove le azioni dei pirati si moltiplicarono <sup>86</sup>.

Nel 133 a.C. Pergamo divenne una nuova provincia quando re Attalo III lasciò in eredità ai Romani il suo regno, eccetto le città dichiarate libere e i loro territori. Aristonico, il fratellastro del re, decise di porsi a capo di una rivolta con il nome di

---

<sup>86</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 217-218.

Eumene II per impedire che i Romani rivendicassero i loro diritti sul regno. Dopo un primo tentativo di appellarsi allo spirito d'indipendenza delle città greche con scarsi risultati, Eumene si rivolse alle comunità dell'entroterra promettendo loro di liberarle da ogni schiavitù e diseguaglianza sociale. Nel 129 a.C. la ribellione ebbe fine e i Romani ottennero la provincia d'Asia: una solida base in Oriente costituita a nord dalla Misia e dalla Troade (ottenendo così il controllo dell'Ellesponto), al centro la Lidia, poi a sud la Frigia e parte della Caria.

Un altro territorio che attirò l'attenzione di Roma fu la Gallia meridionale: un territorio strategico che permetteva il passaggio terrestre dalla zona ligure alla Spagna. Quando *Massalia*<sup>87</sup>, un'alleata, chiese aiuto per combattere contro delle tribù celto-liguri e galliche, Roma inviò in suo soccorso dapprima Fulvio Flacco, poi Gaio Sesto Calvino, console nel 124 a.C., che ristabilì l'ordine sulla costa e fondò *Aquae Sextiae*<sup>88</sup>. Successivamente furono inviati Gneo Domiziano Enobarbo e Quinto Fabio Massimo, che grazie alle loro vittorie posero le basi per la provincia di Gallia Narbonese, fondamentale per raggiungere la Spagna via terra.

Nel 123 a.C. furono conquistate anche le Baleari, dove si trovava un covo di pirati che minacciavano sempre di più con la loro attività i commerci marittimi<sup>89</sup>. Negli anni successivi Roma si espanse ancora in Gallia sud-occidentale, conducendo anche altre campagne nei Balcani e in Africa. In Africa continuava la guerra contro Giugurta, iniziata alla morte del re di Numidia Micipsa, nel 118 a.C., quando il regno, alleato di Roma, fu conteso tra i suoi eredi. In particolare Giugurta, figlio adottivo del re, eliminò uno dei contendenti e costrinse il secondo (Aderbale) a rifugiarsi a Roma. Il Senato decise allora di dividere il regno: ad Aderbale sarebbe toccata la parte orientale mentre a Giugurta quella occidentale. Ma Giugurta, non contento, attaccò la parte orientale del regno e pose sotto assedio Cirta<sup>90</sup>, trucidandone poi tutti gli abitanti, tra cui alcuni commercianti romani. Questo si rivelò un errore fatale perché nel 111 a.C. Roma fu costretta a scendere in guerra, anche se con riluttanza. La

---

87 L'attuale Marsiglia.

88 L'attuale Aix en Provence.

89 Geraci – Marcone, *Storia romana*, pp. 177-179.

90 L'attuale Costantina in Algeria.

guerra si protrasse senza eventi significativi fino a quando il comando passò al console Quinto Cecilio Metello che ottenne una serie di vittorie, anche se nessuna decisiva. Nel 107 a.C. fu eletto console Gaio Mario e gli fu affidato il comando delle operazioni in Africa. Mario era già stato in Africa come legato agli ordini di Metello e conosceva i problemi che avevano impedito una vittoria decisiva, ovvero la mancanza di armi e l'impossibilità di reclutare nuovi soldati. Per risolvere il secondo problema, Mario, decise di permettere l'arruolamento volontario nelle legioni a tutti i cittadini romani, indipendentemente dal censo, compresi quindi i *proletarii*, che non disponevano di beni fondiari; inoltre, decise che da quel momento in poi tutti i legionari sarebbero stati equipaggiati allo stesso modo e che le spese per le armi sarebbero state a carico della *res publica*. Molti poveri e nullatenenti colsero l'opportunità di fare carriera attraverso l'esercito ottenere così sicurezza economica: la loro lealtà però, più che alla repubblica, era rivolta ai comandati che gli avevano permesso di uscire dall'indigenza. Questa riforma non ebbe particolari effetti sulla marina da guerra, che aveva sempre reclutato i propri effettivi tra le classi meno abbienti della società (i già citati *proletarii*, detti anche *capite censi* perché censiti solo in base alla loro persona e non ai loro beni, fino ad allora incorporati in un'unica centuria esentata dal servizio militare, e di fatto priva di potere politico), e tra i cittadini greci, cosa che sarebbe stata impossibile nelle legioni, riservate ai *cives romani*, mentre gli stranieri potevano servire soltanto tra gli ausiliari. Sulle navi, tuttavia, la situazione era diversa: per arruolarsi e armarsi, anche prima della riforma mariana, non era necessario possedere un reddito, perché ai vogatori bastava il remo che gli veniva fornito, e i fanti imbarcati ricevevano il loro equipaggiamento della marina che lo teneva normalmente stipato in depositi appositamente creati allo scopo

91.

Mario tornò in Africa con le file dell'esercito rinforzate a dovere e in tre anni riuscì ad concludere la guerra catturando Giugurta, che fu portato a Roma, dove il vincitore celebrò il trionfo e venne rieletto console per il 104 a.C. Mario, non molto tempo

---

91 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 218-219.

dopo, dovette ripartire per affrontare le bande di Germani (Cimbri e Teutoni) che si erano inoltrati in Gallia Meridionale, sconfiggendo le legioni repubblicane che si trovavano nella provincia nella battaglia di Arausio, dove il disaccordo tra i due comandanti – il console Gneo Mallio Massimo e il proconsole Quinto Servilio Cepione – portò a una delle sconfitte più catastrofiche della storia romana.

Prima di lasciare Roma, Mario completò la sua riforma dell'esercito, che toccò tutti gli aspetti essenziali, dal reclutamento all'addestramento all'equipaggiamento. Mario modificò anche lo schieramento e le tattica della legione, adottando in pianta stabile una soluzione già sperimentata da Scipione durante la seconda guerra punica, che consisteva nell'articolare la legione non più in trenta manipoli, ma in dieci *coorti* da circa seicento uomini; ogni corte costituiva un'unità tattica capace di operare in autonomia (cosa che non potevano fare i manipoli, troppo deboli), rendendo la legione più flessibile ed efficace in battaglia. Alla testa del suo nuovo esercito, Mario si recò in Gallia, dove nel 102 a.C. sconfisse in maniera decisiva i Germani <sup>92</sup>.

## **2.2. La rinascita della pirateria**

Si è visto come la riduzione dell'organico della flotta comportò una maggiore difficoltà nel pattugliamento dei mari: nel vuoto lasciato dai nemici sconfitti iniziarono ad insinuarsi i pirati che, senza una marina in grado di contrastarli efficacemente, si diffusero rapidamente e diventarono una minaccia economica, attaccando le navi da trasporto e gli insediamenti lungo le coste, da cui potevano ricavare derrate di vario tipo, prigionieri da liberare in cambio di un riscatto o da vendere come schiavi. In alcuni casi una città costiera minacciata poteva offrire spontaneamente denaro ai pirati per non essere attaccata. I mercantili invece, spesso navigavano lungo rotte d'alto mare e i pirati non avevano la certezza del valore della merce che trasportavano; inoltre le navi dei pirati, più snelle e veloci rispetto a quelle

---

<sup>92</sup> Geraci – Marcone, *Storia Romana*, pp. 196-197.

utilizzate per il commercio, si muovevano molto meglio lungo le coste che non in mare aperto <sup>93</sup>. I pirati rendevano i mari insicuri non solo per i commerci ma anche per il trasporto delle persone; il fatto poi che potessero imbarcare e trasferire armi o mercenari poteva anche mettere in pericolo la sicurezza della *res publica* <sup>94</sup>. Se i pirati erano stati cacciati dalle Baleari ed erano stati confinati nell'Adriatico, a Oriente la situazione era diversa: alcuni avevano base a Creta, ma era soprattutto la Cilicia, sul versante meridionale della catena montuosa del Tauro, dove le montagne cadono a strapiombo sul mare, a costituire la loro principale base operativa. La Cilicia era un luogo selvaggio, montuoso, con gole scavate dai torrenti a precipizio sul mare, dove veniva praticato il brigantaggio sulla terraferma, che si trasformava senza sforzo in pirateria perché la costa offriva molte baie nascoste da sfruttare come covi sicuri dove tirare in secca le imbarcazioni <sup>95</sup>.

Un primo tentativo di intervento fu fatto nel 102 a.C. quando fu inviato con un piccolo esercito il pretore (con *imperium proconsulare* <sup>96</sup>) Marco Antonio – omonimo nonno del più celebre membro del secondo triumvirato – con il compito di distruggere i covi dei pirati in Cilicia, e creare poi delle basi d'operazioni sulle coste anatoliche per proteggere i commerci marittimi. L'anno successivo, per aiutare Marco Antonio, fu promulgata una legge che vietava a tutti i porti di Roma, degli alleati e degli stati clienti di far entrare navi di provenienza ignota e sospetta, anche se non ci sono prove che questo provvedimento abbia effettivamente funzionato.

Nel 100 a.C. Marco Antonio fece ritorno a Roma, dove venne festeggiato per la sua impresa. Non si sa molto delle operazioni condotte sotto il suo comando: potrebbe aver utilizzato una squadra navale fornita da Roma oltre che aiuti locali – che aveva facoltà di chiedere in quanto dotato di *imperium proconsolare* – per compiere delle incursioni nei covi dei pirati, oltre che per il controllo delle acque e servizi di scorta per i mercantili <sup>97</sup>. Sicuramente l'opera di Marco Antonio servì a rendere i mari più sicuri, ma solo temporaneamente, come dimostra l'emanazione di una successiva

93 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 222.

94 Gutierrez, *La pirateria en el mundo romano*, pp. 6-7.

95 Geraci – Marccone, *Storia romana*, pp. 197-198.

96 Autorizzazione a comandare un esercito in vece del console.

97 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 223- 224.

legge, la *lex de provinciis praetoriis* o *lex piratica* <sup>98</sup> (100-101 a.C.) che prevedeva ulteriori misure da prendere contro i pirati, a quanto pare ancora un problema molto preoccupante <sup>99</sup>. I Romani, dopo che se ne andarono, non lasciarono nemmeno una forza navale permanente a pattugliare le acque; non si ha notizia di battaglie importanti che potrebbero far pensare ad una sconfitta definitiva dei pirati: essi si limitavano a spostarsi altrove per evitare uno scontro diretto.

Intanto Gaio Mario, nello sforzo di sconfiggere i Germani, chiese agli alleati di inviare truppe, ma alcuni non obbedirono; in particolare Nicomede III di Bitinia denunciò che una grande parte dei suoi uomini era stata rapita dai pirati o resa schiava per debiti, anche se si trattava sicuramente di un'esagerazione. I governatori provinciali iniziarono ad indagare in merito e molti uomini furono liberati (anche se le proteste da parte dei detentori di schiavi resero, di fatto, inutile il provvedimento): questa situazione portò a numerose rivolte di schiavi, tra cui quella delle miniere del Laurion in Attica (103 a.C.), e in Sicilia, molto grave, repressa a fatica dal console Manio Aquilio nel 100 a.C.<sup>100</sup>

### 2.3. La guerra sociale

Nel 96 a.C. Roma ricevette in eredità la Cirenaica, fino ad allora parte del territorio egiziano, alla morte del re Tolomeo Apione; ma su decisione del Senato l'amministrazione della provincia sarebbe rimasta nelle mani dei vecchi governanti ellenistici. I Romani, infatti, preferivano non essere direttamente coinvolti in zone lontane dai propri interessi, se potevano evitarlo, e solo un ventennio più tardi fu necessario creare una provincia <sup>101</sup>.

Nel 90 a.C. in Italia scoppiò il cosiddetto *bellum sociale* (ovvero dei *socii*, gli alleati italici di Roma): i popoli italici lamentavano il fatto che, nonostante il loro contributo

---

98 Il testo di questa legge si trova su un'epigrafe proveniente da Delfi e su un'altra proveniente da Cnido.

99 Geraci – Marcone, *Storia romana*, p. 198.

100 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 223-224.

101 Geraci – Marcone, *Storia romana*, pp.198-199; cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 225.

ai successi militari della *res publica*, non potessero godere dello stesso stato giuridico dei cittadini romani, e quindi degli stessi diritti in tutti gli aspetti della vita civile. Essere cittadini romani comportava benefici nelle distribuzioni agrarie e frumentarie, avere il diritto di partecipare alle decisioni politiche, economiche e anche militari dal momento che gli alleati dovevano pagare un'imposta destinata al soldo delle proprie reclute, ricevevano una parte meno consistente di bottino e punizioni più gravi in caso di disobbedienza, e gli erano precluse le posizioni di comando <sup>102</sup>. Molti Italici che servivano nella marina rimasero invece estranei a questa ondata di risentimento e mantennero i loro impegni militari.

La goccia che fece traboccare il vaso e diede inizio alla rivolta fu l'assassinio di Marco Livio Druso, eletto tra i tribuni della plebe nel 91 a.C., un aristocratico che aveva tentato di emanare provvedimenti di evidente contenuto popolare, come una legge agraria per la distribuzione di nuovi appezzamenti di terra alla plebe, e una legge per l'abbassamento del prezzo delle distribuzioni di grano. Druso fece emanare anche leggi che favorivano la sua classe sociale: ad esempio, restituì ai senatori i tribunali per le cause di concussione. Infine, volle proporre anche la concessione della cittadinanza romana agli alleati italici.

L'opposizione a questa ultima proposta fu fortissima e venne trovato un modo per dichiarare nulle tutte le sue leggi. Quando però Druso fu assassinato, l'exasperazione e il risentimento degli italici fecero scoppiare la guerra.

Le ostilità iniziarono ad Ascoli quando un pretore e tutti i cittadini romani residenti vennero massacrati; l'insurrezione si estese poi su tutto il versante adriatico, nell'appennino centrale e meridionale, e infine si coinvolse anche Apulia e Campania.

La guerra fu lunga e sanguinosa: i Romani si ritrovarono a combattere contro nemici addestrati allo stesso modo, capaci di utilizzare le loro stesse tattiche di combattimento, e a lottare contro compagni con cui avevano condiviso i campi di battaglia. I due consoli si spartirono i fronti: a nord operò inizialmente Publio Rutilio

---

<sup>102</sup> Geraci – Marcone, *Storia romana*, pp. 262-263.

Lupo con i legati Gneo Pompeo Strabone e Gaio Mario, mentre sul fronte meridionale prese il comando Lucio Giulio Cesare con il suo luogotenente Lucio Cornelio Silla. I combattimenti furono molto duri: Rutilio Lupo venne ucciso, e il comando settentrionale passò così a Gaio Mario. Già nel 90 a.C. Roma però cercò di risolvere la questione con la diplomazia per evitare l'estendersi del conflitto; venne deciso infatti di accordare la cittadinanza romana a quegli Italici che non avevano tradito la *res publica*, e venne quindi emanata la *lex Iulia de civitate* – proposta da Lucio Giulio Cesare – che concedeva la piena cittadinanza ai *socii* rimasti fedeli o che avessero depresso le armi. Nonostante questo provvedimento la guerra continuò, e anche il console per il 89 a.C. Lucio Porcio Catone venne ucciso in battaglia. Un'altra figura che emerse fu quella di Gneo Pompeo Strabone, agli ordini il quale prestava servizio il figlio Pompeo, che espugnò Ascoli, e quella di Lucio Cornelio Silla, che riconquistò le terre dei Sanniti e la Campania e fu eletto console per il 88 a.C.<sup>103</sup>.

Per quanto concerne la marina, all'inizio della guerra i Sanniti irrupero in Campania e ci furono combattimenti intorno a Pompei; il comandante della flotta del Tirreno, Aulo Postumio Albino, morì durante una di queste operazioni belliche. Da questo evento si può dedurre, quindi, che i fanti della flotta scesero in città per soccorrerla e difenderla. È anche noto che tre comandanti greci ottennero onorificenze durante la guerra; in generale, si può concludere che il controllo della flotta romana sul bacino del Mediterraneo si rivelò cruciale, perché impedì ai ribelli di ricevere qualsiasi aiuto dall'esterno, mentre Roma poteva continuare a raccogliere uomini e risorse dalle sue province<sup>104</sup>.

---

103 Geraci – Marcone, *Storia romana*, p. 188 e p. 204.

104 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 225-226.



## 2.4. La guerra mitridatica

Durante il periodo della guerra sociale, in Anatolia accadde qualcosa di allarmante. Mitridate VI, diventato re del Ponto nel 112 a.C., iniziò a espandersi il proprio dominio. Mitridate, che possedeva una flotta di 300 navi, già dominava la costa meridionale del Ponto Eusino (il Mar Nero); prese poi accordi con la Bitinia per dividersi la Paflagonia e la Galazia, e finì per impadronirsi della Colchide. Quest'ultimo evento, in particolare, allarmò il Senato romano. Approfittando della situazione confusa in Italia, Mitridate invase anche la Cappadocia e la Bitinia, stati alleati di Roma; nel corso del conflitto le sue truppe sconfinarono nella provincia romana d'Asia, mentre la flotta saccheggiava Delo, nell'Egeo, e veniva fermata soltanto a Rodi. Gli abitanti dell'isola, infatti, rafforzarono le mura cittadine e costruirono macchine da guerra; poi, quando si avvicinò la flotta di Mitridate, distrussero i sobborghi affinché non potessero servire al nemico, e presero il mare per dare battaglia sulle navi. Mitridate, che utilizzava quinqueremi, ordinò alla propria flotta di estendere l'ala verso il largo e forzare l'andatura con i remi per circondare il nemico, inferiore di numero. I Rodioti temettero di essere accerchiati e si ritirarono lentamente. Alla fine furono costretti a rifugiarsi nel porto e combattere dalle mura. Mitridate si accampò vicino alla città e tentò di entrare nel porto senza riuscirci, anche perché i Rodioti si dimostrarono molto abili nel condurre sortite contro i suoi uomini attorno alle mura, e approfittavano di ogni opportunità per uscire con le navi e condurre azioni di disturbo: in un caso, ad esempio, riuscirono a intercettare una nave mercantile del re del Ponto, ed anche a uscire vittoriosi da un breve scontro con altre navi di Mitridate accorse in aiuto, catturando persino una trireme nemica, che trascinarono nel porto con tutto l'equipaggio. Mitridate non desistette comunque dall'assedio, e preparò una sambuca, una macchina da guerra a forma di ponte volante che montò su due navi con l'intenzione di usarla per scalare le mura: durante la notte fece imbarcare una parte del suo esercito sulle navi, distribuì ad altri uomini scale a pioli e questi si mossero silenziosamente in attesa del segnale (un fuoco sul

monte Atabyrius) e in seguito assalirono il porto e le mura. I Rodiotti, informati di cosa stava per accadere, accesero a loro volta un fuoco, che fu scambiato per il segnale, e respinsero l'attacco. La sambuca che era stata spostata contro le mura crollò sotto il suo stesso peso e rese vano ogni ulteriore tentativo da parte dell'esercito del re di scalare le mura: soltanto allora Mitridate, sconfitto, decise di ritirarsi da Rodi <sup>105</sup>.

L'anno successivo il re del Ponto mandò i suoi eserciti in Grecia; il comandante Lucio Cornelio sbarcò in Epiro con cinque legioni e marciò verso Atene. Silla però aveva anche bisogno di una flotta, dal momento che quella di Mitridate dominava l'Egeo, e incaricò il questore Lucio Licinio Lucullo di raccogliercela e armarla. L'anno seguente Silla marciò su Atene che venne cinta d'assedio e saccheggiata, ma l'esercito pontico fuggì per mare; Silla non poté impedirlo senza una flotta adeguata, e decise allora marciare in Tessaglia, dove sconfisse di nuovo le truppe avversarie a Cheronea. Mitridate riuscì a far sbarcare un'altra armata alle spalle di Silla, sull'isola di Eubea, ma Silla riuscì a sconfiggerla e ad impedire la conquista della Grecia da parte del re del Ponto. In seguito, marciò verso il Ponto, ma senza una flotta dovette accontentarsi di controllare la costa settentrionale dell'Egeo e Mitridate ebbe tempo di riorganizzarsi.

Silla però era stato appena dichiarato fuorilegge <sup>106</sup> e Lucio Cornelio Cinna, rieletto console insieme a Gaio Mario per l'anno 86 a.C., inviò due legioni in Asia via mare, scortate dalla flotta al comando di Lucio Valerio Flacco, che però fu ucciso da Fimbria, il suo luogotenente, che assunse il comando, si mise in marcia verso nord, e sconfisse Mitridate sulle spiagge della Propontide.

Lucullo, nel frattempo era riuscito a comporre una flotta e, con la scorta di tre navi rodie, si recò ad Alessandria e probabilmente, approfittando del ruolo di Silla, che

---

105 App., *Mithrid.* 11.24- 27.

106 Lucio Cornelio Silla era stato nominato console per l'anno 88 a.C. e aveva ricevuto il comando militare in Oriente. Gaio Mario, che voleva quel comando per sé, supportato dal tribuno della Plebe Publio Sulpicio Rufo. Quest'ultimo fece approvare il trasferimento del comando della guerra contro Mitridate da Silla a Mario. Appresa la notizia, Silla decise di marciare su Roma con i suoi soldati e una volta impadronitosi della città, Silla fece nominare i suoi avversari nemici pubblici e poi si recò in oriente. Appena dopo la sua partenza, però, si riaccese la tensione a Roma e Lucio Cornelio Cinna (uno dei consoli eletti per l'anno 87 a.C.) e Mario, dopo qualche combattimento, presero il sopravvento, si nominarono consoli per l'anno 86 a.C. e misero al bando Silla come nemico dello stato.

aveva ottenuto il comando militare in Oriente, requisì tutte le navi delle province di Asia, Cirene e Macedonia, chiese agli alleati di fornire uomini per gli equipaggi e reclutò mercenari. La flotta si raccolse nella Propontide e andò incontro a Silla, che era pronto ad attraversare l'Ellesponto; durante la navigazione razziò le coste e ingaggiò qualche schermaglia con le navi nemiche <sup>107</sup>. Silla ebbe finalmente un appoggio marittimo e poté riprendere la sua marcia in Anatolia, ma aveva fretta di tornare in patria per consolidare la propria posizione; per questo, nell'85 a.C. incontrò Mitridate nei pressi di Troia e concluse con lui un trattato di pace. Ben due armate romane si trovavano in Grecia e operarono parallelamente e questo mise il re del Ponto in una situazione sempre più precaria e si vide costretto ad accettare la pace. Mitridate conservava il suo regno ma doveva evacuare il resto dell'Asia, doveva versare una indennità di guerra e consegnare la propria flotta di 70 navi <sup>108</sup>.

Silla però ripeté lo stesso errore che aveva fatto Marco Antonio: egli infatti, nella fretta di tornare in Italia, non lasciò una forza navale permanente per controllare i mari orientali e quindi i pirati, quando le acque si furono calmate, ripresero ad infestare quelle acque. L'esercito di Silla contava ormai 40 mila uomini e la flotta che aveva scortato Flacco affidata al comando di Lucullo che prese anche le navi migliori consegnate da Mitridate e poté sciogliere la flotta che aveva composto pochi mesi prima. Inoltre, fu stabilito che un certo numero di unità sarebbero rimaste in alcune città della costa come riserva in caso ci fosse bisogno di un loro intervento immediato.

Sbarcato a Brindisi Silla venne raggiunto da Gneo Pompeo, che aveva con sé tre legioni assoldate tra le clientele del padre e scoppì la guerra civile che in due anni portò Silla alla carica di *dictator legibus scribundis et rei publicae constituendae* e assunse anche la carica di console per l'80 a.C. Pompeo, intanto, con la flotta sbarcò in Africa dove sconfisse gli ultimi sostenitori di Mario. Una volta in carica, Silla

---

107 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 229-230.

108 Geraci – Marcone, *Storia romana*, p. 210.

avviò una riforma dell'amministrazione; poi, nel 79 a.C., si ritirò a vita privata in campagna rinunciando ai suoi incarichi, e morì l'anno successivo <sup>109</sup>.

## 2.5. La guerra contro i pirati

Fu proprio nel periodo in cui i pirati cominciarono nuovamente ad infestare i mari che, nel 79 a.C., il console Publio Servilio Vatia fu inviato in Cilicia, con l'incarico di debellare quelli stanziati sulle coste della regione. Allo stesso tempo Emilio Lepido, l'altro console, strinse un'importante alleanza con i ribelli in Etruria e marciò con il proprio esercito su Roma. Ciò costrinse il Senato a adottare drastiche soluzioni per la protezione dell'Urbe e alla immediata emissione del *Senatus consultum ultimum* che equivaleva alla proclamazione dello stato d'emergenza <sup>110</sup>. Di conseguenza l'*imperium militiae* venne affidato a Pompeo, che fu in grado di sedare rapidamente la rivolta e stroncare il colpo di stato di Lepido.

Tra il 78 a.C. e il 75 a.C., Publio Servilio Vatia diede inizio a una seconda campagna contro i pirati della Licia, della Panfilia e dell'Isauria, sulle coste meridionali dell'Asia Minore, che portò ad una prima vittoria nel 77 a.C. al largo della Licia e alla liberazione dell'Isauria. Giunto in Cilicia – regione dove le operazioni del console avrebbero dovuto concludersi – Vatia fu però costretto ad arrestarsi a causa dello scoppio della seconda guerra mitridatica.

Era evidente, tuttavia, che il complesso problema della pirateria non era stato risolto dall'offensiva condotta dal console: come evidenzia il fatto che già nel 75 a.C. i predoni del mare aggredirono la nave su cui viaggiava Caio Giulio Cesare, che fu imprigionato sull'isola di *Farmacussa* <sup>111</sup>, dove rimase fino al pagamento del riscatto

<sup>112</sup>.

---

<sup>109</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 231-232.

<sup>110</sup> Letteralmente «decisione estrema del Senato» Un decreto che veniva emesso, in casi di particolare emergenza, per difendere la *res publica* sospendendo le normali procedure e garanzie costituzionali.

<sup>111</sup> L'odierna Farmakonisi. Un'isola che si trova di fronte al promontorio di Posidio, presso Mileto.

<sup>112</sup> «Fu fatto prigioniero presso l'isola di Farmacussa dai pirati che già a quel tempo dominavano il mare con grandi mezzi e con un numero spropositato di imbarcazioni. Gli chiesero innanzitutto di pagare un riscatto di venti talenti, ed egli, deridendoli quasi che non sapessero chi avevano preso, promise che ne avrebbe pagati cinquanta; poi mandò quelli

Nello stesso periodo Pompeo si recò in Spagna, roccaforte dell'ultima resistenza mariana, dove decise durante i primi anni di campagna di mantenersi vicino alla costa per godere dell'appoggio della flotta <sup>113</sup>.

La campagna, tuttavia, si rivelò tutt'altro che semplice e Pompeo, a causa della carenza di truppe, subì alcune sconfitte. <sup>114</sup> Ottenuti i rinforzi, però, la situazione iniziò lentamente a migliorare, anche grazie alla crescente impopolarità di Quinto Sertorio, l'ultimo fedelissimo di Mario, incapace di reprimere gli ormai frequenti casi di insubordinazione da parte dell'esercito. Una volta ottenuti i rinforzi da Roma la situazione migliorò e, poco dopo, Sertorio <sup>115</sup> fu assassinato dal suo luogotenente Marco Perperna Ventone, che prese il suo posto. Pompeo, infine, catturò e giustiziò Perperna e così pose fine al conflitto <sup>116</sup>.

Nel 74 a.C. il re di Bitinia morì, lasciando in eredità il proprio regno a Roma, scelta che non fu tuttavia appoggiata da Mitridate, restio all'idea di perdere il controllo del Bosforo. Una volta ricostruita la flotta di quattrocento navi unitamente al proprio esercito, Mitridate occupò la Bitinia, dando così inizio alla seconda guerra che porta il suo nome <sup>117</sup>.

La reazione di Roma fu istantanea. Il console Caio Aurelio Cotta venne, infatti, inviato in Bitinia, dove – essendo arrivato troppo in anticipo rispetto al collega – subì una dura sconfitta sia sulla terraferma che sul mare, e finì per essere costretto a ritirarsi a Calcedonia, sul Bosforo <sup>118</sup>, dove Mitridate lo strinse d'assedio con la sua flotta assai più numerosa delle sole sessantaquattro unità della squadra romana <sup>119</sup>.

L'assedio ebbe fine quando l'altro console Lucio Licinio Lucullo – che nel frattempo si recò, invece, in Asia e in Cilicia – attaccò Mitridate via terra, tagliando le sue linee

---

che stavano con lui, chi in una città e chi in un'altra, a procurarsi il danaro, e rimase con un amico e due servi tra quei ferocissimi Cilici [...] Per trentotto giorni scherzò e si esercitò con loro [...] e spesso, ridendo, minacciò di impiccarli [...] quando giunse da Mileto il prezzo del riscatto, e lo versò, e fu liberato, subito allestì delle navi, e dal porto di Mileto venne contro i pirati: li sorprese mentre ancora erano all'ancora presso l'isola e ne catturò la maggior parte. Delle ricchezze fece bottino, gli uomini li mise in carcere a Pergamo.[...] Tornato a Pergamo, ove, tratti fuori dal carcere i ladroni, li crocifisse tutti, come aveva spesso loro predetto nell'isola, apparentemente scherzando. (Plut., *Caes.*, 1-2)

<sup>113</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma.*, p. 233.

<sup>114</sup> In tal senso si ricorda che furono molteplici le istanze al Senato in merito all'invio di rinforzi.

<sup>115</sup> Contro il quale furono orditi una serie di attentati.

<sup>116</sup> Geraci – Marccone, *Storia romana*, pp. 216-217.

<sup>117</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 233.

<sup>118</sup> Corrisponde all'attuale quartiere di Kadiköi a Istanbul.

<sup>119</sup> L'esercito di Mitridate, durante l'attacco, incendiò quattro navi romane e ne catturò molte altre.

di rifornimento e allontanandolo dalla costa, strategia che obbligò Mitridate a porre fine all'assedio di Calcedonia.

Peraltro, nella primavera del 73 a.C., Lucullo riuscì ad affondare altre tredici navi della flotta di Mitridate nel mar Egeo, e sorprese anche un'altra squadra nemica vicino all'isola di Lemno, facendola naufragare. Il resto delle navi della flotta di Mitridate cercarono rifugio, incalzate da Lucullo, nel Ponto Eusino <sup>120</sup> ma dovettero fare presto ritorno nei loro porti a causa di una improvvisa burrasca. Lucullo proseguì la sua campagna con la flotta che scortava la marcia dell'esercito lungo la costa settentrionale dell'Anatolia. Mitridate a questo punto fu costretto a ritirarsi, rifugiandosi in Armenia <sup>121</sup>.

Il crescente aumento dell'attività piratesca – frutto della ritirata di Vatia e dell'alleanza tra i pirati e Mitridate <sup>122</sup> – convinse il Senato ad affidare l'*imperium infinitum* a Marco Antonio, figlio omonimo del console che nel 102 a.C. aveva affrontato i pirati. Marco Antonio decise di concentrarsi soprattutto sui pirati che infestavano le acque di Creta, ma nel 72 a.C. subì una dura sconfitta a causa del ridotto contingente navale messo a sua disposizione <sup>123</sup>. Dopo questo insuccesso i pirati si spinsero sempre di più verso Occidente e le loro scorrerie arrivarono fino alle coste della penisola italiana <sup>124</sup>.

2.5.1. LA CAMPAGNA DI POMPEO. Grazie anche all'appoggio di Mitridate, i pirati erano diventati una minaccia sempre più intollerabile per Roma, al punto che i mari ormai erano praticamente chiusi e le flotte romane non osavano avventurarsi da Brindisi se non nel pieno dell'inverno. Il commercio marittimo era bloccato e Roma era minacciata da una carestia. La flotta dei pirati era ormai molto potente, contando su oltre mille navi comandate da ammiragli veri e propri. I pirati, pur provenendo prevalentemente dalla Cilicia, erano diffusi in tutto il Mediterraneo; tra loro si

---

120 Il Mar Nero.

121 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 233 -234

122 Intanto Mitridate continuò ad incoraggiare l'operato della pirateria, con conseguente innalzamento del prezzo del grano, a causa delle sempre maggiori difficoltà nel commercio.

123 La maggior parte delle flotte erano impegnate nella guerra contro Mitridate.

124 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 234.

trovava ogni genere di personaggi: criminali, diseredati, ma persino nobili in cerca di fortuna che decoravano i loro vascelli con finiture in oro.

Non c'è da stupirsi, quindi, che a Roma si decidesse di affidare l'incarico di condurre la guerra contro i pirati al miglior comandante disponibile <sup>125</sup>: nel 67 a.C. il tribuno Aulo Gabinio presentò la *rogatio Gabinia de piratis persequendis*, o *lex Gabinia*, che prevedeva la nomina di un magistrato dotato di *imperium* particolare – della durata di tre anni – esteso a tutto il Mediterraneo e a tutte le aree costiere fino a ottanta chilometri nell'entroterra. Questo ammiraglio sarebbe stato finanziato in maniera generosa: gli sarebbe stata affidata una flotta composta da duecento unità, insieme a tutti gli uomini di cui avesse avuto bisogno per completare il suo equipaggio, e gli sarebbe stata data la possibilità di nominare uno stato maggiore di quindici legati di rango senatorio <sup>126</sup>.

Il Senato si oppose alla proposta, ma la preoccupazione per la mancanza di approvvigionamenti ebbe la meglio e la fazione dei *populares* <sup>127</sup> – guidata da un giovane Giulio Cesare – alla fine appoggiò la *rogatio* facendola approvare.

La scelta cadde ovviamente su Pompeo, il cui prestigio militare era indiscusso, e le concessioni che ottenne furono senza precedenti: Plutarco avrebbe poi definito il potere attribuito al condottiero come «assoluto e universale, sottratto ad ogni controllo» <sup>128</sup>, e per molti questa misura eccezionale ha rappresentato una tappa fondamentale verso l'istituzione del principato <sup>129</sup>.

All'inizio della primavera, dopo qualche settimana di preparativi, Pompeo fu pronto a salpare. Il piano per questa campagna si rivelò un vero e proprio capolavoro di strategia e venne portato avanti trionfalmente in ogni suo aspetto:

Pompeo provvide a dividere l'intera estensione del mare Mediterraneo in tredici settori, affidandone ciascuno a una flotta di una determinata entità con un luogotenente <sup>130</sup>, così che,

---

125 Brizzi, *Roma*, p. 177-178. Cfr. Ormerod, *Piracy in the ancient world*, p. 233.

126 Plut., *Pomp.*, 25. 4-7.

127 Era – accanto e in opposizione agli *optimates* – una delle *factiones* della Repubblica romana. In particolare, questo schieramento aveva come obiettivo la difesa degli interessi dei ceti più bassi della società.

128 Plut., *Pomp.*, 25.4.

129 Brizzi, *Roma*, p. 179.

130 Per la lista completa dei legati e dei loro rispettivi settori vedere Flor. 1.41. 9-10.

grazie a questa flotta disseminata contemporaneamente ovunque, poteva accerchiare i gruppi di pirati che incontrava e dare loro la caccia fino a respingerli verso terra. Poiché quelli che riuscivano a disperdersi tempestivamente e a sfuggirgli, convergendo da tutte le parti, in Cilicia, come api in un alveare, si apprestò lui stesso a inseguirli con sessanta delle sue navi migliori. Ma non volle dirigersi contro di loro prima di aver liberato dai pirati che li infestavano, in soli quaranta giorni, il mare Tirreno, il Libico, il mare di Sardegna, di Corsica e di Sicilia, prodigandosi senza risparmio grazie anche all'impegno dei comandanti.

131

Durante questa prima fase, la Sicilia, la Sardegna e l'Africa vennero liberate dalla presenza dei pirati e ciò permise la riapertura delle rotte commerciali, garantendo così il rifornimento alimentare dell'Urbe.

Non molto è noto a proposito della seconda fase delle operazioni: dopo un breve soggiorno a Roma, Pompeo salpò di nuovo da *Brundisium*, procedendo ulteriormente verso est e facendo tappa presso le città alleate di Atene e Rodi al fine di infoltire le proprie fila.

È bene notare che, ancor prima che Pompeo arrivasse sulle coste dell'Asia Minore, alcuni pirati, già prossimi alla sconfitta, spontaneamente decisero di arrendersi <sup>132</sup>. Pompeo decise di mantenere una condotta moderata nei confronti di coloro che si arresero:

li trattò infatti con indulgenza e, accettando che si consegnassero insieme alle loro imbarcazioni, non fece loro alcun male; per questa ragione coloro che restavano, evitando gli altri luogotenenti, vennero pieni di speranza a consegnarsi a Pompeo con mogli e figli. <sup>133</sup>

Questa strategia si rivelò corretta dal momento che indusse i prigionieri, che erano stati trattati bene, a rivelare dove si trovassero gli altri pirati che ancora non si erano arresi: molti furono catturati e puniti per i loro crimini, mentre altri – i più potenti – riuscirono a fuggire e si ritirarono con le proprie famiglie in piazzeforti sul Tauro.

---

131 Plut., *Pomp.*, 26. 5-7.

132 Ormerod, *Piracy in the ancient world*, p. 239.

133 Plut., *Pomp.*, 27.6.



A questo punto, Pompeo decise di raccogliere una forza equipaggiata per ogni tipo di combattimento, comprese numerose macchine d'assedio, cosa che fece precipitare la già compromessa situazione nella quale versavano i pirati: questi, imbarcatisi sulle navi, si apprestarono ad ingaggiare battaglia con Pompeo nei pressi di *Coracesium*<sup>134</sup>, in Cilicia, ma furono pesantemente sconfitti sul mare e poi assediati nella loro fortezza, dove si arresero. Gli ultimi pirati della Cilicia, una volta appreso della vittoria di Pompeo, decisero di arrendersi a loro volta.

Così si concluse la guerra: I pirati furono cacciati dal Mediterraneo e Pompeo riuscì a catturare novanta navi nemiche, oltre che ventimila pirati che non vennero giustiziati ma – per volere di Pompeo – furono trasferiti in luoghi lontani dal mare in cui non sarebbero stati tentati di riprendere la strada della pirateria e dove avrebbero potuto cominciare una nuova vita.

La maggior parte di questi prigionieri, dunque, venne inviata nella fertile *Dime*<sup>135</sup>, in Acaia, dove fu donato a ciascun prigioniero un appezzamento di terra affinché potesse vivere di agricoltura. Altri invece furono mandati a *Soli*<sup>136</sup>, terra che era stata devastata in precedenza dal re d' Armenia e che doveva essere ripopolata<sup>137</sup>.

Questa campagna liberò il *Mare Nostrum* dalla piaga della pirateria per molti secoli a venire, ovvero fino al declino della marina imperiale. A differenza di quanto avvenuto in passato, le navi utilizzate in questa campagna non furono messe in disarmo, bensì rimasero operative per poter garantire un pattugliamento costante<sup>138</sup>.

Grazie al successo dell'operazione contro i pirati, a Pompeo fu affidato anche il comando – in questo caso senza limiti di tempo – della flotta nella nuova guerra contro Mitridate, che si era nuovamente impossessato del Ponto<sup>139</sup>. Mitridate fu presto sconfitto e costretto a fuggire, inseguito da Pompeo, prima attraverso il Bosforo Cimmerio<sup>140</sup> e poi fino alle pendici del Caucaso. Pompeo, a causa del clima e della natura ostile di quei luoghi, fu tuttavia costretto a tornare a Roma.

---

134 L'attuale Alanya in Turchia.

135 Secondo gli archeologi potrebbe trattarsi dell'attuale Karavostasi, in Grecia.

136 Antica città sull'isola di Cipro.

137 Plut., *Pomp.*, 27-28. Cfr. Ormerod, *Piracy in the ancient world*, pp. 239-241.

138 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 239.

139 È ubicato nella zona nordorientale dell'Asia Minore, l'attuale Turchia.

140 Lo stretto che separa il Mar Nero dal Mar d'Azov.

Nel 62 a.C. Pompeo fece ritorno in patria, dove inizialmente fu accolto con tutti gli onori; in seguito, tuttavia, quando i suoi avversari politici si opposero ai riconoscimenti previsti per lui e il suo esercito, la situazione in Senato si fece più tesa. Pompeo quindi decise di allearsi con Crasso e con Cesare <sup>141</sup> stipulando un accordo di sostegno reciproco che passò alla storia con il nome di «primo triumvirato».

Si trattava di un accordo sancito per mezzo del matrimonio tra Giulia, la figlia di Cesare, e Pompeo; Cesare sarebbe stato eletto console per l'anno 59 a.C. e avrebbe varato una legge agraria per risarcire i veterani di Pompeo, a cui erano state negate le terre dopo la campagna in oriente.<sup>142</sup>

---

141 Cesare l'anno precedente (61 a.C.) era stato nominato governatore della Spagna e ne aveva conquistato tutta la costa settentrionale e i territori adiacenti, permettendo ai romani di subentrare ai fenici e ai cartaginesi nelle rotte commerciali verso l'Europa settentrionale.

142 Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 239-240.

## Capitolo III

### Verso l'impero

#### 3.1. Cesare in Gallia e Britannia

Nel 58 a.C. Cesare partì per quella che sarebbe diventata la sua impresa più eccezionale: la conquista della Gallia. Nel corso del primo anno di campagna sconfisse gli Elvezi, dopo una lunga battaglia a *Bibracte*<sup>143</sup>; in seguito riuscì anche a ricacciare oltre il Reno gli Svevi guidati da Ariovisto dopo averlo affrontato in battaglia e sconfitto. Cesare tornò poi in Gallia Cisalpina lasciando le truppe al comando di Tito Labieno, nei quartieri invernali di *Vesonzio*, l'attuale Besançon<sup>144</sup>.

Mentre Cesare si trovava in Cisalpina, fu informato che le tribù dei Belgi – che si trovavano a nord della regione – temendo la vicinanza delle legioni e un loro attacco dopo la conquista del resto della Gallia, aveva iniziato a cospirare contro i romani. Per tal motivo Cesare si recò al confine dei territori dei Belgi, che sconfisse; subito dopo affrontò anche i Nervi che, resisi conto che i romani non potevano essere fermati, mandarono dei messi ad annunciare la resa.

Nel frattempo, Publio Licinio Crasso fu inviato con una legione in Normandia e in Britannia dove sottomise molte tribù. In seguito Cesare, dopo aver lasciato le proprie legioni a svernare non lontano dai luoghi in cui aveva combattuto<sup>145</sup>, fece ritorno a Roma ove il Senato decretò quindici giorni di festa, un onore mai riservato prima ad altri condottieri romani<sup>146</sup>.

Intanto, Nel 56 a.C. scoppiò una rivolta in Normandia e in Bretagna. Per evitare che questa insurrezione potesse estendersi, Cesare decise di intervenire subito inviando i suoi uomini nella Gallia orientale e sudoccidentale. Per la prima volta, tuttavia,

---

143 L'odierna Autun.

144 Caes., *Bell. Gall.*, 1.1-54.

145 Lungo la riva settentrionale della Loira.

146 Caes., *Bell. Gall.*, 2.35.

dovette affrontare un pericolo che proveniva dal mare.<sup>147</sup> In Bretagna era stanziata la popolazione dei Veneti:

Huius est civitatis longe amplissima auctoritas omnis orae maritimae regionum earum, quod et naves habent Veneti plurimas, quibus in Britanniam navigare consuerunt, et scientia atque usu nauticarum rerum reliquos antecedunt et in magno impetu maris atque aperto paucis portibus interiectis, quos tenent ipsi, omnes fere qui eo mari uti consuerunt habent vectigales.<sup>148</sup>

Cesare si rese presto conto che non avrebbe potuto affrontare questa popolazione senza una flotta e, quando seppe quanto era successo ordinò

naves interim longas aedificari in flumine Ligere, quod influit in Oceanum, remiges ex provincia institui, nautas gubernatoresque comparari iubet.<sup>149</sup>

Le principali difficoltà legate a questa guerra erano: da un lato, gli estuari che interrompevano le vie di terra, e dall'altro la navigazione resa complessa dalla profonda conoscenza che i veneti avevano del proprio territorio. Tuttavia, Cesare non poteva rischiare che questa ribellione innescasse altri focolai di rivolta o che le altre tribù della Gallia si unissero ai ribelli: a tal fine decise di inviare contingenti armati alla volta del Reno e dell'Aquitania. Inoltre, mise Decimo Bruto a capo della flotta che rapidamente si diresse verso i territori dei Veneti, seguita a breve distanza da Cesare con l'esercito di terra.

Erant eiusmodi fere situs oppidorum, ut posita in extremis lingulis promunturiisque neque pedibus aditum haberent, cum ex alto se aestus incitavisset, quod [bis] accidit semper horarum XII spatio, neque navibus, quod rursus minvente aestu naves in vadis adflicterentur. Ita utraque re oppidorum oppugnatio impediabatur; ac si quando magnitudine operis forte superati, extruso mari aggere ac molibus atque his oppidi moenibus adaequatis, suis fortunis

---

147 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 244.

148 Caes., *Bell. Gall.*, 3.8.

149 Ibid, 3.9.

desperare coeperant, magno numero navium adpulso, cuius rei summam facultatem hebebant, sua deportabant omnia seque in proxima oppida recipiebant: ibi se rursus isdem oportunitatibus loci defendebant. Haec eo facilius magnam partem aestatis faciebant, quod nostrae naves tempestatibus detinebantur summaque erat vasto atque aperto mari, magnis aestibus, raris ac prope nullis portibus, difficultas navigandi.<sup>150</sup>

Le navi di queste popolazioni invece erano costruite appositamente per adattarsi alle caratteristiche dell'oceano: Innanzitutto possedevano chiglie piatte, che permettevano loro di navigare con la bassa marea e rimanere stabilmente dritte sulle spiagge, inoltre, erano costruite con travi molto spesse di quercia e inchiodate con chiodi di ferro, il che le rendeva molto resistenti e immuni ai rostri. Peraltro, queste navi presentavano una prua e una poppa molto alte, in modo da resistere alle onde dell'Atlantico e a rendere difficile l'utilizzo di frecce e arpioni.

Le vele erano fatte di pelli<sup>151</sup> e le ancore erano legate a pesanti catene di ferro. Le navi romane, dal canto loro, potevano contare invece su una velocità maggiore in quanto meno pesanti e molto più facili da manovrare in caso di mare calmo. Cesare, alla guida dell'esercito di terra, dopo aver espugnato diverse città – senza però poter infliggere particolari danni o impedire la fuga degli abitanti – decise di fermarsi ed attendere la flotta di Decimo Bruto.

Quando le due flotte si trovarono una di fronte all'altra nella attuale baia di Quiberon, i romani – numericamente inferiori – si resero conto di non poter attaccare le navi né per mezzo dei rostri né avvalendosi delle torri, che risultavano troppo basse per poter lanciare dardi e troppo esposte per non subire gravi danni dai dardi avversari. Ma il legato Decimo Bruto si dimostrò ingegnoso: fece preparare delle falci – simili a quelle usate negli assedi per sgomberare gli orli delle mura dai difensori – e le pose all'estremità di aste utilizzandole al fine di arpionare e tagliare le manovre che sostenevano l'albero della nave nemica e le drizze che tenevano saldo il pennone. Le vele a un certo punto iniziarono a cadere e, perdute queste, le navi nemiche

---

<sup>150</sup> Ibid, 3.12.

<sup>151</sup> A causa della mancanza del lino e anche l'incapacità di lavorarlo. Ma anche perché si riteneva che la pelle fosse più resistente alle tempeste dell'oceano.

diventarono ingovernabili consentendo così ai romani di circondarle e abbordarle. I romani vinsero la battaglia e i nemici – dopo aver perduto molte navi – tentarono di fuggire, ma furono ostacolati dal forte vento che facilitò i romani nella loro opera di abbordaggio. La battaglia durò dal mattino al tramonto e terminò con la resa dei Veneti <sup>152</sup>.

L'inverno successivo (55 a.C.), gli Usipeti e i Tenteri – popolazioni germaniche che vivevano sulla destra del Reno – si riversarono in massa oltre il fiume a causa della sempre maggiore pressione esercitata su di loro dagli Svevi ed iniziarono a compiere scorrerie nei territori dei Treveri. Quindi Cesare decise di muovere guerra contro i Germani sconfiggendoli tra la Mosa e il Reno; decise poi di attraversare il fiume, ma non ritenendo sicuro l'utilizzo delle navi, decise di far costruire un ponte. In circa dieci giorni compì una spedizione punitiva incendiando villaggi e distruggendo raccolti.

Verso la fine dell'estate Cesare decise di partire per la Britannia – dove stanziavano le popolazioni che avevano aiutato i Galli nella loro guerra contro i romani – per compiere una missione esplorativa: desiderava conoscere le dimensioni dell'isola, chi vi abitava, gli usi e i costumi e il modo di fare la guerra, oltre all'ubicazione dei porti e degli approdi in grado di permettere l'attracco di molte grandi navi.

Dunque la flotta fatta costruire da Cesare per la guerra contro i Veneti, unitamente ad altre navi galliche, si trasferì sulla costa settentrionale, e Cesare inviò in perlustrazione una nave da guerra – comandata dall'ufficiale di cavalleria Gaio Voluseno – con lo scopo di raccogliere informazioni sulla Britannia. Cesare, intanto, iniziò ad allestire le navi da guerra e radunò circa ottanta imbarcazioni, sufficienti al trasporto di due legioni, e altre diciotto adibite al trasporto della cavalleria.

Dopo aver preso questi provvedimenti Cesare salpò – seguito dalle navi da carico che trasportavano i cavalieri – e, attraversata la Manica, giunse in Britannia il mattino successivo. Giunti in vista della costa i romani – non potendo sbarcare a causa delle scogliere a strapiombo sul mare – decisero di continuare a navigare, cercando un

---

<sup>152</sup> Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 244.

luogo più idoneo per lo sbarco, che infine trovarono nei pressi dell'attuale Deal. I nemici invece – avvistate le navi romane – iniziarono a bersagliarle man mano che si avvicinavano alla spiaggia.

Erat ob has causas summa difficultas, quod naves propter magnitudinem nisi in alto constitui non poterant, militibus autem ignotis locis, impeditis manibus, magno et gravi onere armorum oppressis simul et de navibus desiliendum et in fluctibus consistendum et cum hostibus erat pugnandum, cum illi aut ex arido aut paulum in aquam progressi omnibus membris expeditis, notissimis locis audacter tela conicerent et equos insuefactos incitarent. Quibus rebus nostri perterriti atque huius omnino generis pugnae imperiti non eadem alacritate ac studio quo in pedestribus uti proeliis consueverant utebantur.<sup>153</sup>

La situazione si sbloccò quando Cesare ordinò ad alcune delle sue navi più leggere di spostarsi sul fianco destro dello schieramento al fine di colpire i nemici con l'artiglieria di bordo, rallentandoli, e quando l'intrepido *aquilifer*<sup>154</sup> della X legione balzò in acqua e guidò i suoi compagni fino a riva, infondendogli coraggio.

Quando un sufficiente numero di soldati arrivò alla spiaggia fu organizzata una prima testa di sbarco<sup>155</sup>, mentre gli altri, combattendo in modo disordinato, cercavano ancora di guadagnare la riva, finendo spesso per essere circondati e uccisi dalla cavalleria avversaria. Per ovviare a ciò Cesare decise di inviare, a bordo di scialuppe, altri soldati sulla spiaggia come rinforzo, mentre alcune navi leggere avanzarono verso riva e si posizionarono ai fianchi delle navi da trasporto per coprire lo sbarco dei soldati con l'artiglieria.

Una volta riformati i reparti e creata una formazione compatta, i romani a terra riuscirono a mettere in fuga il nemico, senza però poterlo inseguire a causa della momentanea assenza della cavalleria. Quando finalmente le navi che trasportavano le *turmae* di cavalleria, rimaste bloccate in Gallia a causa del maltempo, riuscirono a salpare, quattro giorni dopo l'arrivo di Cesare in Britannia, incorsero in una burrasca

---

<sup>153</sup> Caes, *Bell. Gall.*, 4. 24.

<sup>154</sup> Era il legionario che aveva il compito di portare in battaglia l'aquila della legione.

<sup>155</sup> Un avamposto romano sul territorio nemico.

che le sospinse di nuovo verso la costa gallica <sup>156</sup>. Anche le navi di Cesare furono colpite dalla burrasca: le navi da guerra – che erano state precedentemente tratte sulla spiaggia – furono risparmiate, ma le navi da trasporto, ancorate al largo, andarono distrutte o subirono gravi danni. I romani, per non rischiare di rimanere isolati in Britannia con pochi viveri, iniziarono a darsi da fare per riparare le navi; i Britanni, nel frattempo, approfittarono della situazione e ripresero le ostilità. I romani però, rimesse in sesto le navi, approfittando del vento favorevole salparono e riuscirono ad arrivare sani e salvi in Gallia. Durante l'inverno Cesare, prima di ripartire per Roma, diede ordine ai legati a capo delle legioni di riparare le navi danneggiate; diede anche istruzioni su come costruire nuove navi da trasporto:

Ad celeritatem onerandi subductionisque paulo facit humiliores quam quibus in nostro mari uti consuevimus, atque id eo magis quod propter crebras commutationes aestuum minus magnos ibi fluctus fieri cogoverat, ad onera ac multitudinem iumentorum trasportandam paulo letiores quam quibus in reliquis utimur maribus.<sup>157</sup>

Queste soluzioni furono adottate per rendere la navigazione nella manica più semplice e per facilitare il carico e lo scarico del materiale. È bene notare che probabilmente, oltre alle navi da trasporto, furono costruite anche delle navi da guerra.

L'anno successivo (54 a.C.), quando Cesare fece ritorno in Gallia, trovò, oltre ai soldati, circa seicento navi da trasporto e ventotto navi da guerra quasi pronte per il varo <sup>158</sup>. Terminati i lavori, la flotta salpò da *Porto Izio* <sup>159</sup> e arrivò, dopo un giorno di navigazione, in Britannia. I romani – che questa volta non trovarono nemici ad attenderli – riuscirono a far sbarcare l'esercito indisturbati e in seguito ancorarono le navi in una zona con il fondo sabbioso, senza scogli. Cesare, a questo punto, lasciò dieci coorti e trecento cavalieri, comandati da Quinto Atrio, a presidiare le navi,

---

156 Pitassi, *Le flotte romane*, pp. 246-247.

157 Caes. *Bell. Gall.*, 5.1.

158 Probabilmente seicento navi sono un numero eccessivo, più realisticamente avrebbero dovuto essere la metà, sufficienti per trasportare le cinque legioni di cui disponeva Cesare, oltre che la cavalleria e le derrate. (Pitassi, *Le flotte romane*, p. 247).

159 Boulogne-sur-Mer.



avanzando verso i nemici che – spaventati dalla comparsa della flotta – nel frattempo si erano rifugiati sulle alture.

Durante la notte successiva scoppiò però un'ennesima tempesta e molte navi vennero sbattute sulla spiaggia, subendo gravi danni. Cesare, venuto a conoscenza di quanto accaduto, si recò subito – seguito dalle legioni e dalla cavalleria – all'accampamento per verificare la situazione, e ordinò a operai e ingegneri di iniziare i lavori di riparazione sulle navi danneggiate, che nel frattempo erano state protette con delle fortificazioni. Dopo aver dato queste direttive, Cesare riprese la sua campagna, che si rivelò vittoriosa e gli consentì di raggiungere il Tamigi e sottomettere molte popolazioni lungo la costa. Una volta tornato alle navi, le trovò riparate e decise di organizzare il rientro in Gallia in due turni, per poter trasportare anche gli ostaggi e il bottino <sup>160</sup>.

L'anno successivo (53 a.C.) Cesare dovette reprimere alcune rivolte scoppiate nella Gallia settentrionale, che si conclusero con un secondo passaggio del Reno. Nel 52 a.C. gli Arverni – stanziati nella Gallia centroccidentale – guidati dal loro Re Vercingetorige si ribellarono e uccisero tutti i romani e gli italici che si trovavano nella città di *Cenabum* <sup>161</sup>. La rivolta si estese a tutto il territorio compreso tra la Loira e la Garonna e Cesare, che si trovava nella Gallia Cisalpina per l'inverno, fu costretto a intervenire tempestivamente ponendo sotto assedio la cittadina fortificata di Gergovia <sup>162</sup>. Cesare però, che a causa della scarsità di uomini, non riuscì a mantenere il blocco; decise quindi di provare a espugnare la città ma fu respinto.

Cesare allora marciò verso nord per ricongiungersi con le truppe del legato Tito Labieno, che aveva sconfitto alcune tribù di insorti presso *Lutetia Parisiorum*; insieme iniziarono ad inseguire Vercingetorige che, per evitare uno scontro campale, si rifugiò nella fortezza di Alesia <sup>163</sup>. Cesare fece circondare la città con due linee di fortificazione: la prima per bloccare gli assediati, la seconda per respingere le tribù galliche giunte in aiuto di Vercingetorige. Dopo una dura lotta, le tribù galliche

---

160 Caes., *Bell. Gall.* 3-5; cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 242-249.

161 L'attuale Orléans.

162 Presso Clermont Ferrand.

163 Questa piazzaforte era ubicata a nord-ovest dell'attuale città di Digione.

furono respinte dai romani e anche gli assediati furono costretti alla capitolazione; il re degli Arverni fu inviato a Roma, dove fu giustiziato sei anni dopo. Cesare, dopo aver sedato le ultime resistenze, nel corso del 51 a.C., diede un proprio ordinamento alla provincia <sup>164</sup>. La situazione in Gallia fu pacificata e parte della flotta rimase in servizio a pattugliare la costa settentrionale. Non ci sono notizie di altre incursioni di Britanni dopo la campagna del 54 a.C. <sup>165</sup>.

### 3.2. La guerra civile: Cesare contro Pompeo

Nel 54 a.C. morì Giulia, la figlia di Cesare e moglie di Pompeo, e il legame di parentela – che aveva sancito l'alleanza tra i due triumviri – venne meno. L'anno seguente morì anche Crasso, il terzo triumviro, catturato e ucciso dallo *spahbod* <sup>166</sup> partico Rostam Surena-Pahlavi durante la battaglia di Carre <sup>167</sup>, una delle peggiori sconfitte della storia romana <sup>168</sup>.

A partire da questo momento Pompeo, respinti i tentativi da parte di Cesare di instaurare ulteriori alleanze matrimoniali, si avvicinò alla fazione senatoria degli *optimates*, avversari dei *populares* che appoggiavano Cesare. Dopo la guerra gallica, mentre si trovava a Ravenna, Cesare trattò con il Senato il proprio ritorno a Roma e propose, *in absentia*, la propria candidatura per le elezioni consolari. I suoi avversari però, pretendevano non solo che rinunciasse al governo delle provincie e congedasse l'esercito, ma che tornasse a Roma da privato cittadino. Cesare – in una prima lettera inviata al Senato – si dichiarò disposto ad accontentarli, a patto, però, che anche Pompeo facesse lo stesso con le proprie legioni, per evitare di consegnarsi inerme nelle mani dei suoi nemici politici. La proposta stava per essere infine approvata, ma alcuni senatori favorevoli a Pompeo intervennero *in extremis* e la fecero annullare.

---

<sup>164</sup> Geraci – Marccone, *Storia romana*, p. 306.

<sup>165</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 249.

<sup>166</sup> Comandante militare di alto grado.

<sup>167</sup> Una città nel nord della Mesopotamia che corrisponde all'attuale Harran, in Turchia.

<sup>168</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 249.

Cesare, allora, tentò una nuova mediazione: si dichiarò disposto a cedere la Gallia Transalpina e a mantenere per sé la Gallia Cisalpina, l'Illirico e il controllo di due legioni. Quando anche questa proposta venne respinta, inviò un *ultimatum*.

La lettera conteneva un tranquillo racconto di tutto ciò che Cesare aveva fatto dall'inizio della sua carriera e la proposta che avrebbe depresso il suo comando contemporaneamente a Pompeo, ma che se Pompeo avesse mantenuto il suo comando non avrebbe depresso il proprio, ma sarebbe venuto rapidamente e avrebbe vendicato i torti del suo paese e i suoi.<sup>169</sup>

Il dispaccio fu letto in Senato – grazie anche all'insistenza dei tribuni della plebe – ma la richiesta, anche se ragionevole, fu declinata; anzi venne deciso di nominare uno dei nemici di Cesare, Lucio Domizio Enobarbo, come suo sostituto nelle Gallie. Il Senato inoltre votò il *senatus consultum ultimum*, affidando a Pompeo il ruolo di difensore della *res publica*. A quel punto Cesare decise di agire e passò in armi il Rubicone<sup>170</sup> (49 a.C.), violando il *pomerium* e facendo scoppiare la guerra civile. L'avanzata di Cesare fu un successo e, in soli sessanta giorni, riuscì ad impadronirsi della penisola, senza trovare pressoché alcuna resistenza.

Pompeo, che fu colto di sorpresa, decise di ritirarsi a Capua e da lì si recò verso il porto di Brindisi, nel tentativo di imbarcarsi – su mezzi di fortuna, dal momento che non disponeva di una squadra navale – per Durazzo, dove sapeva che avrebbe trovato le risorse finanziarie<sup>171</sup> necessarie alla preparazione della guerra contro Cesare<sup>172</sup>. Quest'ultimo – nel tentativo di intercettare Pompeo prima che arrivasse al porto – si affrettò verso Brindisi, ma non arrivò in tempo, e allora dovette ripiegare su un tentativo di assedio e di blocco navale.

---

169 App., *Bell. Civ.*, 2. 32.

170 Fiume che scorre nella provincia di Forlì-Cesena, che segnava il confine tra l'Italia (considerata parte del territorio di Roma, all'interno dei quali i magistrati ordinari dovevano deporre l'*imperium militiae*) e la provincia della Gallia Cisalpina. Era perciò vietato attraversarlo in armi.

171 In oriente, tuttavia, era molto difficile trovare reclute: le fanterie legionarie infatti, erano reclutabili principalmente in Gallia Cisalpina e nella penisola italica

172 Brizzi, *Roma*, p. 186; cfr. Caes., *Bell. Civ.*, 1.

Quorum operum haec erat ratio: qua fauces erant angustissimae portus, moles atque aggerem ab utraque parte litoris iacebat, quod iis locis erat vadosum mare. Longius progressus, cum agger altiore aqua contineri non posset, rates duplices quoquo versus pedum XXX e regionbe molis conlocabat. Has quaternis ancoris ex IV angulis destinabat, ne fluctibus moverentur. His perfectis conlocatisque, alias que aggere integebat, ne aditus atque incursus ad defendendum impediretur; a fronte atque ab utroque latere cratibus ac pluteis protegebat; in quarta quaque earum turres binorum tabulatorum excitabat, quo commodius ab impetus navium incendiisque defenderet.<sup>173</sup>

A sua volta Pompeo fece costruire delle torri a tre piani sui mercantili che aveva preso nel porto di Brindisi, vi portò sopra delle macchine da guerra e, per nove giorni, uscì dal porto al fine di attaccare le navi di Cesare, da lontano, per rallentare i lavori ed impedirgli di chiudere completamente il porto. Dopo il nono giorno, arrivò dall'Epiro la flotta di Pompeo e riuscì a far evacuare i suoi uomini dal porto per salpare verso la Grecia, dove Pompeo avrebbe potuto ricevere rinforzi: egli, infatti, poteva contare sulle proprie forze navali che erano disseminate tra l'Egeo, il Ponto Eusino e il Levante ed inoltre poteva fare affidamento su tutta una serie di forze alleate, come Rodi e l'Egitto, con cui aveva instaurato relazioni personali. Non deve sorprendere che, visti tutti i successi ottenuti sul mare, Pompeo avesse la maggior parte della flotta schierata dalla sua parte.

Le flotte fedeli a Cesare, invece, si trovavano troppo lontane – sulle coste della Gallia Cisalpina, nel Piceno e nel *fretum Siculum*<sup>174</sup> – per poter pensare ad un inseguimento immediato: Cesare decise allora di inviare il legato Quinto Valerio con una legione in Sardegna e il propretore Gaio Scribonio Curione con tre legioni in Sicilia, per assicurarsi il controllo delle isole. Ordinò inoltre di far riparare le navi in disarmo e di farne costruire di nuove e – una volta riuscito ad impossessarsi di buona parte delle flotte occidentali – creò tre flotte: la prima, che avrebbe operato nell'Adriatico, fu posta sotto il comando di Publio Cornelio Dolabella, la seconda, per il Mediterraneo

---

173 Caes., *Bell. Civ.*, 1.25.

174 Lo stretto di Messina.

occidentale, era agli ordini di Decimo Bruto e la terza, al comando di Gaio Curione, a difesa del canale e della Sicilia.

Cesare, invece, decise di partire per la Spagna (49 a.C.) per combattere contro i sostenitori di Pompeo che ancora si trovavano in quella regione, ma fu anticipato dal pompeiano Lucio Domizio Enobarbo che – con sette navi requisite nell’isola del Giglio e nel porto di Cosa <sup>175</sup> e poi equipaggiate con schiavi, liberti e contadini – sbarcò a Marsiglia. La città decise allora di schierarsi con Pompeo e affidare a Domizio Enobarbo il governo e il comando delle operazioni militari.

Cesare, a quel punto, ordinò al legato Gaio Trebonio di assediare Marsiglia, e inviò anche Decimo Bruto, con le sue navi <sup>176</sup>, a imporre il blocco sulla città, mentre lui stesso proseguì la marcia verso la Spagna con il resto dei suoi uomini. Domizio, intanto, ordinò che fosse allestita una flotta per spezzare il blocco navale: vennero riarmate e riattrezzate sei navi – due triremi, un quinquereme e tre liburne biremi – che erano ancora in buone condizioni, e furono catturati alcuni mercantili che transitavano lungo la costa, successivamente condotti in porto, e utilizzati per l’allestimento di nuove navi da guerra <sup>177</sup> con l’aggiunta di remi, ponti e catapulte. In questo modo la città ottenne altre undici navi da guerra oltre ad una serie di imbarcazioni minori che furono costrette ad aggregarsi alla flotta <sup>178</sup>. Nel frattempo, Cesare marciava contro i fedeli di Pompeo in Spagna, riuscendo a sconfiggerli a *Ilerda*.<sup>179</sup>

Mentre Cesare si assicurava la vittoria sulla terraferma, Lucio Domizio Enobarbo avanzò

Sic omnibus rebus instructa classe, magna fiducia ad nostras navis procedunt, quibus praerat D. Brutus. Hae ad insulam, quae est contra Massiliam, stationes obtinebant. <sup>180</sup>

---

175 Nei pressi dell’attuale Orbetello.

176 Si trattava di dodici navi con un’esareme come ammiraglia.

177 In questo modo, furono aggiunte alla flotta altre undici navi oltre ad un gran numero di imbarcazioni minori che furono costrette ad aggregarsi alla flotta.

178 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 250-252.

179 L’attuale Lerida, a nord del fiume Ebro.

180 Caes., *Bell. Civ.*, 1. 56.

La flotta di Cesare, che contava dodici navi, era meno numerosa di quella nemica ma, a differenza di quella avversaria, era formata da vere e proprie navi da guerra e il suo equipaggio composto da marinai addestrati oltre che dai veterani delle sue legioni:

Hi manus ferreas atque harpagones paraverant magnoque numero pilorum, tragularum reliquorumque telorum se instruxerant. Ita, cognito hostium adventu, suas naves ex portu educun, cum Massiliensibus conflagunt. Pugnatum est utrimque fortissime atque acerrime [...] ipsi Massilienses et celeritate navium et scientia gubernatorum confisi nostros eludebant impetusque eorum decipiebant et, quoad licebat latiore uti spatio, producta longius acie, circumvenire nostros aut pluribus navibus adoriri singulas aut remos transcurrentes detergere, si possent, contendebant; cum proprius erat necessario ventum, ab scientia gubernatorum atque artificiis ad virtutem montanorum confugiebant. <Nostri> quom minus exercitatis remigibus minusque peritis gubernatoribus utebantur, qui repente ex onerariis navibus erant producti, nequedum etiam vocabulis armamentorum cognitis, tum etiam tarditate et gravitate navium impediabantur; factae enim subito ex umida materia non eundem usum celeritatis habebant... Itaque, dum locus comminus pugnandi daretur, aequo animo singulas binis navibus obiciebant atque iniecta manu ferrea et retenta utraque nave diversi pugnabant atque in hostium naves transcendebant. [...] partem navium deprimunt, nonnullas cum hominibus capiunt, reliquas in portum compellunt. Eo die naves Massiliensium cum hos quae sunt captae iintereunt IX.<sup>181</sup>

Intanto Pompeo, che aveva allestito la sua flotta, inviò l'ammiraglio Lucio Nasidio in aiuto di Marsiglia con una flotta composta da sedici navi: la flotta fece tappa a Messina e, approfittando del panico che si diffuse in città a causa del suo arrivo, requisì una nave dall'arsenale e poi continuò la sua rotta, assicurandosi di farsi precedere da un'unità da esplorazione, così da avvisare gli abitanti di Marsiglia del suo arrivo e per spronarli a combattere di nuovo.

Nel frattempo, i Massilioti, che si erano riorganizzati, utilizzarono vecchie navi per sostituire quelle che erano andate distrutte nella battaglia contro Bruto, aggiungendo

---

181 Ibid., I, 57-58.

anche dei pescherecci, attrezzati per l'occasione con macchine da guerra e postazioni per gli arcieri. La flotta di Marsiglia poi, approfittando del vento favorevole, uscì dal porto e raggiunse Nasidio nella città di Tauroento <sup>182</sup> – a sud-est di Marsiglia – e insieme si organizzarono per la battaglia: l'ala destra sarebbe stata occupata dai Massilioti mentre la sinistra venne affidata a Nasidio. Anche Bruto, nel frattempo, accrebbe la sua flotta e aggiunse alla sua formazione anche le navi sottratte a Marsiglia, riparate e riarmate. Poi procedette e si mosse nella stessa direzione degli avversari. Per i Massilioti un'eventuale vittoria avrebbe rappresentato una possibilità di salvezza per la città; al contrario, in caso di sconfitta, non ci sarebbero state più speranze e la città sarebbe stata perduta. Per questo combatterono con un rinnovato ardore.

I romani attaccarono adoperando la loro consueta tattica, che consisteva nel lanciare un arpione, nel tentativo di agganciare e poi abbordare la nave avversaria. Ma questa volta i Massilioti si mostrarono all'altezza della situazione e opposero resistenza: le navi più piccole circondarono l'avversario e lo colpirono, scaricandogli addosso il più alto numero possibile di proiettili. Due triremi riuscirono perfino a lanciarsi contro l'esareme di Bruto – facilmente individuabile grazie alla presenza del vessillo – nel tentativo di speronarla, ma l'ammiraglio, intuendo le intenzioni dei nemici, aumentò l'andatura lasciando che le triremi si scontrassero fra loro. Queste navi, gravemente danneggiate dall'urto, furono poi affondate dai romani che le speronarono con il rostro.

Le navi di Nasidio, intanto, si erano ritirate dalla battaglia senza prestare alcun aiuto, ciò in quanto gli equipaggi, lontani da casa, non si sentirono obbligati a rischiare la vita per la causa. Questi ultimi non subirono alcun danno ma la flotta massiliota perse nove navi <sup>183</sup>.

Intanto, il comandante di Pompeo nel sud della Spagna, Marco Varrone, ordinò una leva in tutta la provincia e la costruzione, o più probabilmente il riallestimento <sup>184</sup>, di

182 L'attuale Tarente, a sud-est di Marsiglia.

183 Quattro navi andarono distrutte, una si capovolse quando i soldati si ammassarono tutti su un lato del ponte, quattro furono catturate e una fuggì insieme alle navi di Nasidio verso la costa *hispanica*. (Caes. *Bell. Civ.*, 2, 1.6-7).

184 A questo proposito Pitassi nota che «in molti passaggi le fonti riferiscono che i generali ordinarono di “costruire” nuove navi da guerra, ma [...] le unità da guerra [...] erano, allora come ora, altamente specializzate e complesse, del

dieci navi da guerra a Cadice e altre a *Hispalis* (Siviglia) per affrontare Cesare. Ma ogni tentativo fu inutile dal momento che, grazie all'abilità di Cesare, la maggior parte delle città della provincia si arresero a lui unitamente a parte dell'esercito e della flotta.

Una volta assicurata la propria posizione in Spagna, Cesare si recò infine a Marsiglia che, ancora sotto assedio e provata dalla mancanza di cibo e dallo scoppio di un'epidemia, poco dopo offrì la propria resa e fu risparmiata. Cesare in questo modo si assicurò l'Occidente e il controllo di una flotta formata da sessanta navi da guerra<sup>185</sup>.

\*

Quando l'importantissima provincia d'Africa, all'inizio della guerra civile, si schierò con Pompeo, il cesariano Gaio Curione partì dalla Sicilia con due legioni per prenderne il controllo, accompagnato dalla flotta comandata da Marco Rufo. Per difendersi, i pompeiani riallestito una piccola squadra navale composta da dieci vecchie unità in disarmo, usate in precedenza da Publio Attio durante la guerra ai pirati. Le due flotte si avvistarono al largo di *Clupea*<sup>186</sup>: quella africana era comandata da Lucio Cesare, il quale, impressionato dalle dimensioni della squadra navale nemica, fuggì a bordo di una trireme fino alla spiaggia più vicina; il resto della sua flottiglia, invece, cercò rifugio a *Hadrumentum*<sup>187</sup>.

Gaio Curione sbarcò invece a *Clupea*, da dove raggiunse i *Castra Cornelia*<sup>188</sup>, luogo adatto per accamparsi, mentre la sua flotta si spostava lungo la costa fino a raggiungere la città di Utica, a cui fu imposto il blocco navale: in città, in quel momento, erano ormeggiati molte imbarcazioni da carico, e Curione ordinò ai capitani di recarsi ai *Castra Cornelia* per mettere a disposizione le proprie merci. Le

---

tutto diverse dai mercantili. Di conseguenza erano necessari cantieri con personale esperto e conoscitore delle caratteristiche di queste navi, e non tutti i cantieri erano idonei. I cantieri di *Massilia* convertirono grandi mercantili in piattaforme su cui far combattere i soldati o installare l'artiglieria, ma non erano mezzi in grado di tener testa alle navi da guerra. Furono rianimate e rimesse in servizio anche unità già messe in disarmo, e fu con questi metodi che Cesare e Pompeo ricostituirono le flotte, piuttosto che con costruzioni *ab initio*.» (Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 251-252).

185 Caes., *Bell. Civ.*, 2.1-22. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 253- 254.

186 Oggi Qlibia-Kelibia.

187 Oggi Susa, in Tunisia.

188 L'antico campo di Scipione: i *Castra Cornelia* si trovavano nei pressi di un promontorio a picco sul mare, scosceso e aspro da una parte, e con un pendio meno ripido che porta verso Utica dall'altro.,



navi onerarie, non avendo scelta, obbedirono, e così l'esercito cesariano ebbe a disposizione una sufficiente quantità di approvvigionamenti.

La campagna, come visto, iniziò nel migliore dei modi per i cesariani; ma Giuba, il re di Numidia, intervenne con il suo esercito e li sconfisse in battaglia: anche Curione fu catturato e giustiziato. Marco Rufo, che aveva ricevuto ordine di rimanere presso l'accampamento, sollecitato dai suoi soldati ordinò ai capitani delle sue navi di farsi trovare con le scialuppe sulla spiaggia, per imbarcare i sopravvissuti e far ritorno in Sicilia <sup>189</sup>.

\*

Pompeo, che si trovava ancora in oriente, si era dedicato intanto ad allestire una grande flotta – con navi provenienti sia dalla marina romana che dagli stati orientali alleati <sup>190</sup> – e di un esercito, composto da nove legioni di cittadini romani e da altri soldati provenienti da ogni parte dei territori di Roma. Le navi erano organizzate in varie squadre: la flotta adriatica comandata da Marco Ottavio (con le navi di Nasidio), la flotta achea affidata a Triario e la flotta asiatica guidata da Lelio, mentre l'ammiraglio della flotta siriana era Gaio Cassio; anche le flotte fornite dagli alleati avevano al comando un ufficiale romano, come quella Rodia guidata da Gaio Marcello, mentre quella egizia – formata da ben cinquanta navi – era stata affidata al figlio Gneo Pompeo. A Marco Calpurnio Bibulo – che pose il suo quartier generale a Corcyra <sup>191</sup> – spettò invece il comando supremo. L'intera forza navale aveva il compito di pattugliare l'Adriatico, attendendo l'arrivo di Cesare.

Pompeo, avendo intenzione di invadere l'Italia, iniziò ad accumulare la maggior quantità di grano possibile e stabilì di passare l'inverno con le sue truppe tra a Durazzo, Apollonia e le altre città costiere. Cesare sapeva che per impedire l'invasione della penisola italiana doveva agire per primo: iniziò allora a radunare nel porto di Brindisi delle navi da carico su cui imbarcare il maggior numero possibile di soldati. Il 4 gennaio del 48 a.C. levò le ancore; il giorno successivo approdò in Epiro,

---

<sup>189</sup> Caes., *Bell. Civ.*, 1.23-43. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 255-256.

<sup>190</sup> Le navi provenivano dall'Asia, dalle isole Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Fenicia e infine anche dall'Egitto.

<sup>191</sup> L'odierna Corfù.

dove fece sbarcare il primo contingente di soldati a *Palasa*<sup>192</sup>, nell'attuale Albania, lontano dai porti presidiati dai nemici.

A Cesare, che non aveva a disposizione molte navi, furono necessari più viaggi per portare tutto l'esercito oltre l'Adriatico; peraltro durante un viaggio di ritorno verso Brindisi, dove avrebbero dovuto imbarcare altre truppe, le navi guidate dal legato Quinto Fufio Caleno si imbarcarono nella flotta di Bibulo, il quale, furioso per aver scoperto delle navi vuote, incendiò trenta imbarcazioni e uccise i capitani e marinai. In seguito Bibulo occupò con le sue navi l'intera fascia costiera, dal porto di *Sasone*<sup>193</sup> a quello di *Curico*<sup>194</sup>, nel tentativo di coprire tutte le possibili rotte di attraversamento. Presto fu raggiunto anche da Marco Ottavio che, giunto a Salona<sup>195</sup> con le sue navi, cercò di sollevare le popolazioni locali contro Cesare: il piano riuscì solo in parte, perché la città di Salona rimase fedele a Cesare e per questo venne assediata. Gli assediati però, sapendo di non poter resistere a lungo, tentarono il tutto per tutto e attaccarono, a sorpresa, uno degli accampamenti di Ottavio, espugnandolo, per poi proseguire l'attacco riuscendo ad impadronirsi anche di altri accampamenti minori. La crisi venne superata ma gli assediati, a causa delle perdite subite e del sopraggiungere dell'inverno, presto decisero di ritirarsi sulle navi per raggiungere Durazzo.

Nel febbraio del 48 a.C. Cesare occupò *Oricum*<sup>196</sup>, che gli aprì le porte, e successivamente si diresse verso Apollonia, dove gli abitanti lo accolsero in città; ben presto anche altre città della zona giurarono fedeltà al console. Intanto, a Brindisi, si stava preparando l'invio di rinforzi a Cesare, che però rallentò l'operazione quando venne a sapere che i nemici avevano occupato tutti i porti. Una nave, tuttavia, sfuggì all'ordine e tentò di attraversare l'Adriatico, ma giunta nei pressi di *Oricum* fu catturata dai nemici e tutto l'equipaggio fu ucciso. Bibulo, infatti, aveva imposto un blocco navale alla città: operazione assai complessa di fronte a una costa ostile, che costringeva le navi a restare a lungo in mare aperto, con gravi difficoltà nel rifornirsi

---

192 Si trova nel Karaburun in Albania.

193 Saseno, un'isola dell'Albania.

194 L'attuale Veglia.

195 Una città dell'attuale Croazia.

196 Antica città nel nord dell'Epiro.

di acqua e viveri e quindi condizioni di vita a bordo molto precarie, causa di malattie, di cui fu vittima lo stesso Bibulo.

Veniva così a mancare la figura del comandante in capo della flotta; non essendo stato nominato un successore, da quel momento in poi ogni squadra navale iniziò a rispondere unicamente al rispettivo ammiraglio, mentre il comando delle navi che bloccavano il porto di *Oricum* passò a Scribonio Libone, che ritenne più vantaggioso – invece che presidiare tutto l’Adriatico – attaccare i rinforzi di Cesare direttamente nel luogo da cui partivano; salpò quindi per Brindisi con cinquanta navi <sup>197</sup>. Giunto in Italia occupò l’isola di Barra (Sant’Andrea) <sup>198</sup>, che si trovava proprio di fronte al porto e che gli avrebbe consentito di intercettare le navi in uscita. Marco Antonio – che si trovava a Brindisi in qualità di comandante – si adoperò per rompere il blocco navale usando l’astuzia:

virtute militum confisus scaphas navium magnarum circiter LX cratibus pluteisque contextit eoque milites delectos imposuit atque eas in litore pluribus locis separatim disposuit navesque triremes duas, quas Brundisi faciendas curaverat, per causam exercendorum remigum ad fauces portus prodire iussit. Has cum audacious progressas libo vidisset, sperans intercipi posse, quadriremes V ad eas misit. Quae cum navibus nostris propinquassent, nostril veteran in portum refugiebat, illi studio incitati incautius sequebantur. Iam ex omnibus partibus subito Antonianae scaphae, signo dato, se in hostes incitaverunt primoque impetu unam ex his quadriremen cum remigibus defensoribusque suis ceperunt, reliquias turpiter refugere coegerunt. Ad hoc detrimentum accessit, ut equitibus per oram maritiman ab Antonio dispositis aquari prohiberentur. Qua necessitate et ignominia permotus Libo discessit a Brundisiu obsessionemque nostrorum omsit. <sup>199</sup>

In primavera, Marco Antonio riuscì a far salpare i primi rinforzi destinati a Cesare. Le navi che trasportavano le legioni, tuttavia, giunte al largo della costa greca, furono sorprese da un forte vento proveniente da sud e furono avvistate, e inquisite, dalla

---

197 Durante la traversata incrociò diversi mercantili che attaccò e a cui diede fuoco.

198 L’isola di Barra era presidiata da un contingente di cavalleria che fu messo in fuga.

199 Caes., *Bell. Civ.*, 3.24.

flotta rodia di Gaio Caponio. Le navi di Cesare riuscirono a sbarcare nel porto di *Nymphaion*<sup>200</sup>, mentre la flotta rodia, a causa di un fortunale improvviso, venne spinta contro gli scogli e andò distrutta. Anche due delle navi di Cesare, che si erano attardate, vennero sorprese nella notte dalla tempesta e, non sapendo dove si trovavano le altre, decisero di ancorarsi di fronte a Lisso. Il comandante della città, Otacilio Crasso, inviò contro di loro numerose scialuppe e piccole imbarcazioni e promise agli equipaggi cesariani di risparmiarli se si fossero arresi: la prima nave, che trasportava duecentoventi reclute, si consegnò al nemico ma gli uomini di Cesare, condotti da Otacilio, furono tutti trucidati. Al contrario, i legionari che si trovavano a bordo della seconda nave, tutti veterani, simularono la resa e costrinsero il pilota ad approdare per la notte. All'alba, arrivati i cavalieri inviati da Otacilio per prelevarli, essi si difesero e, dopo aver ucciso numerosi nemici, si ritirarono incolumi<sup>201</sup>.

Dopo queste vicende la città di Lisso accolse Antonio, che riuscì a far sbarcare tutte le sue truppe<sup>202</sup> e rimandò la maggior parte delle navi in Italia per trasportare altri rinforzi, mentre le navi da guerra che le scortavano, guidate da Manio Acilio, si diressero verso *Oricum*; Ottacilio, invece, fu costretto ad abbandonare velocemente la città e si rifugiò presso Pompeo.<sup>203</sup>

A questo punto Cesare e Pompeo si mossero contemporaneamente: lo scopo del primo era quello di riunirsi il più velocemente possibile con Antonio e i rinforzi. Il secondo, invece, che voleva impedire a tutti i costi questo ricongiungimento, si preparò a sbarrare la strada alle truppe in arrivo tendendogli un'imboscata<sup>204</sup>. Cesare riuscì per primo nel suo intento, e Pompeo, costretto a ripiegare, si accampò in una località fortificata a sud di Durazzo.

La flotta guidata da Manio Acilio, intanto, arrivò ad *Oricum* e qui il suo comandante decise – per proteggere le proprie imbarcazioni dalla flotta di Pompeo, che nonostante le perdite, era ancora potente – di far entrare le navi nel porto interno, alle spalle della città. Per chiudere l'accesso a questo porto, si ingegnò affondando due

200 Oggi San Giovanni di Medua, in Albania.

201 Caes., *Bell. Civ.*, 3.28.

202 «[Forze] che ammontavano a tre legioni veterane, una di reclute e ottocento cavalieri» (Caes., *Bell. Civ.*, 3.29).

203 Caes., *Bell. Civ.*, 3.29.

204 Caes., *Bell. Civ.*, 3.30. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 259.

navi da carico nel canale che lo collegava al mare, e prese un'ulteriore precauzione decidendo di far costruire, su una delle due navi che sbarravano l'imboccatura del porto, una torre per l'artiglieria.

Il figlio di Gneo Pompeo, ammiraglio della flotta egiziana, allora si recò a *Oricum* per attaccare il blocco e riuscì, con l'aiuto di un rimorchio e alcune corde, a liberare l'accesso al porto; iniziò quindi ad attaccare con la propria artiglieria la torre posta sopra il mercantile. Contemporaneamente i soldati di Pompeo iniziarono ad attaccare le mura della città e ad occupare l'istmo su cui si trovava la cittadina. In seguito, attraverso l'istmo, aiutandosi con dei rulli, i pompeiani riuscirono a spingere quattro biremi nella laguna interna dove si trovavano le navi di Cesare e le attaccarono subito alle spalle. Poco dopo le navi di Pompeo riuscirono a superare il mercantile che ancora proteggeva l'accesso al porto, si aprirono l'accesso alla laguna e si prepararono ad attaccare le navi di Cesare anche di fronte. Quattro navi furono catturate e trascinate via, altre furono bruciate e la guarnigione rimase intrappolata all'interno della città.

Pompeo si spostò poi verso nord, a *Nymphaeum*, e attaccò e incendiò trenta navi da carico di Antonio che si trovavano all'interno del porto; successivamente tentò anche di prendere la città, ma le difese erano solide e la guarnigione decise di desistere.

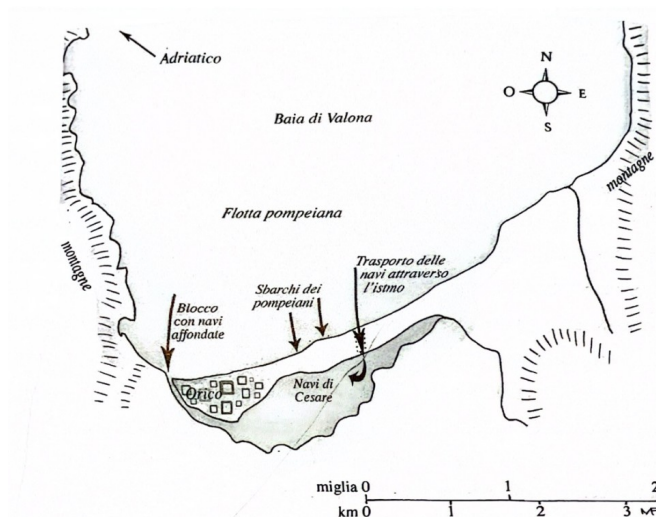


Figura 4. Battaglia di Oricum. Foto in Pitassi, *Le flotte di Roma*. Gorizia: LEG, 2015.

Intanto Cesare, saputo il luogo dell'accampamento di Pompeo, si mosse per attaccarlo, prendendo posizione tra l'esercito nemico e Durazzo. Il campo di Pompeo si trovava su un'altura piuttosto vicino alla costa e le sue navi potevano avvicinarsi: alcune si occupavano di proteggere le linee di rifornimento al campo, mentre altre si occupavano di tagliare l'accesso al mare a Cesare, che non aveva più una flotta. Quest'ultimo, consapevole della superiorità di Pompeo sul mare, decise di isolare l'avversario sulla terraferma e, nonostante l'inferiorità numerica, riuscì nella suo intento<sup>205</sup>.

La particolarità di questo assedio è data dalla circostanza che, all'interno del proprio accampamento, Pompeo e i suoi uomini disponevano di viveri in abbondanza grazie alla flotta, mentre Cesare, che era l'assediate, iniziò a trovarsi in difficoltà proprio a causa della scarsità di risorse nei primi mesi dell'anno. Ma con l'arrivo dell'estate la situazione mutò e i cesariani si ritrovarono presto con una discreta disponibilità di viveri, mentre i loro avversari iniziarono a soffrire a causa dello spazio ristretto, dall'insorgere di epidemie per la mancanza d'acqua, visto che Cesare aveva ordinato di ostruire o deviare tutti i fiumi e ruscelli che rifornivano il campo di Pompeo. Stremato dalla mancanza di cibo e acqua, l'esercito di Pompeo tentò una sortita: durante la notte fece salire su lance o piccole unità veloci molti soldati armati alla leggera e li mandò ad attaccare il punto più debole della linea cesariana, dove i lavori di fortificazione non erano ancora stati ultimati.

In seguito ci fu una seconda ondata di attacchi quando Pompeo inviò sessanta coorti e navi da guerra, che coprirono l'attacco con la loro artiglieria. L'assalto venne lanciato all'alba e i pompeiani si assicurano il controllo della spiaggia. I soldati di Cesare riuscirono ad impedire alle truppe di Pompeo di avanzare oltre, ma questo scontro pose fine all'accerchiamento. Cesare, reso conto che non sarebbe giunto nessun aiuto dall'Italia, si spostò allora verso est, ed arrivò in Tessaglia inseguito dal

---

<sup>205</sup> Una volta completato l'accerchiamento fu creato un fronte di circa venticinque chilometri.

suo nemico. I due si sarebbero affrontati poco tempo dopo nella battaglia di Farsalo, nell'agosto del 48 a.C., che terminò con il trionfo di Cesare e la fuga di Pompeo <sup>206</sup>.

Intanto però la flotta pompeiana, non dovendo più appoggiare il proprio esercito dopo che era stato spezzato l'accerchiamento, passò all'attacco: la flotta asiatica di Decimo Lelio attaccò Brindisi e occupò di nuovo l'isola di Barra, come aveva fatto Libone in precedenza. I cesariani reagirono utilizzando, con successo, la stessa tattica usata da Antonio: attirarono le navi nemiche nella parte stretta del porto e riuscirono a catturare una quinquereme e alcune imbarcazioni più piccole. Lelio, però, continuò la sua offensiva almeno fino a quando giunse notizia della sconfitta di Pompeo a Farsalo. Solo allora decise di ritirarsi.

Nello stesso periodo anche la flotta siriana di Gaio Cassio colpì a sorpresa la Sicilia. La flotta cesariana posta a difesa dello stretto di Messina era divisa in due squadre navali: la prima si trovava a Messina, mentre la seconda si trovava a *Hipponium* <sup>207</sup>. La squadra attaccata per prima fu quella di Messina, comandata da Marco Pomponio, che venne colta del tutto impreparata e a cui Cassio, approfittando del vento favorevole, inviò contro dei brulotti, ovvero degli scafi carichi di pece, resina di pino e altri materiali infiammabili. Il risultato fu la distruzione di tutte le trentacinque navi presenti nel porto; anche la città si sarebbe arresa se non fosse giunta la notizia della disfatta di Pompeo a Farsalo, che infuse coraggio ai difensori. A quel punto Cassio si recò a *Vibo* pronto ad utilizzare la stessa tattica, e incendiò cinque navi, ma i cesariani reagirono tempestivamente e, una volta saliti a bordo delle navi e tolti gli ormeggi, assalirono la flotta nemica e riuscirono a catturare due triremi e due quinqueremi, compresa l'ammiraglia con a bordo Cassio, che però riuscì a fuggire a bordo di una scialuppa. Avuta poi notizia di quanto successo a Farsalo, anch'egli decise di abbandonare momentaneamente la lotta <sup>208</sup>.

---

206 Caes., *Bell. Civ.*, 3.1- 43. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 255-263.

207 L'attuale Vibo Marina, in Calabria.

208 Caes., *Bell. Civ.*, 3. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, 262-263.

Dopo la battaglia di Farsalo, Cesare si gettò all'inseguimento di Pompeo, che nel frattempo si era rifugiato in Egitto presso i figli di re Tolomeo XII, senza sapere però che era in corso una crisi dinastica tra Tolomeo XIII e la sorella Cleopatra VII: i consiglieri del re, ritenendo sconsiderato accogliere Pompeo, per compiacere il vincitore lo fecero assassinare appena sbarcato a Pelusio <sup>209</sup>.

3.2.1. LA GUERRA ALESSANDRINA. Dopo la morte del Re Tolomeo XII Aulete, nel 51 a.C., il trono era passato nelle mani del figlio Tolomeo XIII, che aveva circa dieci anni, e della figlia Cleopatra, di circa diciotto anni, che vennero affidati alle cure del popolo romano. Intorno ai due sovrani, che nel frattempo si erano sposati tra loro, si trovava però una folla di consiglieri e avventurieri che, nel tentativo di portare avanti i propri interessi, parteggiavano per l'uno o per l'altro sovrano.

Cesare, giunto in città tre giorni dopo l'assassinio di Pompeo, decise di rimanere per tentare di risolvere il problema della successione, dal momento che l'Egitto era nominalmente posto sotto il controllo di Roma. Il console, per la durata del suo soggiorno, decise quindi di alloggiare nel palazzo reale, mentre i suoi uomini, che si trovavano poco distanti, dimoravano nel distretto di Bruchion.

La situazione parve risolversi in maniera pacifica; ma non molto tempo dopo, a causa del comportamento di Cesare, che venne percepito dalla popolazione di Alessandria come autocratico, scoppiò una ribellione innescata dai sostenitori di Tolomeo XIII, che mise a rischio la storica alleanza di Roma con l'Egitto. Nel frattempo Cleopatra, che voleva sottoporre le proprie pretese al giudizio e all'arbitrato del console romano, riuscì ad introdursi di nascosto nella città e nel palazzo. Cesare fu subito conquistato dal suo fascino e la fece rimanere a palazzo come sua amante <sup>210</sup>. Per rovesciare la situazione la fazione vicina a Tolomeo inviò l'esercito del re <sup>211</sup>, che si trovava a *Pelusium* <sup>212</sup>, ad assediare il quartiere di Alessandria – che era già stato fortificato con un fossato e un muro che arrivava fino al mare <sup>213</sup> – in cui si trovavano i soldati di

209 Geraci – Marccone, *Storia romana*, p. 241.

210 Scullard, *From the Gracchi to Nero*, p. 118.

211 L'esercito tolemaico era formato da 20.000 fanti e 2.000 cavalieri.

212 L'attuale Pelusio, a est del Delta del Nilo.

213 Dio. Cass., 42.



Cesare. I romani, intanto, dovettero affrontare anche un altro problema: la flotta era rimasta bloccata nel porto, in balia delle ventidue navi della flotta di presidio di Alessandria e di altre cinquanta unità egizie.

Cesare, approfittando del fatto che la maggior parte dei marinai si trovava a terra, sferrò un attacco preventivo contro le navi nemiche e riuscì a incendiarne molte, comprese alcune che si trovavano lungo le banchine del porto. Una volta spezzato il blocco navale, con un attacco fulmineo riuscì ad impossessarsi anche dell'isola di Pharos <sup>214</sup>, dove pose un presidio armato; in questo modo ottenne il controllo dell'ingresso del porto, da cui fece arrivare i rinforzi e i viveri dalle province <sup>215</sup>.

Le unità egiziane che si trovavano nel *Portus Eunostos* <sup>216</sup> provarono a contrattaccare, ma furono fermate dai romani dopo un breve combattimento<sup>217</sup>. Gli Egiziani riuscirono comunque a riconquistare Pharos, e poi radunarono nella zona del delta del Nilo tutte le navi disponibili, ammassando una flotta considerevole <sup>218</sup>, per poi tentare un attacco a sorpresa lanciando dei brulotti contro le navi di Cesare ormeggiate nel porto orientale attraverso i due varchi che si trovavano lungo l'*Heptastadion* <sup>219</sup>. I romani però riuscirono ad abbandonare il porto orientale in tempo, senza subire particolari danni, e si trasferirono in quello occidentale: le navi furono costrette a procedere in fila indiana a causa della presenza di secche all'imboccatura del porto occidentale, cosa che le costrinse ad esporsi al nemico. Le navi alla fine riuscirono ad entrare nel porto, ad affiancare le imbarcazioni nemiche e abbordarne alcune, mentre altre riuscirono a nascondersi nel *kibotos*, la parte più riparata del bacino artificiale.

I romani tentarono a questo punto di riconquistare Pharos: si avvicinarono a bordo di piccole imbarcazioni, coperte dall'artiglieria delle navi da guerra che si trovavano vicino alla costa, e al termine di un combattimento molto serrato riuscirono ad impossessarsi dell'isola. Il passo successivo consistette nell'assicurarsi il controllo

---

214 Piccola isola all'imboccatura del porto di Alessandria dove era stata costruita la grande torre per le segnalazioni luminose ai naviganti, una delle sette meraviglie del mondo antico. Oggi è una penisola.

215 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 263.

216 Il porto occidentale.

217 Durante il combattimento gli egiziani persero una quadrireme e molti fanti.

218 Formata da ventidue quadriremi e cinque quinqueremi.

219 L'isola di Faro era unita ad Alessandria da un molo detto *Heptastadion* («lungo sette stadi», quindi circa 1400 metri).

dell'*Heptastadion* per impedire ai nemici l'accesso al mare, ma fallirono, nonostante il tentativo delle navi romane di respingere gli Egiziani con l' utilizzo di dardi incendiari per far avanzare le legioni. I romani riuscirono a ostruire i passaggi con delle grosse pietre; ma, incalzati dai nemici che contrattaccarono sostenuti dalla presenza della flotta a occidente, furono costretti a ritirarsi e a ritornare presso le loro imbarcazioni, per non perdere l'accesso a Pharos. I soldati di Cesare diedero fuoco all'arsenale di Alessandria provocando gravi danni anche agli edifici vicini, tra i quali la celebre biblioteca, che venne praticamente distrutta.

Le navi egiziane continuarono ad ostacolare l'arrivo di rinforzi, ma Cesare mandò la sua flotta che riuscì a sconfiggere i nemici all'imboccatura del porto orientale. In primavera una forza di soccorso, organizzata in Siria da Mitridate di Pergamo, raggiunse Alessandria: Tolomeo VIII mandò il suo esercito contro di loro, ma Cesare lo sconfisse e salpò per raggiungere i suoi alleati. Seguì una battaglia in cui Cesare e i suoi eserciti, uniti, riuscirono a sconfiggere le forze del giovane Tolomeo nel delta del Nilo. Cleopatra divenne così regina e Cesare abbandonò l'Egitto e si recò in Giudea <sup>220</sup>.

\*

Le navi di Marco Ottavio, nel frattempo, erano ancora in azione per impedire ai cesariani l'accesso all'Adriatico e per disturbare le attività nei loro porti. Publio Vatinio – il comandante della base di Brindisi – organizzò una flottiglia per contrastare Ottavio: le sue navi, però, appena uscite dal porto si imbattono in una burrasca, e subito dopo furono attaccate dal nemico. Nonostante la difficoltà Vatinio riuscì a contrattaccare e la sua ammiraglia, una quinquereme, speronò la quadrireme di Ottavio, strappandole il rostro ma restando intrappolata nel relitto. Poi iniziò la mischia: le navi di Vatinio, che avevano a bordo soldati più esperti, ebbero la meglio, la flotta di Ottavio venne distrutta e l'Adriatico fu liberato <sup>221</sup>.

---

<sup>220</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 263-266. Cfr. Scullard, *From the Gracchi to Nero*, p. 118.

<sup>221</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 266-267.

Cesare, tornato a Roma, fu nominato *dictator*, e subito dopo ripartì per l’Africa dove si concentravano – dopo la sconfitta subita da Gaio Scribonio Curione nel 49 a.C. – le ultime forze pompeiane, che nel frattempo si erano riorganizzate e assicurate l’appoggio di Giuba, re di Numidia. Lo scontro finale si combatté a *Tapso*<sup>222</sup> nel 46 a.C. La vittoria arrise di nuovo ai cesariani: Giuba si suicidò e il suo regno divenne una provincia romana, che prese il nome di *Africa Nova*. Di nuovo a Roma, Cesare venne riconfermato dittatore per altri dieci anni; alla fine del 46 a.C. Cesare dovette lasciare di nuovo l’Urbe per raggiungere la Spagna, dove il figlio di Pompeo stava tentando un’estrema resistenza. Cesare lo sconfisse in battaglia a Munda (17 marzo 45 a.C.): Pompeo *junior* tentò la fuga ma fu intercettato dalle navi comandate da Gaio Didio, mentre il fratello minore Sesto riuscì a mettersi in salvo. Cesare tornò a Roma e fu nominato *dictator* perpetuo. Era ormai un sovrano assoluto: una situazione inaccettabile per i fautori del vecchio ordinamento repubblicano, che lo assassinarono il 15 marzo del 44 a.C.<sup>223</sup>.

### 3.3. In guerra contro Sesto Pompeo

Dopo la morte di Cesare si creò un vuoto di potere: i congiurati agirono senza un vero e proprio programma politico e commisero l’errore di non eliminare subito gli uomini più vicini a Cesare, ovvero Marco Antonio e il *magister equitum* Marco Emilio Lepido. I cesaricidi, non godendo più dell’appoggio della *nobilitas*, si trovarono presto in seria difficoltà e permisero ad Antonio di gestire gli *acta Caesaris* – ovvero gli atti giuridici che Giulio Cesare, in qualità di dittatore, aveva pianificato di far approvare al Senato – in cambio dell’annistia. Nonostante la grazia concessa, però, i congiurati Bruto e Cassio furono molto presto costretti ad abbandonare Roma, anche a causa dell’aumentare dell’animosità nei loro confronti, decidendo, opportunamente, di compiere una missione diplomatica lontano dall’Italia.

---

222 Nel golfo di Cadice.

223 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 265-269.

Al momento dell'apertura del testamento di Cesare emerse, a sorpresa, anche la figura del diciannovenne Gaio Ottavio, il giovane pronipote che il dittatore aveva scelto come suo erede. Appena avuta notizia di quanto avvenuto, Gaio Ottavio – che prese il nome di Gaio Giulio Cesare Ottaviano – si recò in Italia dove fu accolto positivamente dai veterani di Cesare, soprattutto dopo che dichiarò di voler basare la propria politica sulla celebrazione della figura del padre adottivo e di volerne vendicare la morte.

Antonio, offeso per essersi visto preferire Ottaviano, entrò subito in contrasto con il giovane e cercò di emarginarlo, negandogli anche l'eredità a cui aveva diritto. Ottaviano ebbe infine occasione di emergere quando Antonio si inimicò il Senato, in particolare lo schieramento degli ottimati, capeggiati da Cicerone. La rottura avvenne quando, una volta deciso di non procedere con la guerra partica, che Cesare era in procinto di intraprendere, le legioni vennero ritirate dai loro quartieri in Macedonia e Antonio, che aveva ottenuto quella provincia per sé in previsione di una guerra di conquista, presentò ai comizi tributi la *Lex de permutatione provinciarum* (44 a.C.), in base alla quale ottenne così il governo della Gallia Cisalpina e Transalpina, la province più vicine all'Italia in cui fosse possibile mantenere un esercito. Antonio – che stava cercando di sottrarre la Gallia al governatore Decimo Bruto – fu messo al bando come nemico pubblico e il Senato affidò il governo dell'Oriente allo stesso Bruto e a Cassio <sup>224</sup>.

Publio Cornelio Dolabella, l'ex comandante della flotta di Cesare, raccolse una squadra navale e cercò di impedire a Cassio di sbarcare in Siria, ma si trovò stretto d'assedio sulla costa. Tentò allora un attacco per spingere la flotta di Cassio a combattere: alla fine della battaglia ci furono gravi perdite da entrambe le parti e Dolabella riuscì a sottrarre cinque navi all'avversario. In seguito ci fu una seconda battaglia, e questa volta Dolabella fu sconfitto e perse la vita.

Cassio, successivamente, dovette affrontare anche Rodi, che si rifiutò di riconoscere la sua autorità; Cassio, allora, non potendo permettersi un rivale di quella potenza,

---

<sup>224</sup> Brizzi, *Roma*, p. 193.

decise di attaccare di sorpresa con la propria flotta, e vinse uno scontro navale al largo di Myndos <sup>225</sup>. Le navi rodiote provarono ad eseguire un attacco *diekplous* <sup>226</sup>, ma i romani furono più rapidi e riuscirono ad accerchiare le navi nemiche per poi abbordarle. I rodioti, dopo aver perduto due navi, decisero di ritirarsi.

Cassio però decise di attaccare di nuovo: preparò una flotta di invasione e – dopo aver sconfitto ancora una volta le navi rodiote che tentarono una sortita – impose un blocco navale all’isola e si preparò poi ad assediare la città, ma questa si arrese ancora prima che l’assedio potesse avere inizio <sup>227</sup>.

Intanto, a Roma, per contrastare Antonio mosse contro di lui – oltre ai consoli Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa – anche Ottaviano, insignito dell’ *imperium propraetorio*. Antonio venne sconfitto prima a *Forum Gallorum* <sup>228</sup> e poi, di nuovo, nei pressi di Modena; le sue forze superstiti furono costrette a ripiegare in Gallia Cisalpina. Il Senato aveva ottenuto la vittoria, ma ad un grandissimo prezzo: i due consoli erano caduti in combattimento e – dopo che Lepido decise di unire le proprie forze a quelle di Antonio – Ottaviano si trovò solo al comando delle truppe; il Senato però, non fu lungimirante, e intervenne negandogli il denaro per il pagamento delle truppe e il consolato. Ottaviano a quel punto, non esitò a marciare su Roma.

Mentre le truppe di Antonio invadevano la Gallia Cisalpina, Ottaviano, ottenuto il consolato, decise di far revocare la grazia concessa agli assassini di Cesare e di abrogare la condanna inflitta ad Antonio, con cui iniziò delle trattative. Poco tempo dopo Ottaviano incontrò Lepido e Antonio nei pressi di Bologna; da questo incontro nacque il secondo triumvirato, che, a differenza del primo, fu una magistratura vera e propria della durata di cinque anni. I tre si spartirono l’Occidente e, spinti dalla necessità di finanziare le imminenti campagne in Oriente e di colpire gli avversari politici, compilarono delle liste di proscrizione <sup>229</sup>.

---

225 Il sito è oggi occupato dal villaggio di Gümüslük, in Turchia.

226 Vedi capitolo II.

227 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 271-272. Cfr. App., *Bell. Civ.*, 4.61-62.

228 L’attuale Castelfranco Emilia.

229 Avvisi affissi in pubblico che annunciavano la vendita dei beni confiscati a un condannato. Fu una proscrizione terribile in cui morirono trecento senatori, tra cui Cicerone che si era schierato contro Antonio, e duemila *equites*. cfr. App., *Bell. Civ.*, 4.5.

L'Oriente era ancora sotto il controllo di Bruto e Cassio, e anche il mare non era più un luogo sicuro: il figlio superstite di Gneo Pompeo, Sesto, si era schierato infatti, a favore dei Cesaricidi. Sesto Pompeo – che poco prima della guerra di Modena, aveva ricevuto dal Senato il comando della flotta (che finì per gestire in autonomia) – sapendo di non disporre di una forza di terra sufficiente ad invadere l'Italia, ripiegò occupando la Sicilia <sup>230</sup>. Ottaviano, in tutta risposta, diede incarico a Quinto Salvidieno Rufo Salvio di formare una flotta per affrontare Sesto Pompeo: le due flotte si scontrarono all'ingresso dello stretto di Messina e le navi di Sesto, che erano più leggere e con un equipaggio migliore, ebbero la meglio, costringendo i nemici alla ritirata <sup>231</sup>. La situazione andava risolta, ma lo scontro finale con Sesto fu rimandato a causa della partenza di Antonio e Ottaviano che, nel 41 a.C., salparono da Brindisi per recarsi in Oriente ad affrontare Bruto e Cassio.

I Cesaricidi – che possedevano una flotta considerevole, composta dalle navi della flotta orientale e da altre unità fornitegli dagli alleati e comandate da Lucio Domizio Enobarbo – ebbero notizia che l'Egitto probabilmente si sarebbe schierato dalla parte dei triumviri, e per impedirlo inviarono una flotta di sessanta navi, comandata da Lucio Staio Murco, nel Peloponneso meridionale. Cleopatra però – che non voleva prendere parte alla guerra civile romana – rifiutò di mettere a disposizione la propria flotta. Murco, avendo saputo che Cleopatra non si sarebbe schierata, si spostò a Brindisi per imporre il blocco navale, ma non poté mantenerlo in modo efficace: Ottaviano e Antonio, quando il vento girò a loro favore, riuscirono, in più traversate, a spostare l'esercito in oriente.

Murco, che decise comunque di mantenere il blocco, fu presto raggiunto dalla flotta di Enobarbo, e insieme riuscirono ad impedire il passaggio di rifornimenti, costringendo i triumviri a sopravvivere con le risorse che avevano con sé o che potevano trovare nei pressi del loro accampamento <sup>232</sup>.

---

230 Brizzi, *Roma*, p.194. Cfr. App., *Bell. Civ.*, 4.57.

231 App., *Bell. Civ.*, 4.85.

232 Ibid., 4.86.

Bruto e Cassio, intanto, avanzavano con le loro legioni in Grecia e il blocco navale iniziò a sortire il suo effetto: Antonio, che doveva raggiungere il suo esercito in oriente, rimase bloccato a Brindisi e dovette rivolgersi a Ottaviano, esortandolo a unirsi a lui, affinché le loro flotte congiunte potessero forzare il blocco. La squadra di Ottaviano salpò per raggiungere Antonio ma, dal momento che non ci sono notizie di battaglie navali, si ipotizza che i triumviri siano riusciti a trasportare i rinforzi in un momento in cui la flotta nemica aveva allentato la sorveglianza <sup>233</sup>.

Antonio e Ottaviano sbarcarono in Macedonia con le legioni e riuscirono a sconfiggere prima Cassio e poi Bruto a Filippi <sup>234</sup> il 3 e il 23 ottobre del 42 a.C. Lo stesso giorno in cui Bruto veniva sconfitto un convoglio al comando di Domizio Calvino, che trasportava due legioni, cavalieri e altre truppe con la scorta di poche triremi, mentre navigava nell'Adriatico si imbatté nella flotta di Murco ed Enobarbo. La scorta venne subito attaccata, mentre le navi da trasporto, nel tentativo di salvarsi, si legarono l'una all'altra formando una superficie di combattimento per i fanti. Vennero subito colpite con frecce incendiarie e alcune navi presero fuoco; quando scoppiò l'incendio, le imbarcazioni tentarono di separarsi ma furono subito circondate dai nemici <sup>235</sup>. Nonostante questo successo la causa dei Cesaricidi era perduta e i triumviri si spartirono di nuovo il territorio della *res publica*: Antonio tenne per sé l'Oriente, progettando una campagna contro i Parti, mentre a Ottaviano fu assegnato il bacino occidentale del Mediterraneo e a Lepido l'Africa <sup>236</sup>.

Sesto Pompeo nel frattempo aveva completato la conquista, oltre che della Sicilia, anche della Sardegna e della Corsica, e controllava ormai le rotte percorse dalle navi cariche di grano provenienti dall'Africa. I triumviri decisero quindi di incontrare Sesto Pompeo nei pressi di Miseno, nel 39 a.C., per negoziare un accordo: Sesto avrebbe ricevuto un mandato quinquennale per governare la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e l'Acaia e allo scadere del mandato sarebbe diventato console. In cambio doveva interrompere ogni attività che impedisse a Roma l'approvvigionamento di

---

<sup>233</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 273.

<sup>234</sup> È un'antica città della Macedonia che oggi fa parte del comune di Kavala.

<sup>235</sup> App., *Bell. Civ.*, 4.115-116.

<sup>236</sup> App., *Bell. Civ.*, 5. 2.

grano. Antonio, tuttavia, ritardò la consegna dell'Acacia infrangendo così i patti: Sesto Pompeo decise allora di imporre il blocco navale all'Italia e la guerra scoppiò.

Ottaviano inviò il suo esercito e la sua flotta, comandata da Calvisio Sabino, da *Neapolis* (Napoli) a Reggio, dove avrebbero incontrato la flotta di Lucio Cornificio che, nel frattempo, da Brindisi stava andando verso Taranto. Calvisio, durante il tragitto, incontrò una parte della grande flotta di Sesto, guidata da Menecrate, al largo di Cuma, e all'alba passò all'attacco. Le due flotte si allinearono una di fianco all'altra; l'ala sinistra di Calvisio si trovava verso riva. Le navi di Sesto attaccarono le navi avversarie, da sud, e le spinsero verso la terraferma. Sesto iniziò ad attaccare l'ala sinistra di Calvisio e quest'ultimo, tagliati gli ormeggi, contrattaccò sfondando le retrovie dell'ala sinistra avversaria e catturando l'ammiraglia. Le navi di Sesto dovettero ritirarsi, e Calvisio riprese la sua rotta verso Reggio.

Anche Sesto si rimise subito in mare nel tentativo intercettare le navi di Ottaviano prima che potessero ricongiungersi con quelle di Calvisio. La flotta di Ottaviano, che era numericamente inferiore, gettò gli ormeggi di fronte a *Capo Pelorus* nello stesso modo in cui aveva fatto Calvisio. Sesto attaccò e sconfisse le navi della flotta Adriatica e si ritirò solo quando vide sopraggiungere Calvisio con il resto della flotta

<sup>237</sup>.

Ottaviano, che si salvò per miracolo gettandosi in mare e nuotando fino a riva, vide la sua flotta dimezzata e si rese conto che, per sconfiggere Sesto, avrebbe avuto bisogno di una flotta più grande; diede, quindi l'incarico al suo intimo amico Marco Vipsanio Agrippa di costruire le navi, trovare i soldati e i rematori e aiutarli a familiarizzare con le manovre da eseguire <sup>238</sup>.

Agrippa realizzò presto che non avrebbero potuto sconfiggere il nemico utilizzando lo stesso equipaggiamento, la stessa strategia e la stessa tattica usati in precedenza. Invece, investì le risorse disponibili nella costruzione di navi più grandi e robuste per controbilanciare la maggiore agilità e velocità delle navi di Pompeo e per resistere meglio agli speronamenti. Per facilitare i marinai durante i loro assalti alle navi

---

<sup>237</sup> App., *Bell. Civ.*, 5.81-86. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 276-277.

<sup>238</sup> Vell., 2.79.1.



nemiche Agrippa introdusse poi nuove macchine da guerra: l'*harpax*<sup>239</sup>, ad esempio, era uno strumento formato da una catena con un uncino di ferro all'estremità e poteva essere lanciato da una catapulta. La catena era assicurata a un verricello così che la nave nemica, una volta arpionata, potesse essere trascinata verso la propria e poi abbordata. Un altro strumento era la torre, sopra la quale potevano essere piazzati gli arcieri o potevano essere montate le catapulte, permettendo ai tiratori di bersagliare il nemico da una posizione sopraelevata. Era montata sul ponte, a prua o a poppa, o ad entrambe le estremità dell'imbarcazione. Quando c'era brutto tempo, però, poteva contribuire a rendere la nave instabile. Per ovviare a ciò Agrippa ne inventò una versione collassabile che poteva essere smantellata e poi velocemente rimontata.

Agrippa, inoltre, riuscì a dare un nuovo impulso al processo di produzione delle navi e spinse molte comunità locali a partecipare all'impresa di costruzione della flotta. Stabili che, una volta costruite nei cantieri navali di riferimento, le navi dovessero essere convogliate in un unico punto di raccolta per l'allestimento finale; era necessario, inoltre, un luogo dove gli equipaggi e i marinai potessero esercitarsi ad utilizzare l'equipaggiamento<sup>240</sup>. A tale scopo a Cuma, in Campania, fondò *Portus Iulius*<sup>241</sup>, dove si preparò per la guerra imminente.

Nel 37 a.C. Antonio tornò in Italia e il triumvirato fu prolungato di altri cinque anni. Nell'ambito dello scambio di forze tra i triumviri, Ottaviano ottenne parte della flotta di Antonio, in particolare le centoventi navi comandate da Statilio Tauro, che salpò verso Taranto. Sesto Pompeo, nel frattempo, continuò le sue azioni di pirateria assalendo mercantili. In primavera, Antonio partì con la propria flotta da Pozzuoli, mentre Ottaviano salpò dal porto di Puteoli, Lepido partì dall'Africa e Statilio Tauro salpò da Taranto. Queste flotte puntavano tutte verso la Sicilia con lo scopo strategico di circondarla, imporre un blocco navale e infine riconquistarla. Tre giorni dopo aver lasciato il porto, la flotta di Lepido fu colpita da una tempesta in cui perse molte delle sue navi; nonostante ciò, riuscì comunque a giungere in Sicilia con dodici legioni e

---

239 «From the latin *harpagare*, to steal, or *harpago*, robber» (Powell, *Marcus Agrippa*, p. 50). Cfr. App., *Bell. Civ.* 5.118.

240 Powell, *Marcus Agrippa*, p. 50.

241 Per la descrizione completa dell'area geografica in cui sorgeva il porto vedere Dio. Cass., 48-50.1-3.

settanta navi, e iniziò a invadere l'isola. Tauro, però, non fu altrettanto fortunato, e fu costretto dalla tempesta a tornare nel porto di Taranto, mentre Ottaviano, allo scoppiare della tempesta, fece riparare le proprie navi nella baia di Elea, ma non bastò, e molte delle sue navi andarono distrutte contro gli scogli. Ottaviano decise allora di posticipare la campagna all'anno successivo, così da poter riparare le navi e riequipaggiarle <sup>242</sup>.

Sesto Pompeo, intanto, comprese che se Ottaviano e Tauro fossero riusciti a far sbarcare le loro legioni in Sicilia, il suo esercito si sarebbe trovato in inferiorità numerica e avrebbe dovuto cercare la vittoria sul mare: le sue navi attaccarono allora un convoglio che stava portando rinforzi a Lepido al largo delle coste occidentali, distruggendone la metà e costringendo il resto del convoglio a tornare indietro, mentre la flotta di Tauro stava arrivando a Vibo <sup>243</sup>, in Calabria <sup>244</sup>.

3.3.1. LA SECONDA BATTAGLIA DI *MYLAE*. Agrippa, con le sue cento navi, riuscì a conquistare *Hiera* <sup>245</sup> e il giorno successivo pianificò di attaccare le navi del liberto Demochares, uno dei comandanti di Sesto Pompeo, che si trovava con le sue centocinquanta navi a *Mylae*. (Milazzo). Sesto inviò subito il liberto Apollophanes con quarantacinque navi in soccorso di Demochares e lui stesso giunse a *Mylae* con altre settanta navi. Agrippa salpò e attaccò subito: dopo che furono alzati gli stendardi, le due flotte fecero rotta l'una contro l'altra, accompagnate da un largo impiego di artiglieria, ma dopo la concitazione iniziale l'azione si stabilizzò in una serie di scontri ravvicinati. Le navi di Agrippa erano grandi e pesanti, e di conseguenza, più lente, ma più forti e difficili da danneggiare grazie alla robustezza delle murate. Le navi di Pompeo, invece, erano più corte e leggere e contavano sulla velocità, manovrabilità e la capacità di speronamento.

I capitani di Agrippa cercarono di affondare le navi nemiche con il rostro e, quando giungevano a distanza ravvicinata, dalle torri i loro uomini scagliavano frecce sul

---

242 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 279 dice che trascorse solo un mese.

243 L'attuale comune di Vibo Valentia.

244 Powell, *Marcus Agrippa*, p. 56. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 279.

245 Le attuali isole Egadi.

nemico, per poi impiegare l'*harpax* e abbordarle più facilmente. Agrippa si gettò direttamente sull'ammiraglia avversaria e la speronò colpendola sotto la prua, con una forza tale da far cadere gli uomini dalle torri; poi riuscì ad abbordarla facendo irruzione sul ponte. Demochares riuscì a fuggire salendo su un'altra unità e fece ritorno a riva, da dove decise di ordinare la ritirata e ripiegò su Messina<sup>246</sup>.

Ottaviano, intanto, salpò alla volta di Leucopetra<sup>247</sup> e si preparò per attraversare lo stretto verso *Tauromenium*<sup>248</sup>. Il giorno successivo però, prima che le sue navi potessero mettersi al sicuro, arrivò Demochares, che da *Mylae* si stava dirigendo verso Messina, e intuì il piano di Ottaviano, decise di attaccare le sue navi distruggendone o catturandone circa sessanta<sup>249</sup>. Ottaviano salpò con le restanti e passò al contrattacco, ma durante le due battaglie che seguirono, prima del sopraggiungere della notte, altre sue navi furono incendiate, altre naufragarono e altre ancora si diedero alla fuga. Le navi di Tauro non furono in grado di soccorrere la flotta di Ottaviano e quest'ultimo, in grande difficoltà, si rivolse ad Agrippa in cerca di aiuto.

Agrippa, sbarcato a *Tyndaris*<sup>250</sup> in Sicilia, si mosse lungo la costa settentrionale e si mise in contatto con le truppe di Ottaviano che si trovavano isolate a *Tauromenium* e gli offrì la copertura necessaria affinché potessero raggiungerlo e mettersi in salvo. A questo punto Sesto, che temeva la fanteria nemica, decise di concentrare la flotta comandata da Demochares e Apollophanes, composta da circa centosessanta navi, nello stretto di Messina, e avanzò verso Agrippa, che fu messo al comando della flotta di Ottaviano. Le due flotte si affrontarono al largo di *Naulochus*<sup>251</sup>, dove si schierarono con un'ala sotto costa. Le navi di Sesto Pompeo avevano una formazione più compatta; allora quelle di Agrippa si allargarono verso il mare aperto e poi si richiusero eseguendo una manovra di *periplous*<sup>252</sup> intorno al nemico. Sfruttando il

---

246 App., *Bell. Civ.*, 5.106-109. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 279.

247 La frazione di Lazzaro, in provincia di Reggio Calabria.

248 L'attuale Taormina.

249 App. 5.109 - 112. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 280.

250 L'attuale Tindari.

251 Un'antica città della Sicilia settentrionale situata tra Milazzo e Capo Peloro.

252 «Il *periplous* era possibile quando si disponeva di un numero di effettivi superiore rispetto al nemico: era sufficiente schierarli in linea di fronte a quelli avversari, affinché la maggiore estensione sui fianchi consentisse un attacco delle [navi] disposte sulle ali estreme, contro le più vulnerabili fiancate delle navi ai lati dello schieramento

loro peso e grazie all'utilizzo dell'*harpax*, le navi di Agrippa riuscirono a serrare sotto le navi nemiche, spingendole verso la costa e impedendo loro di manovrare. Presto la flotta di Agrippa riuscì a circondare completamente quella avversaria, infliggendo a Sesto Pompeo una sconfitta definitiva. Vennero affondate ventotto navi, e catturate o spinte a riva le altre; solo diciassette riuscirono a fuggire. Sesto Pompeo, che aveva assistito alla battaglia dalla riva, fuggì in Asia e si rifugiò presso Antonio, che lo imprigionò e lo fece giustiziare <sup>253</sup>.

### 3.4. Ottaviano sfida Antonio

Dopo la morte di Sesto Pompeo e l'uscita di scena di Lepido <sup>254</sup>, Marco Antonio e Ottaviano rimasero gli unici contendenti per il dominio di quello che ormai era diventato un impero. I rapporti tra i due triumviri, che furono sempre tesi, divennero ancora più precari quando Antonio – travolto dalla passione per Cleopatra – decise di divorziare da Ottavia minore, sorella di Ottaviano, per sposare la regina d'Egitto. Le nozze spinsero Antonio ad attuare un riassetto dell'oriente: a Cleopatra cedette territori sempre più vasti e dispose una ricca dote per i figli Alessandro e Cleopatra.

Questa scelta di Antonio non era immotivata: il sistema di stati clienti e alleanze che Antonio aveva stabilito in Oriente era, almeno parzialmente, dovuto alla necessità di intraprendere una campagna contro i Parti. Ottaviano, inoltre, stava diventando sempre di più il padrone incontrastato dell'Occidente e, da tempo, tentava di escludere l'altro triumviro dalla penisola, l'unica vera base di reclutamento per i soldati delle legioni: cosa che avrebbe impedito ad Antonio il necessario ricambio per le sue truppe.

Ottaviano, inoltre, mancò di inviargli le legioni promesse per le campagne partiche (36 e 33 a.C.) provocando il fallimento dell'impresa di Antonio. Quest'ultimo, dopo

---

opposto» (Frediani, *Le grandi battaglie dell'antica Grecia*, p. 88).

<sup>253</sup> Pitassi, *Le flotte dell'antica Roma*, p. 281.

<sup>254</sup> Dopo aver sconfitto Sesto Pompeo insieme agli altri due triumviri, Lepido fu abbandonato dal proprio esercito, che si schierò a favore di Ottaviano, e venne deposto dal ruolo di triumviro.

aver conquistato l'Armenia (34 a.C.), decise di celebrare il trionfo senza autorizzazione del Senato, ad Alessandria, e in quell'occasione riunì l'Egitto e Cipro sotto la corona dei Tolomei. Donò, inoltre, ai figli l'Armenia, la Media, la Cirenaica e la Libia, e donò al figlio naturale di Cesare e Cleopatra, Tolomeo Cesare, i possedimenti romani in Siria e Cilicia. Così facendo Antonio stava idealmente contrapponendo Cesarione, che fu proclamato figlio di nozze legittime, a Ottaviano, come erede di Giulio Cesare <sup>255</sup>.

La guerra vera e propria fu però scatenata da Ottaviano quando, compiendo un gesto dall'alto valore propagandistico, decise di dare pubblica lettura del testamento di Antonio: questo confermava le donazioni di Alessandria e la sua volontà di essere sepolto in Egitto, accanto a Cleopatra, e non a Roma.<sup>256</sup> L'immagine pubblica di Antonio ne uscì gravemente compromessa, mentre Ottaviano, al contrario, iniziò a guadagnare sempre più i consensi: nel 33 a.C. rinunciò alla carica di triumviro, invitando il collega a fare lo stesso. Dichiarò, inoltre, di voler basare il proprio potere sul consenso di tutti, richiamandosi alla riconoscenza che gli era dovuta per aver posto fine ad un lungo periodo di guerre civili; grazie anche alla propaganda di coloro che gli erano vicini, le province occidentali furono spinte a giurargli fedeltà.

In novembre Antonio e Cleopatra salparono per Efeso, dove stavano formando una forza navale con unità provenienti da tutto l'oriente: ottocento navi da guerra con mercantili, di cui duecento appartenenti a Cleopatra, duemila talenti e approvvigionamenti per l'intero esercito<sup>257</sup>. Anche Ottaviano era pronto per la battaglia e, dopo aver fatto votare al Senato l'autorizzazione a procedere con una guerra contro Cleopatra <sup>258</sup>, scelse Agrippa come capo delle operazioni militari. Quando giunse notizia che Antonio aveva le proprie truppe stazionate in molte città della costa occidentale della Grecia e che aveva trasferito la sua flotta e il suo esercito a *Corcyra* <sup>259</sup>, una perfetta base per l'invasione dell'Italia, Agrippa inviò immediatamente una flottiglia al di là dell'Adriatico per fare ricognizione e rendersi

---

255 Questo evento è passato alla storia con il nome di «donazioni di Alessandria»

256 Brizzi, *Roma*, pp. 196-197.

257 Plut., *Antonio*, 56,1.

258 Dio. Cass., 50.4.5.

259 L'attuale Corfù.

conto della portata delle forze di Antonio. Le navi di Agrippa, però, furono avvistate per prime dalle spie di Antonio e, dal momento che la stagione era già avanzata, pensarono (erroneamente) che Ottaviano avesse già attraversato l'Adriatico e si trovasse in Grecia, decidendo pertanto di ritirarsi e tornare nel Peloponneso <sup>260</sup>.

Nei mesi invernali, mentre Antonio si trovava nella sua base di *Patrae* (Patrasso), Agrippa pattugliò lo Ionio e riuscì ad intercettare e a catturare o affondare molti dei mercantili che portavano rifornimenti ad Antonio dall'Asia, dall'Egitto e dalla Siria <sup>261</sup>. Agrippa sbarcò il suo esercito a *Methoni* <sup>262</sup> – una città costiera ben difesa dagli alleati <sup>263</sup> di Antonio – nel sud-ovest del Peloponneso, e la cinse d'assedio. La città capitò poco dopo privando Antonio di un'altra base, con serie ripercussioni sull'organizzazione della sua campagna militare <sup>264</sup>.

Ottaviano, che aveva raccolto il grosso delle proprie forze a Brindisi e Taranto, nel 31 a.C. attraversò l'adriatico verso *Corcyra* senza trovare ostacoli; una burrasca gli impedì però in un primo momento di sbarcare ad Azio, sulla costa epirota <sup>265</sup>. Finita la tempesta, dopo aver raggruppato le navi, Ottaviano diede di nuovo l'ordine di raggiungere Azio, dove sperava di catturare la flotta di Antonio. Durante la navigazione, osservando che *Corcyra* era stata abbandonata, la occupò e ne fece la sua base per le operazioni in oriente. Intanto Agrippa continuava con le sue azioni di disturbo: attaccò le linee di rifornimento di Antonio sia sul mare che sulla terraferma, approfittando anche delle deboli difese nemiche lungo le coste: adottò la stessa strategia militare utilizzata da Sesto Pompeo, appena qualche anno prima, contro le comunità della penisola italiana <sup>266</sup>.

---

260 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 282.

261 Oros., 6.19.6

262 In italiano Modone, è un piccolo paese sulla costa Navarino in Messenia.

263 Bogundes, re di Mauretania.

264 Dio. Cass., 50.11.3.

265 Plut., *Ant.*, 62.2.

266 Powell, *Marcus Agrippa*, p. 85.



Figura 5, La guerra di Azio nei Balcani. Foto in Powell, Marcus Agrippa. Yorkshire: Pen and Sword Military, 2021.

In primavera Antonio spostò la sua flotta e l'esercito nel golfo di Ambracia, e si accampò in preparazione per la resa dei conti definitiva. Il campo di Antonio si trovava nelle vicinanze di *Actium*. Questo doveva essere sembrato ad Antonio il luogo ideale per proteggere la sua flotta e quella di Cleopatra, ma più i mesi passavano più risultava evidente che quel luogo si stava trasformando in una trappola: lo stretto canale <sup>267</sup> di accesso al golfo formava infatti un collo di bottiglia naturale bloccando il quale sarebbe stato facile bloccare le navi al suo interno. Antonio costruì quindi torri di avvistamento su entrambi i lati del canale e posizionò delle navi per proteggere l'accesso al golfo.

In seguito Antonio posizionò i suoi uomini in uno spazio ampio e pianeggiante sul lato più lontano dello stretto. Questo luogo però, a causa della presenza di paludi lungo la riva, divenne presto inospitale e insalubre e durante l'estate era molto comune che scoppiassero delle epidemie di malaria o dissenteria; Inoltre, a causa

<sup>267</sup> Largo circa settecento metri.

delle azioni di disturbo portate avanti da Agrippa, l'approvvigionamento non era garantito.

Ottaviano, salpato da *Corcyra*, giunse sulle coste dell'Epiro, dove costruì un campo in una zona sopraelevata da cui poteva anche vedere l'interno del golfo di Ambracia e dove venne poi raggiunto da Agrippa. Era il momento di tentare l'attacco definitivo. Antonio spostò alcune delle sue truppe oltre lo stretto e costruì un campo davanti a quello di Ottaviano, inviando poi la cavalleria ad attaccarlo da oriente, con l'obiettivo di prendere il controllo delle fonti di acqua dolce. Ottaviano inviò delle truppe a contrastare la manovra, che ebbe come risultato quello di dividere le forze di Antonio, che ora si trovavano su entrambi i lati del golfo. Agrippa ne approfittò per attaccare con la propria flotta. Con le navi di Antonio bloccate nel golfo di Ambracia, le navi di Agrippa furono libere di navigare indisturbate nel golfo di Corinto e raggiungere verso le coste occidentali del Peloponneso, dove iniziarono ad affondare le navi da guerra e da trasporto nemiche che intercettavano. Agrippa fu molto abile nel colpire anche siti di grande importanza strategica per Antonio e, senza che lui potesse reagire, prese d'assalto *Leucas* <sup>268</sup>, conquistò Patrasso e si impadronì di Corinto, completando così il blocco navale della costa occidentale greca <sup>269</sup>.

Antonio ormai dipendeva interamente dagli esigui rifornimenti che gli giungevano dalla terraferma: le difficoltà di approvvigionamento aumentavano ogni giorno e la sua posizione diventava sempre più precaria, mentre i suoi uomini iniziarono a disertare e a passare al nemico. Antonio, in agosto, inviò Caio Sosio, uno dei suoi ammiragli, a provare a forzare il blocco navale con una piccola squadra, per cercare di rifornirsi di viveri; dopo un iniziale successo, Agrippa lo intercettò con l'intera flotta e lo costrinse alla resa.

Quando fallirono anche altri tentativi di forzare il blocco – anche perché Ottaviano, che disponeva di linee di rifornimento sicure, evitava lo scontro – Antonio decise di tentare un'azione di massa con l'intera flotta. Il suo era evitare una lunga marcia terrestre, con la certezza di incontrare l'avversario e il rischio di non riuscire a

---

268 Leucade, in Grecia.

269 Powell, *Marcus Agrippa*, pp. 82-86.



procurare cibo e acqua a sufficienza per i suoi uomini. Se invece fosse riuscito a vincere sul mare avrebbe risollevato il morale delle proprie truppe e sarebbe riuscito ad isolare Ottaviano. Antonio, dopo aver imbarcato, oltre ai fanti della marina, circa ventimila soldati e duemila arcieri, si preparò a sfondare il blocco: le sue navi si misero in formazione, al riparo nel golfo, e poi avanzarono, in divisioni formate anche da venti navi affiancate, e uscirono in mare aperto dove si schierarono in posizione di combattimento. La squadra <sup>270</sup> di destra, comandata da Gellio Publicola, si trovava a nord, quella di sinistra, comandata da Marco Sosio, era schierata a sud, mentre quella centrale era agli ordini di Marco Insteio e Marco Ottavio; alla retroguardia si trovavano le navi di Cleopatra.

In attesa vi erano le forze di Ottaviano: erano divise in tre squadre da sessantacinque unità, con Agrippa sull'ala sinistra (a nord), Lucio Arrunzio al centro e Marco Lurio a destra (a sud). Le due flotte erano schierate e si fronteggiavano a una distanza di circa millecinquecento metri: Antonio mosse per primo e ordinò a Gellio, che si trovava alla sua destra, di attaccare l'ala sinistra avversaria, tentando di eseguire un *periplous*. Gellio avanzò mentre le navi di Ottaviano arretravano per attirarlo sempre di più verso il mare aperto. Sull'ala sinistra, intanto, avanzava anche Sosio e lo schieramento di Antonio, nel tentativo di accerchiare l'avversario, si estese sempre di più. Agrippa, che aveva navi più leggere e veloci rispetto agli scafi avversari, cercò di colpire i remi e i timoni dei nemici, tenendosi però a debita distanza dalle loro navi, per evitare di essere rampinato o speronato. Il combattimento non divenne mai generale: le navi di Agrippa preferivano scegliere un bersaglio preciso, e spesso attaccavano in piccoli gruppi una delle grandi navi di Antonio. Lo spazio non era particolarmente ampio e questo penalizzava entrambi gli schieramenti: le navi di Antonio non riuscivano a prendere la spinta necessaria per utilizzare i rostri, mentre quelle di Agrippa riuscivano solo ad infliggere danni superficiali al nemico. Nel tentativo di colpire l'avversario a distanza, si fece allora largo impiego di frecce incendiarie o di pece lanciata con la catapulta <sup>271</sup>. I romani, durante gli scontri navali,

---

<sup>270</sup> Ogni squadra era formata da circa quaranta navi.

<sup>271</sup> Cfr. Dio. Cass., I,32.

cercavano sempre di sfruttare la superiorità della propria fanteria: la tattica preferita era di abbordare il nemico per rendere la battaglia navale più simile ad uno scontro terrestre. Agrippa, a differenza di Antonio, si era però subito reso conto che, in caso di guerra civile, le due fanterie sarebbero state alla pari, e che sarebbe stato quindi preferibile utilizzare una tattica che non prevedesse l'abbordaggio. Dopo un'ora di combattimento le navi dell'ala sinistra di Antonio iniziarono a ritirarsi così come il centro. A questo punto Cleopatra, per ragioni ancora da chiarire, si diede alla fuga e Antonio, abbandonato lo scontro, la seguì con cinquanta navi. Non appena se ne resero conto, i suoi uomini ancora impegnati in combattimento si demoralizzarono e presto arresero o si ritirarono fino a raggiungere il porto.

Antonio fuggì in Egitto inseguito da Ottaviano che lo raggiunse e lo bloccò ad Alessandria (30 a.C.). Dopo un breve scontro a terra, Antonio ordinò alle navi che aveva portato con sé da Azio di combattere, ma i loro comandanti si arresero ad Ottaviano. Senza più speranza, Antonio si suicidò imitato poco dopo da Cleopatra. Ottaviano conquistò così l'Egitto, diventando il solo padrone di Roma e dei suoi territori <sup>272</sup>,

---

<sup>272</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 285-290. Cfr. Oros. 19.

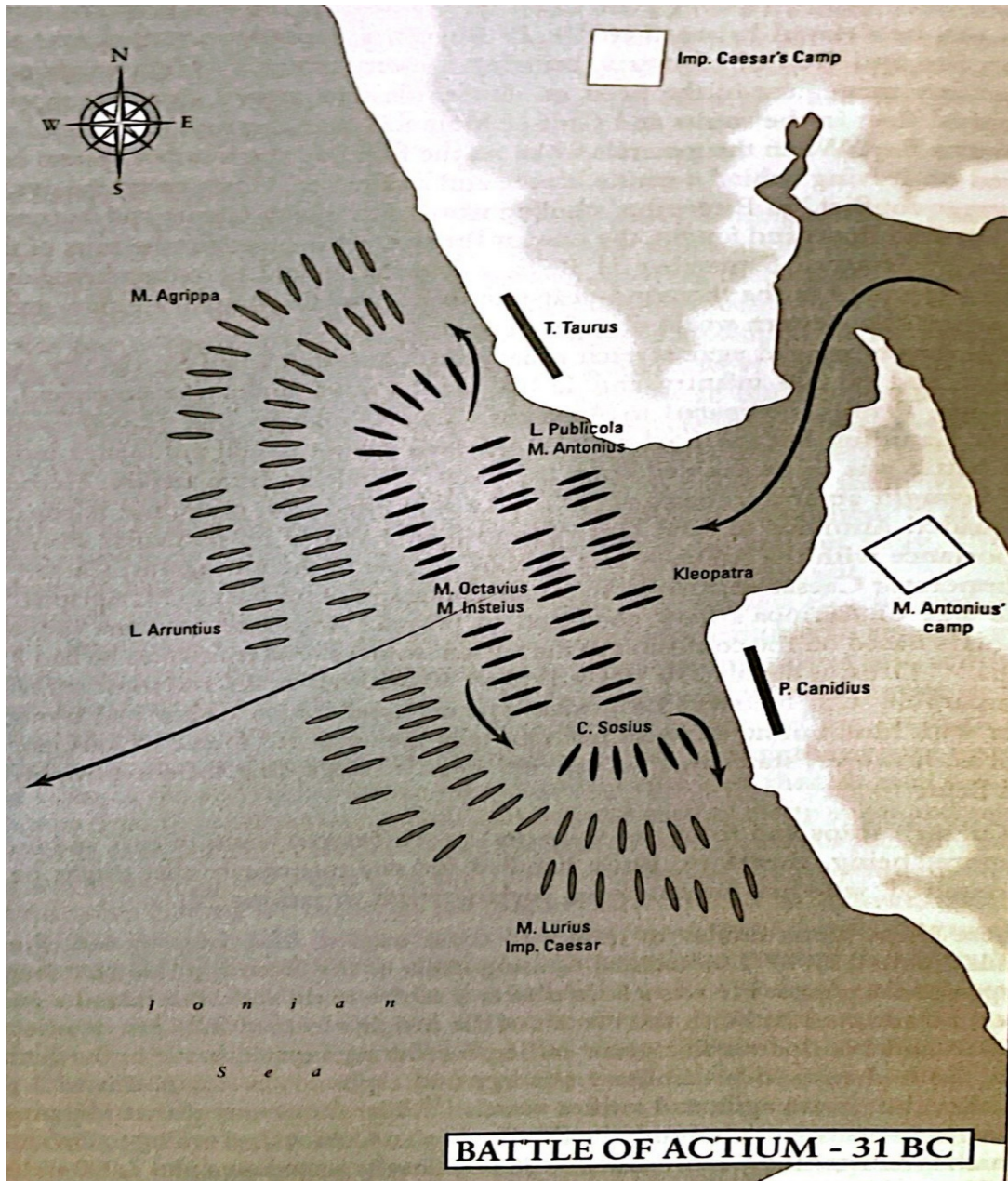


Figura 6, La battaglia di Azio. Foto in Powell, Marcus Agrippa. Yorkshire, Pen and Sword Military, 2021.

## Capitolo IV

### L'evoluzione delle navi da guerra romane

#### 4.1. Le fonti

Nel corso della sua storia, Roma progettò e promosse lo sviluppo e la costruzione di numerose unità navali. Queste imbarcazioni rispondevano alle più svariate esigenze tattiche ed erano efficaci nelle più diverse condizioni climatiche e ambientali. A dimostrazione di ciò, sono stati scoperti nel Mediterraneo oltre mille reperti navali di età romana, databili tra l'VIII secolo a.C. e il V d.C.

A Pisa, in un'area un tempo coperta dal mare, è stata scoperta una distesa di navi, resti organici e reperti che hanno richiesto più di venti anni di scavi, studi e ricerche per essere compresi e che oggi sono conservati dopo il restauro presso gli arsenali medicei. Tra le navi esposte la più curiosa è forse l'*Alkedo*, la quale, pur essendo una nave da diporto a dodici rematori, presenta delle forme che rievocano quelle di una nave da guerra. Questa imbarcazione – di cui fu anche tentata una ricostruzione

basata su consistenti tracce di colore trovate su varie superfici – fu coinvolta nell'alluvione che colpì la piana pisana nel 10 d.C. Una delle caratteristiche più interessanti di questa unità è proprio legata al nome *Alkedo* («gabbiano»), che presumibilmente era il nome originale della nave. Dal momento che è stato trovato scritto, in caratteri greci, su una tavoletta fissata ad una delle panche dell'imbarcazione<sup>273</sup>.



Figura 7, L'Alkedo. L'ammiraglia della flotta pisana, Pisa, Museo delle navi antiche.

---

273 Camilli, *Dalle navi al museo*, p. 19.



Figura 8, ricostruzione della nave Alkedo, Pisa, Museo delle navi antiche.

L'analisi di questi ritrovamenti ha permesso anche di ricostruire i metodi di lavoro utilizzati nell'antichità per la realizzazione delle navi dagli antichi maestri d'ascia, i quali inizialmente operavano allo stesso modo in tutto il Mediterraneo. Questo metodo prevedeva che per prima cosa si mettesse in posa il fasciame partendo dal basso e proseguendo poi verso l'alto aiutandosi con supporti creati *ad hoc*. Le tavole del fasciame erano fissate le une alle altre con *mortase* e *tenoni*<sup>274</sup>, un sistema di incavi e scanalature in cui venivano inserite strutture a piolo sporgenti secondo un disegno simmetrico che prevedeva, su due tavole sovrapposte, un alternarsi di mortase e tenoni sulla stessa linea per conferire maggiore robustezza allo scafo. Una volta completata questa prima fase, si procedeva installando le sezioni verticali, i banchi utilizzati dai rematori, strutture portanti o di rinforzo e, infine, altri elementi strutturali come la chiglia, il dritto di poppa e la prora.

---

274 Il metodo tenone-mortasa è un tipo di incastro, utilizzato nelle costruzioni, composto da incavi e scanalature (mortasa o femmina) e da una struttura a pioli (tenone o maschio).

Questo metodo, se da un lato consentiva la costruzione di scafi molto resistenti, dall'altro risultava assai costoso, a causa delle considerevoli quantità di legname richiesto, e piuttosto lento, poiché richiedeva anche sviluppate capacità tecniche. Ciò nonostante fu utilizzato almeno dal 1350 a.C. fino alla fine del III secolo d.C. Esempi di questo tipo di tecnica si possono trovare nei resti di tre navi fluvio-marittime appartenenti alla tipologia della *classis caudicaria* – un tipo d'imbarcazione utilizzato per portare le merci delle navi ancorate al largo in porto attraverso il Tevere – scoperte negli anni Sessanta durante i lavori per la costruzione dell'aeroporto internazionale di Roma, che oggi si trovano nel museo delle navi di Fiumicino <sup>275</sup>.

L'opera viva della nave era costruita con «*cupresso et pino domestica sive silvestri, larice et abiete*» <sup>276</sup>, o qualsiasi altro legno – preferibilmente non stagionato e quindi più elastico e più facilmente lavorabile – fosse disponibile nel luogo della costruzione. La nave veniva poi ricoperta da pece o catrame, che servivano ad impedire l'attacco da parte dei parassiti. In seguito gli scafi e le sovrastrutture potevano essere dipinte con vernici a base di cera a cui poi venivano aggiunti pigmenti di vario colore, anche per motivi di sicurezza in azione.

Ne [...] exploratoriae naves candore prodantur, colore veneto, qui marinis est fluctibus similis, vela tingitur et funes, cera etiam, qua ungere solent naves, inflicitur. Nautaeque vel milites venetam vestem induunt, ut non solum per noctem sed etiam per diem facilius lateant explorantes.<sup>277</sup>

Il cordame poteva essere realizzato in lino, papiro, fibre di canapa o «erba di sparto» <sup>278</sup> proveniente dalla Spagna, mentre per le vele veniva utilizzata una tela ricavata dal lino <sup>279</sup> o dalla canapa che si poteva facilmente reperire in Europa e nel Vicino Oriente. Questo metodo di costruzione delle navi nel Mediterraneo iniziò a mutare

---

275 *I relitti di Fiumicino*, parco archeologico di Ostia Antica, ultimo accesso: 14 Gennaio 2024 ([https://www.ostiaantica.beniculturali.it/it/ostia-racconta/i-relitti-di-fiumicino/#:~:text=\\*Assemblaggi%20detti%20a%20%27tenoni%20e,tavole%20degli%20incassi%2C%20le%20mortase](https://www.ostiaantica.beniculturali.it/it/ostia-racconta/i-relitti-di-fiumicino/#:~:text=*Assemblaggi%20detti%20a%20%27tenoni%20e,tavole%20degli%20incassi%2C%20le%20mortase)).

276 Veg. 4.34.2.

277 Ibid., 4. 37. 5-6.

278 Liv., 17. 45.

279 Caes., *Bell. Gall.*, 3.8.

verso la fine del III secolo; e il nuovo metodo – che era essenzialmente opposto a quello precedente – prevedeva che per prima cosa fosse posizionata la ghiglia e le ordinate, e che in seguito fosse applicato il fasciame, così da conferire maggiore solidità alla nave. La costruzione a fasciame era in realtà già in uso da secoli nell'Europa settentrionale – probabilmente presso gli stessi Galli con cui combatté Cesare <sup>280</sup> – come dimostrerebbe anche il ritrovamento di una nave costruita con questa tecnica, sulle rive del Tamigi chiamata «nave di Blackfriars», risalente al II secolo. Possiamo dunque supporre che questi due metodi di costruzione, almeno per un certo periodo, furono utilizzati contemporaneamente.

È comunque importante evidenziare che, ad eccezione di alcuni reperti molto limitati, non è ancora stato scoperto alcun relitto integro di una nave da guerra. Tutti i relitti di navi giunte fino a noi, infatti, sono riconducibili a battelli fluviali o, più frequentemente, a unità commerciali. Il motivo di tale circostanza è da imputare al fatto che questo tipo di navi non affondassero facilmente: si trattava infatti, di imbarcazioni in legno e l'unico peso presente a bordo era costituito dall'equipaggio, che non avrebbe esitato ad abbandonare la nave se questa fosse stata irreparabilmente danneggiata e in procinto di affondare. Le navi danneggiate durante gli scontri venivano rimorchiate e portate a terra per essere riparate o utilizzate per il legname, mentre quelle distrutte durante le tempeste o incagliate sarebbero state ridotte in pezzi dalla furia degli elementi, e poi trascinate via dalla corrente. Le navi mercantili, invece, spesso affondavano con il loro carico a causa del cattivo tempo, mantenendosi poi relativamente intatte sul fondo marino in particolari condizioni ambientali fino alla scoperta da parte degli archeologi contemporanei. Allo stesso modo le navi fluviali potevano incagliarsi sulle sponde dei fiumi e poi, gradualmente, essere coperte dal fango così da garantirne la conservazione.

Per queste ragioni è impossibile, allo stato attuale delle nostre conoscenze, tentare di ricostruire il vero aspetto, o le modalità di costruzione delle navi da guerra romane basandosi su un esemplare conservato <sup>281</sup>. È pertanto indispensabile basarsi anche su

---

280 Ibid.

281 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, pp. 24-32.



fonti iconografiche o letterarie, che pur con alcuni problemi di interpretazione, hanno consentito di giungere a risultati significativi.



*Figura 9, Contenuto di una nave da carico naufragata durante l'alluvione che colpì la città di Pisa in età Augustea, Pisa, Museo delle navi antiche.*

Le fonti iconografiche giunte fino a noi sono abbondantissime, ma per lo più imprecise. Ciò è dovuto al fatto che sono figlie di una precisa epoca e di certe convenzioni artistiche; risentono inoltre delle dimensioni e del tipo di tecnica utilizzata. Un affresco, ad esempio, richiede una notevole velocità di esecuzione a discapito della precisione. La stessa tecnica dell'affresco però, è ciò che ha consentito a queste opere di arrivare fino a noi, e di conseguenza sono indispensabili, se giustamente interpretate. Tra gli esempi più importanti di pittura murale ci sono sicuramente le scoperte di Pompei ed Ercolano. Si tratta di opere contemporanee ai soggetti trattati e quindi sono considerate fonti verosimili, attendibili e di prima mano. Questi artisti si trovavano a poca distanza dal mare, e in particolare da capo Miseno, dove avevano la possibilità di osservare ogni giorno le navi e di coglierne

quindi l'aspetto e le caratteristiche, per poi – con i sopracitati limiti – dare vita alle loro opere.

Al riguardo si veda la figura 10, un affresco scoperto nel tempio di Iside a Pompei, databile alla prima metà del I secolo. Sono rappresentate due navi che si allontanano dal porto. Le unità appaiono sproporzionate e poste in una posa fisicamente impossibile a causa della mancata applicazione delle leggi della prospettiva, che all'epoca non erano conosciute. Sui ponti sono ammassati un numero troppo grande di soldati e di marinai; era più semplice, infatti, per gli artisti dell'epoca rappresentare uomini armati piuttosto che focalizzarsi sulle parti strutturali della nave che sarebbero state molto più complesse da realizzare.



*Figura 10, Affresco del tempio di Iside, Napoli, Museo Archeologico Nazionale di Napoli.*

Per quanto riguarda invece le raffigurazioni presenti su lapidi e tombe, quelle riferibili a combattenti della marina non sono abbondantissime, mentre sono numerose le rappresentazioni di imbarcazioni, ad esempio, sulle steli funerarie etrusche. Queste ultime appaiono molto stilizzate, a causa delle piccole dimensioni dell'urna e della tendenza a rendere le figure umane sproporzionate rispetto all'imbarcazione, per metterle meglio in evidenza. Le più precise sono quelle visibili sulle colonne trionfali degli imperatori Traiano e Marco Aurelio, anche se in questo caso ci troviamo davanti ad anomalie dovute alla eccessiva grandezza delle figure. Inoltre gli scafi risultano troppo accorciati per esigenze di spazio e a causa della

curvatura della colonna. È comunque possibile ricavare dettagli importanti che in questo caso sono riferibili ad un evento preciso e ad un teatro di guerra specifico.

Numerosissimi sono anche i mosaici che rappresentano navi romane, soprattutto mercantili. In Tunisia sono state trovate decorazioni musive aventi per soggetto anche navi da guerra, come, ad esempio, il mosaico scoperto ad *Althiburos* (fig. 11)<sup>282</sup>, che rappresenta un'importante risorsa per la storia della navigazione antica. In questo mosaico è rappresentato un vero e proprio catalogo, l'unico grande catalogo nautico figurato dell'antichità classica. Scoperto nel 1895 – e conservato oggi al museo del Bardo di Tunisi – in origine decorava probabilmente il pavimento di una grande sala di un edificio composto da due padiglioni distinti, databile alla seconda metà del II secolo.

Originariamente presentava una struttura a croce greca, di cui restano tre bracci. La porzione più grande conservata include due bracci della croce, misura 8 m di lunghezza per 3 m di larghezza ed è intaccata da lacune diffuse su tutta la superficie. Le due estremità del pannello sono occupate, ciascuna, da una figura mitologica. Da una parte osserviamo una grande testa di Oceano: dalla sommità del suo capo, fra due chele di aragosta, spuntano due antenne mentre un paio di pinne sostituiscono le orecchie. Gli occhi sono spalancati e dalla bocca aperta, in cui si intravedono i denti, escono due fiotti d'acqua; al di sotto della bocca, due punte della barba terminano ciascuna con un delfino. Tutt'intorno nuotano pesci di vario tipo, tra i quali riconosciamo anguille e una manta. A sinistra e a destra di Oceano, tra i pesci, due amorini nudi, a cavallo di mostri marini, sono rappresentati di tre quarti con la testa rivolta l'uno verso l'altro. L'altra estremità è invece occupata dalla personificazione di un fiume semidraiato e seminudo, con un drappo di colore scuro che avvolge il suo corpo dall'inguine alle caviglie. Sullo sfondo di un ambiente palustre, il personaggio è ritratto frontalmente, con la testa, caratterizzata da barba e capelli lunghi e scuri, rivolta a destra; tende orizzontalmente il braccio destro verso una delle canne che si ergono dietro di lui mentre con la mano sinistra regge un grande ramo d'olivo. All'estremità del terzo braccio, che misura 2,30 m di lunghezza per 2,05 m di larghezza, osserviamo una scena di pesca, intaccata da

---

282 L'attuale El Médéina che si trova sugli altopiani della Tunisia centrale nel punto dove confluiscono gli uidian Médéina e Ain Oum El-Abid. È interessante notare che il centro si trovava lontano al mare, l'unico elemento acquatico presente sul territorio è appunto dato dalla confluenza di questi due corsi d'acqua.

lacune che però non ne compromettono la leggibilità. Sulla sinistra un personaggio maschile, rappresentato di profilo e rivolto a destra, nudo con fazzoletto al collo e cappello in testa, è seduto su una roccia intento a pescare con la canne che regge con la mano destra; dietro di lui si trova un cesto con grandi anse. A destra, un altro personaggio maschile è raffigurato stante, con il corpo visto frontalmente e la testa rivolta a destra; vestito con una fascia allacciata in vita e cadente fra le gambe, e con un fazzoletto al collo, si appoggia sulle gambe divaricate per lanciare una rete. I due pescatori si muovono su uno sfondo caratterizzato da vegetazione e rocce. Su tutta la restante superficie del mosaico si distribuivano, in ordine sparso e con differente orientamento, diversi tipi di imbarcazioni usate in pace e in guerra, in mare o lungo fiumi per il trasferimento di merci, persone o messaggi: ne sono conservati venticinque esemplari. In ventidue casi le imbarcazioni sono accompagnate dai loro nomi scritti di fianco oppure direttamente sullo scafo, in latino e a volte con la traduzione in greco, e da una citazione letteraria contenente quel nome; in alcuni casi compaiono anche marinai, cavalli, anfore o altre mercanzie.”<sup>283</sup>

---

<sup>283</sup> Redaelli, *Il catalogo nautico del mosaico di Althiburos*, p. 106 e pp. 108-111.



Figura 11, Mosaico di Althiburos. Foto in Redaelli, *Il catalogo nautico del mosaico di Althiburos*, SEBarc, 2014.

Rappresentazioni navali si possono trovare anche su monete: esemplare è quella carbonizzata risalente al IV secolo a.C. scoperta presso la casa delle Vestali. Su di essa era rappresentata una *strues*, una zattera di legno che il *flamen dialis* – il sacerdote preposto al culto di Giove Capitolino – doveva sacrificare al Dio Giano. Un'altra zattera è rappresentata su una moneta in bronzo pesante risalente al primo periodo repubblicano, mentre immagini dei Dioscuri Castore e Polluce furono trovate su alcune monete d'argento. Castore e Polluce, prima di essere sostituiti dalla dea Iside, erano considerati i protettori dei naviganti <sup>284</sup>.

Anche successivamente, durante le guerre civili e in età imperiale, rostri di navi da guerra o prore continuarono ad essere raffigurate sulle monete, unitamente a immagini di navi anche intere.

Appare evidente che, date le piccole dimensioni delle monete, non possono essere rappresentazioni precise; tuttavia esse sono molto utili per capire lo sviluppo delle linee costruttive nel corso del tempo. Un elemento che si può notare confrontando

<sup>284</sup> Boni, *Flotte romane*, pp. 7-8.

tutte queste fonti iconografiche è la mancanza di una continuità dal punto di vista cronologico: ci sono dei periodi molto ben documentati, come quello che va dal I al III secolo, alternati a periodi in cui le fonti sono assai scarse, come quello delle guerre puniche (264 a.C. - 146 a.C.), privo di elementi iconografici relativi alle navi che presero parte a questi conflitti, nonostante l'importanza che la flotta già rivestiva. Per tale motivo è necessario basarsi su rappresentazioni di navi greche, partendo dal presupposto che le navi romane dell'epoca non dovevano essere molto diverse <sup>285</sup>.

L'ultima tipologia di fonti da prendere in esame sono quelle letterarie. Purtroppo, nessuna delle opere coeve giunte fino a noi contiene descrizioni dettagliate o relazioni tecniche specifiche relative alle imbarcazioni; tuttavia, basandosi sulle informazioni che vengono fornite, è possibile avviare studi più approfonditi per determinare quale fosse il loro vero aspetto. Questa imprecisione, se non addirittura ambiguità dei testi letterari, è sicuramente in parte dovuta al fatto che le stesure originali risalenti a duemila anni fa sono andate perdute e le versioni che oggi si possono consultare sono frutto di numerose trascrizioni con tutti gli errori che questa attività comporta. Alcuni di questi errori sono di interpretazione: il linguaggio marinaresco, infatti, è mutato nel corso dei secoli, e questo ha certamente creato ulteriore confusione nei copisti. Ad esempio, nell'antichità con il termine *trireme* si faceva riferimento ad una imbarcazione propulsa da remi disposti su tre livelli in altezza, ciascuno manovrato da un rematore. Quando però il termine viene usato per una galera rinascimentale, esso si riferisce a dei remi collocati su un solo ordine orizzontale ma mossi tra tre rematori. Nel primo caso il termine si riferisce quindi al numero di ordini, mentre nel secondo si riferisce al numero di rematori per remo. E fenomeni come questo rendono l'interpretazione ancora più difficile.

La descrizione forse più completa e dettagliata di una nave da guerra romana giunta fino a noi si trova nel *De bello Gallico*, nel quale è possibile individuare la descrizione delle navi utilizzate dai Veneti:

---

285 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, pp. 17-24.

carinae aliquando planiores quam nostrarum navium , quo facilius vada ac decessum aestus excipere possent; prorae admodum erectae atque item puppes, ad magnitudinem fluctuum tempestatumque accomodate; naves totae factae ex robore ad quamvis vim et contumelian perferendam; transtra ex pedalibus in altitudinem trabibus confixa clavis ferreis digiti pollicis crassitudine; ancorae pro funibus ferreis catenis revinctae; pelles pro velis alutaeque tenuiter confectae, sive propter lini inopiam atque eius usus inscientiam, sive eo, quod est magis veri simile, quod tantas tempestates Oceani tantosque impetus ventorum sustineri ac tanta onera navium regi velis non satis commode posse arbitrabantur. Cum his navibus nostrae classi eius modi congressus erat, ut celeritate et pulsu remorum praestaret , reliqua pro loci natura , pro v i tempestatum illis essent aptiora et accomodatiora. Neque enim his nostrae rostro nocere poterant (tanta in iis erat firmitudo), neque propter altitudinem facile telum adigebatur, et eadem de causa minus commode copulis continebantur. Accedebat ut, cum saevire ventus coepisset et se vento dedissent, tempestatem ferrent facilius et in vadis consisterent tutius et ab aestu relictas nihil saxa et cotes timerent; quarum rerum omnium nostris navibus casus erat extimescendus. <sup>286</sup>

In questo brano Giulio Cesare descrive in modo molto dettagliato la struttura delle navi di questo popolo, che era stanziato nel nord-est della Gallia <sup>287</sup>, e la confronta con quella delle navi romane, fornendo però meno dettagli, probabilmente dando per scontato che i suoi lettori la conoscessero molto bene. Questa mancanza di informazioni circa le navi romane da parti di fonti romane antiche è molto frequente: sia Polibio, che pure ebbe modo di conoscere Gaio Lelio, amico e braccio destro di Scipione Africano, che Tacito, il quale ebbe modo di viaggiare su navi da guerra in quanto genero del generale Giulio Agricola, hanno lasciato poche informazioni circa l'aspetto di queste imbarcazioni da guerra <sup>288</sup>.

Tuttavia, da queste brevi descrizioni è possibile in alcuni casi trarre degli insegnamenti fondamentali: pensiamo ad esempio, alla descrizione che fa Polibio – la quale ha permesso di raccogliere utili informazioni circa l'altezza dei ponti – di alcuni militi, che imbarcati su una quadrireme, non riuscirono ad abbordare una

---

<sup>286</sup> Caes., *Bell. Gall.*, 3.13.

<sup>287</sup> Boni, *Flotte romane*, p. 38.

<sup>288</sup> Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, pp. 15-16.

quinquereme perché il ponte principale era collocato molto più in alto rispetto a quello della loro nave <sup>289</sup>. Ad Aulo Gellio si deve un altro passo fondamentale, che ha permesso di conoscere il nome di molte navi:

Navium autem, quas reminisci tunc potuimus, appellationes hae sunt: gauli, corbitae, caudicae, longae, hippagines, cercuri, celoces vel, ut Graeci dicunt, *keletes*, lembi, oriae, lenunculi, actuariae, quas Graeci *histiokopous* vocant vel *epaktridas*, prosumiae vel geseoretiae vel oriolae, stlatae, scaphae, pontones, vectoriae, mydia, phaseli, parones, myoparones, lintres, caupuli, camarae, placidae, cydarum, ratariae, catascopium. Inscite ab Asinio Pollione reprehensum Sallustium, quod transfretationem “transgressum” dixerit, et “transgressos” qui transfretassent. <sup>290</sup>

## 4.2. Le prime unità navali

Come detto in precedenza, la prima menzione esplicita di una nave da guerra romana nelle fonti antiche viene fatta risalire ad un episodio del 394 a.C. – ben 350 anni dopo la mitica fondazione della città – quando una nave, che non doveva essere l’unica da guerra della flotta, venne inviata in Grecia <sup>291</sup>. Sicuramente però i romani – che abitavano sulle rive del fiume Tevere e si trovavano poco distanti dalla costa – si erano avventurati per mare già in precedenza, come dimostrerebbe questo episodio narrato da Livio che ricorda quando il re Tarquinio inviò i suoi due figli «attraverso terre ignote e mari ancora più ignoti» <sup>292</sup> fino in Grecia per interrogare l’oracolo di Delfi dopo un cattivo presagio. O ancora si ricordano i già citati trattati che la Repubblica romana sottoscrisse con Cartagine, in cui si fa riferimento a delle navi di Roma e dei suoi alleati, probabilmente mercantili <sup>293</sup>.

La tipologia più comune di navi militari utilizzate in questo periodo erano le triremi ateniesi, anche se sia a Siracusa che a Cartagine erano in fase di costruzione unità

---

289 Polyb., 15. 2.

290 Gell., 10. 25-26.

291 Liv., V. 28.

292 Ibid. 1.56.

293 Polyb. 3.22.



ancora più grandi. Roma, tuttavia, durante la fase dell'alleanza con Cartagine, non si interessò a unità di grandi dimensioni: le coste dell'Adriatico non erano ancora state conquistate e la possibilità di dover sostenere battaglie marittime era minima. È probabile che le navi romane di questo periodo fossero del tutto simili a quelle dei popoli vicini al mondo romano e in particolare a quelle degli Etruschi e degli abitanti della Magna Grecia. Roma, essendo stata sotto il dominio etrusco per oltre un secolo<sup>294</sup>, ne subiva ancora l'influenza, e molto probabilmente in quella fase i suoi cittadini erano tenuti a fornire uomini per gli equipaggi delle navi della flotta etrusca, uno strumento bellico di tutto rispetto che i romani dovevano conoscere bene. Così quando arrivò il momento di avviare propri cantieri i romani si avvalsero di quelle conoscenze per realizzare navi proprie, imitando i principali elementi costruttivi oppure acquisendo direttamente navi etrusche.

In seguito, con il declino della potenza navale etrusca, i romani subirono l'influenza delle opere navali greche, in particolare dopo la conquista del 326 a.C. di Napoli, che era già dotata di un porto molto famoso. Infine, le navi romane acquisirono anche degli elementi strutturali propri della marineria cartaginese durante la fase dei trattati, purtroppo ancora non identificabili<sup>295</sup>.

La nave «leggera» tipicamente usata in questa fase era sicuramente la *contere*, che aveva un equipaggio compreso tra i venti e i venticinque uomini, ognuno dei quali azionava un remo. In antichità la progettazione delle navi era correlata alle dimensioni del corpo umano e alla possibilità di uno o più individui di fare forza sui remi per un periodo di tempo più lungo possibile<sup>296</sup>. I remi potevano essere disposti su un solo livello (in questo caso si parla di monoreme): si trattava del tipo di imbarcazione più efficiente, dal momento che il remo veniva azionato su un piano più orizzontale rispetto ad imbarcazioni con più ordini, e questo permetteva un maggior sfruttamento della superficie della pala; quando invece i remi erano disposti su due livelli le navi prendevano il nome di biremi.

---

294 Fino all'avvento della repubblica nel 510 a.C.

295 L'analisi e la ricostruzione delle caratteristiche delle imbarcazioni sono basate soprattutto su Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 93-168.

296 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, p. 39.

Tornando alle imbarcazioni in dotazione agli Etruschi, da cui i romani potrebbero aver tratto ispirazione troviamo monoreme da venti remi. Non ci sono molte fonti che permettono di ricostruire le caratteristiche di questa nave: perciò è necessario ricorrere a fonti iconografiche. Un'imbarcazione probabilmente utilizzata per il trasporto di merci che però era costruita sulla linea di un'unità militare è quella raffigurata sulla *Tomba della caccia e della pesca*, che è stata scoperta a Tarquinia e risale al VI o V secolo a.C. Sulla sepoltura è raffigurato un uomo, il proprietario, seduto a poppa con in mano un remo che fungeva anche da timone; si trattava probabilmente di un'imbarcazione di piccole dimensioni. La nave inoltre è dotata di una prora ricurva, di masconi e una falchetta – elementi tipici delle monoreme da guerra – mentre lo scafo è privo di insellatura, eccetto per la zona verso poppa, e la nave è priva di ponte di coperta. Questo tipo di nave poteva essere utilizzata anche per l'esplorazione o per contrastare unità con caratteristiche simili, dal momento che nella parte bassa della prora è presente un elemento rassomigliante uno sperone. Questa imbarcazione – che aveva una lunghezza stimata di 17,4 m e poteva ospitare a bordo un equipaggio stimato tra i venti e i trenta uomini <sup>297</sup> – era utilizzata anche dai pirati che infestavano il mar Tirreno. Un altro esempio di monoreme da guerra etrusca, questa volta dotato di trenta remi, è quello raffigurato su una terrina rinvenuta nel sud Italia. Si trattava di un'imbarcazione con una lunghezza stimata intorno a 20,7 m e che prevedeva un equipaggio di 40 o 45 uomini. Si tratta di una *contere* con i lati delle zone destinate ai rematori aperti e protetti da un ponte continuo, sostenuto da montanti che serviva ai fanti di marina per combattere. L'albero era dotato di una piattaforma da cui si potevano scagliare armi da getto mentre la forma particolare della prora poteva avere diversi impieghi tattici. Normalmente con lo sperone classico si colpiva la nave avversaria tra la parte alta dell'opera viva e la zona della murata da cui fuoriuscivano i remi, all'altezza della linea di galleggiamento. L'impiego di questa unità invece avrebbe reso meno complesso puntare lo sperone: lo scopo era portare la prora dell'unità attaccante al di

---

297 Ibid., pp. 103-104.

sopra della fiancata di quella nemica, sovrastandola, danneggiandone le sovrastrutture e causando danni fisici ai rematori e all'equipaggio. Non ci sono tuttavia indicazioni circa la reale efficacia di questo tipo di attacco.

Gli Etruschi potevano anche contare sulle biremi come, ad esempio, quella raffigurata su un vaso risalente circa al 500 a.C., che oggi si trova al British Museum di Londra. A prora è presente una piattaforma da combattimento sopraelevata che si estende verso poppa, con una forma simile a quella di una monoreme. La nave è dotata di due ordini di remi: l'ordine inferiore ha i remi che fuoriescono dalle scalmiere, mentre l'ordine superiore ha remi fissati a scalmi sul bastingaggio. Non è chiaro se fosse presente un ponte vero e proprio al di sopra dei vogatori. Lo scafo non doveva essere particolarmente grande, aveva una lunghezza forse di 26,5 m e quindi inferiore rispetto a quella di una pentacontere greca; era però dotato di una maggiore forza propulsiva. L'insellatura era presente solo a prora e a poppa ma non nella parte centrale, mentre la nave doveva essere dotata di uno sperone a forma di testa animale ed era presente un ampio locale nel sottocastello verso prora.

Per quanto riguarda i modelli greci, invece, troviamo la monoreme da guerra da cinquanta remi, detta *pentacontere*. Si tratta di una nave di 32,6 m di lunghezza che poteva imbarcare un equipaggio di 60 o 65 uomini. Ci sono rappresentazioni di questo tipo di navi già prima del IV secolo a.C., e in particolare si trovano su un vaso ateniese del 600-650 a.C. che si trova al museo del Louvre di Parigi. Su questo vaso si trova raffigurata una nave con ventidue remi per lato, fuoriuscenti dalle scalmiere, che si trovano nella parte superiore della murata. A poppa si trova il timoniere che guida la nave da una piattaforma in posizione rialzata. Una piattaforma è presente anche a prora, fornita di una falchetta decorata, che probabilmente aveva il compito di proteggere l'equipaggio. La nave è inoltre dotata di uno sperone a forma di testa di animale, un armamento velico con un singolo albero a mezza nave, una vela quadra su un pennone, e gli imbrogli della vela rinviali sul ponte.

Per quanto riguarda le biremi greche, esse invece erano generalmente caratterizzate da una poppa arcuata, una sezione di centronave aperta e non pontata e i masconi di

prora rialzati per ragioni di protezione. Avevano uno sperone di grandi dimensioni spesso a forma di testa di cinghiale. Potevano arrivare ad una lunghezza di 26,4 m ed erano dotate di un equipaggio di circa sessanta uomini. Rispetto alle navi etrusche dello stesso periodo la bireme aveva una sezione prodiera più corta; il rostro però era più grande. Era presente una minima insellatura a poppa e, come nella monoreme greca, l'armamento velico era composto da un solo pennone in posizione ribassata, sul quale era inferita una vela rettangolare non molto alta.

Con la conquista di Napoli e l'espansione in Campania, i romani entrarono a contatto con la mariniera greca, ed è probabile quindi che in questa fase venne avviata anche la costruzione di triremi, che verosimilmente iniziarono ad essere incluse nella flotta. Queste imbarcazioni però non furono davvero necessarie fino allo scoppio della prima guerra punica nel 264 a.C.; fino ad allora la loro presenza era più che altro una questione di prestigio, o per scoraggiare eventuali nemici. La trireme trova le sue origini nel Mediterraneo orientale alla fine del VI secolo a.C., quando alle navi in uso venne aggiunto un terzo ordine di remi, manovrati dall'interno di una struttura collocata al di sopra del ponte principale in posizione aggettante verso l'esterno, al fine di evitarne la manovra con un'angolazione troppo vicina alla verticale. Questa soluzione aumentava di circa un terzo «la potenza installata» a bordo, andando a modificare di poco le dimensioni dell'unità (37,8m di lunghezza e 4,9 m di larghezza massima) e dando origine a una tipologia di bastimento che tutte le fonti riferiscono essere la più veloce nave a remi dell'antichità.

La classica trireme, dotata di almeno 170 remi, fu impiegata al tempo della guerra tra greci e persiani e successivamente nella guerra del Peloponneso. I romani avevano già delle triremi quando scoppiò la prima guerra punica, e visto che «la guerra si protraeva a lungo» diedero l'ordine di costruire altre «venti triremi»<sup>298</sup>. Non è possibile stabilire con esattezza quali fossero le differenze tra le triremi greche e quelle romane, probabilmente erano molto simili; ciò che è certo è che furono

---

298 Polyb. 1.20.

impiegate per lungo tempo: l'ultima attestazione risale infatti al 324 d.C. durante la «battaglia dell'Ellesponto» tra Costantino e Licinio.

### 4.3. La potenza navale romana

Con la fine della seconda guerra punica (202 a.C.) la marina romana si assicurò il controllo del Mediterraneo occidentale. Nel secolo successivo i romani si spinsero anche nell'Egeo e poi nel bacino orientale del Mediterraneo, ed estesero la propria egemonia in quelle zone entro la fine del II secolo a.C. In questa fase vennero introdotte due nuovi tipi di unità: la quinquereme<sup>299</sup> e la quadrireme, che era già stata utilizzata anche in precedenza nella marina romana.

Entrambe queste unità furono sviluppate all'inizio del IV secolo a.C., all'epoca dei conflitti tra Cartagine e Siracusa per il controllo della Sicilia; il loro impiego si estese poi ad altre potenze: furono impiegate dagli ateniesi nel 324 a.C. e sono menzionate anche nelle cronache dell'assedio di Tiro da parte d'Alessandro Magno nel 322 a.C.<sup>300</sup>.

Era la prima volta che nel Mediterraneo orientale venivano impiegate unità così grandi. In precedenza, venivano per lo più impiegate navi come la *sextres*; le *contere* e le triremi, nel frattempo, continuarono ad essere utilizzate però in seconda linea. Con l'inizio della guerra in Illiria, i romani entrarono in contatto con un ulteriore tipo di unità: la *lembus*, che sarebbe diventata poi la liburna romana, usata inizialmente come unità leggera costiera ma che, con varie modifiche, restò poi in uso fino alla caduta dell'impero d'occidente.

In questa fase i romani andarono oltre quelli che erano i modelli e la filosofia di costruzione etrusca e greca della prima fase: le origini di questi nuovi tipi di unità erano diversificate e iniziarono ad essere costruite nell'ambito di una più ampia e radicata "tradizione" romana. Le flotte romano rimasero in costante attività in tutto il

---

<sup>299</sup> Ibid.

<sup>300</sup> Arr., *Anabasis Alexandri*, 2.22.

Mediterraneo almeno fino al II secolo a.C., quando iniziò un declino causato dall'assenza di programmi per nuove costruzioni, reclutamento e addestramento. L'indebolimento delle flotte romane, ridotte nel numero e nell'efficienza, causò, all'inizio del I secolo a.C., una proliferazione della pirateria e nessuna delle contromisure prese ebbero esito positivo, almeno fino al 67 a.C. quando le flotte furono potenziate di nuovo da Gneo Pompeo che dichiarò guerra e sconfisse definitivamente i pirati. Da questo momento in poi il dominio romano sul Mediterraneo venne mantenuto da flotte potenti, bene addestrate e sempre in attività. Le flotte ebbero un ruolo decisivo anche nelle guerre civili che nel periodo successivo funestarono Roma. Per prima Quella tra Cesare e Pompeo e, successivamente, quella tra Ottaviano e Sesto Pompeo e infine quella tra Ottaviano e Antonio che fu decisa proprio da una battaglia navale ad Azio nel 31 a.C., dove combatterono per la prima volta le grandi unità ellenistiche come le *sextres* e le quinqueremi. Queste unità continuarono ad essere usate ancora in seguito anche se data l'assenza di nemici con flotte in grado di sconfiggere quella romana, la loro presenza venne sempre meno e i romani si concentrarono maggiormente su unità più piccole e veloci come le quadriremi e le triremi, affiancate da moltissime unità ancora più piccole e anche più economiche da costruire.

4.3.1. LA *SEXTRES* E LA QUINQUEREME. La *sextres*, ovvero una delle più grandi unità in servizio nella flotta romana, iniziò ad essere impiegata durante la prima guerra punica e, due unità di questo tipo furono utilizzate come ammiraglie durante la battaglia di Capo Ecnomo nel 246 a.C.<sup>301</sup>. Un'esareme fu anche impiegata da Sesto Pompeo, nel 36 a.C., in Sicilia ed era anche presente nella flotta di Ottaviano durante lo scontro finale con Antonio ad Azio nel 31 a.C. Bastimenti di questo tipo erano in servizio anche durante i primi anni dell'età imperiale come dimostrerebbe il ritrovamento di una stele tombale a Miseno. All'epoca però queste unità non erano

---

301 Polyb. 1.26.

troppo numerose all'interno della flotta romana, perché, nonostante fossero pesantemente armate, esse venivano utilizzate quasi esclusivamente come navi comando ed entravano in combattimento solo se fosse stato strettamente necessario. A bordo di queste imbarcazioni si potevano trovare personaggi come il *praefectus classis*<sup>302</sup>, l'ammiraglio e il suo stato maggiore, e veniva utilizzata molto spesso anche dagli imperatori nel corso delle loro missioni. Le considerevoli dimensioni di questo tipo di nave – che aveva una lunghezza di 56,7 m e una larghezza di 10,4 m – unitamente ai colori, alle insegne, il potente armamento e il numero di fanti<sup>303</sup> che poteva ospitare, avevano anche lo scopo di intimidire gli avversari e impressionare le popolazioni dei luoghi in cui questa nave mostrava bandiera<sup>304</sup>. Durante la prima età imperiale, quindi, l'utilità di questa nave era quasi esclusivamente di prestigio. Roma, infatti, in questa fase aveva ottenuto l'egemonia sul Mediterraneo e unità così grandi iniziarono a cadere in disuso fino a scomparire del tutto verso la fine del I secolo dopo Cristo<sup>305</sup>.

La quinquereme o *pentèra* – che costituiva l'ossatura delle flotte durante le guerre puniche – è una nave che trae la sua origine da alcuni prototipi realizzati nel 398 a.C. per Dionisio, il tiranno di Siracusa<sup>306</sup>. In seguito, queste unità furono impiegate prima dai cartaginesi, e poi anche dai romani, sempre spinti ad aumentare la potenza della propria flotta per contrastare quella nemica. Il racconto<sup>307</sup> secondo il quale le linee costruttive della quinquereme romana sarebbero state copiate da quelle di un esemplare cartaginese naufragato si sarebbe però rivelato falso. Le quinqueremi cartaginesi, infatti, avevano un aspetto diverso rispetto a quelle romane: erano più tozze, più pesanti e venivano impiegate in modo differente. Dal punto di vista tattico la differenza più evidente era data dal fatto che le quinqueremi romane erano dotate del *corvus* per abbordare i nemici, e di torri da cui gli arcieri potevano scagliare le

---

302 Il comandante in capo di una flotta.

303 Avevano un equipaggio formato da quindici ufficiali, trenta marinai, ottanta fanti di marina, trenta arcieri, ventiquattro addetti alle artiglierie e trecentosessanta rematori, per un totale di cinquecento trentanove uomini.

304 Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, p. 53.

305 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, pp. 129-130.

306 Diod., 14.42.2.

307 Polyb., 1.20.

loro frecce. Questi elementi – anche se fondamentali per controbilanciare la nota superiorità cartaginese sul mare – contribuivano anche a rendere le navi meno stabili e molte unità andarono perdute a causa dei fortunali.

In quegli stessi anni i romani catturarono una quinquereme nemica: si trattava di un «violatore di blocco» di Rodi celebre per la sua velocità <sup>308</sup>. Le caratteristiche di questa imbarcazione furono integrate nelle successive unità romane: ne risultarono unità più stabili durante la navigazione, più leggere e manovriere, e da quel momento in poi furono impiegate fino alla fine delle guerre puniche tanto che, all'inizio della seconda, ben duecentoventi imbarcazioni di questo tipo navigavano nel Mediterraneo. Le quinqueremi costituirono a lungo l'elemento fondamentale della potenza navale romana; rimasero in servizio fino al primo periodo imperiale e poi, come le *sextres*, caddero in disuso. Oltre all'impiego militare di prima linea la quinquereme fu utilizzata come unità di uso generale, per esempio, durante l'assedio di Siracusa (214 a.C.):

Achradinae murum, qui, ut ante dictum est, mari adluitur, sexaginta quinqueremibus Marcellus oppugnabat. Ex ceteris navibus sagittarii funditoresque et velites' etiam, quorum telum ad remittendum inhabile imperitis est, vix quemquam sine vulnere consistere in muro patiebantur. Hi, quia spatio missilibus opus est, procul muro tenebant naves. Iunctae aliae binae quinqueremes demptis interioribus remis, ut lateri adplicaretur, cum exteriori ordine remorum velut una navis agerentur, turres contabulatas machinamentaue alia quatiendis muris portabant. <sup>309</sup>

Le quinqueremi – che avevano una lunghezza di 47 m e una larghezza di 8 m – venivano impiegate molto spesso come navi da trasporto per le truppe:

et Romana item classis, triginta quinqueremes, legionem primam Panormi exposuere. <sup>310</sup>

---

308 Ibid., I, 59.

309 Liv. 24.34.4-7.

310 Liv. 24.36.4.



Ebbero, inoltre, anche un impiego diplomatico quando, per esempio, furono utilizzate per trasportare una delegazione presso Attalo, re di Pergamo:

Iis quinque naves quinqueres, ut ex dignitate populi Romani adirent eas terras, ad quas concilianda maiestas nomini Romano esset, decernunt.<sup>311</sup>

Tre quinqueres furono anche inviate nel regno di Filippo V di Macedonia nel 202 a.C.:

Ceterum exitu superioris anni cum legati sociarum urbium ex Graecia questi essent vastatos agros ab regiis praesidiis profectosque in Macedoniam legatos ad res repetendas non admissos ad Philippum regem, simul nuntiassent quattuor milia militum cum Sopatro duce traiecta in Africam dici, ut essent Carthaginensibus praesidio, et pecuniae aliquantum una missum, legatos ad regem, qui haec adversus foedus facta videri patribus nuntiarent, mittendos censuit senatus. Missi C. Terentius Varro, C. Mamilius, M. Aurelius. Iis tres quinqueres datae.<sup>312</sup>

O per scorrerie come durante il sacco di Siracusa del 212 a.C., quando

aucis ante diebus, quam Syracusae caperentur, T. Otacilius cum quinqueres octoginta Uticam ab Lilybaeo transmisit et, cum ante lucem portum intrasset, onerarias frumento onustas cepit egressusque in terram depopulatus est aliquantum agri circa Uticam praedamque omnis generis retro ad navis egit.<sup>313</sup>

Nonostante il largo impiego di quinquere nell'ambito delle flotte romane, non sono ancora state scoperte fonti iconografiche che rappresentino senza dubbio una di queste navi. È necessario, pertanto, basarsi sulle fonti letterarie: nella descrizione che Polibio fa della battaglia di Capo Ecnomo del 256 a.C. emerge il dettaglio che «ciascuna nave trasportava trecento rematori e centoventi soldati»<sup>314</sup>; questo

---

311 Liv. 29.11.4.

312 Liv. 30.26.2-4.

313 Liv. 25.31.

314 Polyb. 1.26.

indicherebbe che la quinquereme romana era dotata di tre ordini da trenta remi su ciascun lato, per un totale di 180 remi <sup>315</sup>. Questa imbarcazione doveva anche essere molto stabile e facile da manovrare, come dimostrerebbe il resoconto della battaglia avvenuta nel 206 a.C. nello stretto di Gibilterra:

Cum inter triremes fortuna regente anceps proelium misceretur, quinqueremis Romana seu pondere tenacior, seu pluribus remorum ordinibus scindentibus vertices cum facilius regeretur, duas triremes suppressit, unius praelata impetu lateris alterius remos detersit.<sup>316</sup>

4.3.2. LA QUADRIREME E LA TRIREME. L'invenzione e la costruzione delle prime quadriremi, secondo Plinio il vecchio, sarebbe da attribuire ai cartaginesi <sup>317</sup>. La sistemazione di voga di queste imbarcazioni è probabilmente quella di una bireme con due vogatori addetti a manovrare ciascun remo, come dimostrerebbero alcune testimonianze riferite a esemplari rodoti e cartaginesi, o altre navi catturate dai romani e inserite nelle proprie flotte <sup>318</sup>.

La quadrireme, con i suoi 43,3 m di lunghezza e 7,3 m di larghezza, risultava più piccola e meno potente rispetto a una quinquereme, tuttavia, fu molto utilizzata anche grazie ai costi di allestimento, che non erano troppo alti. Era, inoltre, dotata di buone qualità nautiche ed era abbastanza grande da consentire il montaggio a poppa e prora di due corvi per le operazioni di aggancio e abbordaggio. Gli arcieri venivano sistemati su una torre di legno e c'era spazio anche per alcuni pezzi di artiglieria come l'onagro o la balista, quest'ultima utilizzata per lanciare l'*harpax* <sup>319</sup>. Alcune quadriremi furono anche utilizzate quando – durante la catastrofica eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. – Plinio il Vecchio, allora *praefectus classis*, salpò da Miseno

---

315 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, pp. 131-139.

316 Liv. 28.30.11.

317 Plin., *Nat. Hist.*, 7. 207.

318 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, p. 141.

319 Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, p. 52.

con la sua flotta per mettere in salvo alcuni abitanti della costa minacciati dal vulcano:

Vertit ille consilium et quod studioso animo incohaverat obit maximo. Deducit quadriremes, ascendit ipse non Rectinae modo sed multis -erat enim frequens amoenitas orae- laturus auxilium<sup>320</sup>

Unità di questo tipo – che potevano imbarcare fino a ottanta *milites*, quindici marinai e duecento rematori – era molto frequente trovarle nelle flotte di stanza in Italia all’inizio del II secolo dopo Cristo <sup>321</sup>. Queste unità non sono però più documentate dopo queste date e probabilmente caddero in disuso nel corso del III secolo dopo Cristo.

La trireme, invece, era il tipo di imbarcazione più utilizzato nel periodo tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. Questa importante informazione è nota grazie alle raffigurazioni rinvenute su molte pietre tombali di membri della marina, e nello specifico appartenenti alle flotte di Miseno e di Ravenna <sup>322</sup>. Questa imbarcazione è presente in diverse varianti, tutte derivanti dalle triremi utilizzate nei secoli precedenti.

Dal III secolo a.C. le triremi erano state utilizzate non tanto per lo speronamento – che era il motivo originario per cui erano state inventate – ma per tutta una serie di compiti ausiliari anche grazie alla loro velocità. Si trattava dell’unità standard usata nelle flotte pretorie, poteva contenere tra i centocinquanta e i centottanta rematori disposti su tre ponti sovrapposti ed era comandata dal *trierarchus* <sup>323</sup>. Erano navi veloci che avevano una lunghezza che poteva variare dai 35 ai 40 m e una larghezza di poco meno di 7 m. Queste dimensioni consentivano di imbarcare un numero maggiore di membri dell’equipaggio rispetto alle liburne; imbarcavano anche armi

---

320 Plin. Jun., *Epistularum libri*, 6, p. 182.

321 Di alcune di queste quadriremi, grazie al ritrovamento di alcune iscrizioni, se ne conosce il nome: *Annona, Concordia, Dacicus, Fides, Fortuna, Libertas, Mercurius, Minerva, Ops, Salus, Venus, Vesta, Victoria* (Miseno). *Fortuna, Mercurius, Neptunus Padus, Vesta, Victoria* (Ravenna); Cfr. Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, pp. 55-56.

322 Si conoscono i nomi di ben cinquantuno triremi appartenenti alla flotta del Miseno e ventotto provenienti da Ravenna. Cfr. Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, pp. 55-56.

323 Termine che significa letteralmente «il primo nella triere».

come onagri<sup>324</sup> e baliste che erano molto utili per agganciare navi nemiche, se usate con l'*harpax*, o per il tiro contro costa durante le operazioni di sbarco.

4.3.3. LA *LIBURNA* E LA *CELOX*. Secondo la tradizione la *liburna* sarebbe derivata da una tipologia di nave utilizzata e costruita, da una sola fila di remi, dagli abitanti della Liburnia<sup>325</sup>. La testimonianza più antica di questo tipo di imbarcazione è offerta da Appiano di Alessandria che la descrive come una «unità di costruzione leggera, priva di sottoponte e di rostro, con un equipaggio di una cinquantina di uomini, propulsa da un solo ordine di remi»<sup>326</sup>. Si trattava di piccole unità piuttosto larghe e prive di rostro e lo scafo, per ottenere una maggiore velocità, poteva avere forme stellate che rendeva queste navi qualitativamente migliori rispetto alle triremi. Queste navi potevano avere una lunghezza di circa 24 m e una larghezza massima di 5 m. Avevano un pescaggio molto basso di circa 0,76 m tanto che potevano essere portate in secca grazie alla sola forza fisica dell'equipaggio<sup>327</sup>. I romani catturarono molte unità di questo tipo e le impiegarono per l'esplorazione e la trasmissione di ordini, andando a sostituire le *pentacontere* che erano state usate, fino a quel momento, per questi scopi.

Questo primo esemplare di liburna subì poi un'evoluzione durante i secoli e divenne molto più complessa rispetto agli inizi: adottò un rostro e un ponte per proteggere parzialmente i rematori. Inoltre, i remi centrali potrebbero aver visto raddoppiare il numero dei vogatori come è accaduto per l'*hemiolia* greca. I romani poi, svilupparono anche una versione bireme della liburna munita di un rostro a prora. La liburna, nelle sue varianti, fu adoperata in varie zone<sup>328</sup>: queste unità, infatti, erano impiegate soprattutto nelle flotte provinciali ma non mancavano in quelle pretorie<sup>329</sup>.

Un altro tipo di imbarcazione fondamentale era la *celox*, ricordata anche da Livio<sup>330</sup>. Si trattava un' imbarcazione veloce e leggera, priva di rostro, che poteva raggiungere

---

324 Artiglieria in grado di lanciare pietre fino a duecento metri.

325 Si trattava di un popolo illirico che viveva nel territorio che corrisponde all' Attuale Croazia.

326 App., *De rebus Macedonicis et de rebus Illyricis*, 3.34.

327 Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, pp. 50-51. Cfr. Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, p. 146.

328 Le liburne conobbero anche un impiego fluviale oltre che d'alto mare.

329 Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, p.51.

330 Liv. 21.17.

alte velocità. Era impiegata sia in pace che in guerra e ricopriva soprattutto in ruoli «ausiliari»: trasmetteva ordini e comunicazioni importanti o, più in generale, veniva impiegata per il collegamento e come *tender*, quindi con funzione di appoggio, a unità più grandi. Queste unità furono impiegate per un lungo periodo che tra il V e il I secolo a.C. nelle principali marine dell'epoca.

Una *celox* era un'imbarcazione monoreme e poteva essere propulsa da un minimo di due a un massimo di dodici remi, ognuno manovrato da un solo uomo. Non esisteva una tipologia univoca di questa imbarcazione: è anche possibile che il termine non indicasse una specifica unità ma che facesse riferimento, in generale, a tutte le imbarcazioni che svolgevano i compiti citati <sup>331</sup>.

Un'imbarcazione con questo nome è inoltre citata nel così detto «catalogo nautico» del mosaico di Althiburos (fig.12). All'interno del mosaico troviamo raffigurata una barca a remi asimmetrica con a bordo un personaggio maschile seduto ritratto di profilo intento a remare. Sotto lo scafo troviamo un testo epigrafico disposto su due linee:

Celoces

labitur uncta carina per aequora cana celocis. <sup>332</sup>

Nella prima riga troviamo il termine *celox* al nominativo plurale. La *celox* compare anche nella produzione poetica latina, come dimostra la seconda riga dell'iscrizione che cita un verso degli *Annales* di Quinto Ennio <sup>333</sup>, tramandato da Isidoro di Siviglia.

---

<sup>331</sup> Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, p. 150.

<sup>332</sup> Radaelli, *Il catalogo nautico del mosaico di Althiburos*, p. 117.

<sup>333</sup> Enn., *Annales*, 505.



*Figura 12, dettaglio del mosaico di Althiburos, Redaelli, il catalogo nautico del mosaico di Althiburos, p. 116*

## Capitolo V

### Le flotte fluviali

#### 5.1. L'alto impero: la riforma di Ottaviano Augusto

Dopo la vittoria ad Azio, Ottaviano – presentatosi come il salvatore della *res publica* – divenne l'unico leader riconosciuto e indiscusso di Roma e dei suoi territori. Le coste dell'impero erano controllate dai romani e dai loro alleati e la marina era padrona dei mari, al punto da poter affermare che la sua funzione principale – eccetto per qualche modesto pericolo proveniente dall'attività dei pirati – fosse ormai quella assicurare il mantenimento dello stato di pace e la protezione dei traffici mercantili.<sup>334</sup> Augusto peraltro non dimenticò il ruolo decisivo che ebbe la marina nella sua vittoria, prima contro Sesto Pompeo, che gli consentì di consolidare le sue basi in occidente, e successivamente contro Antonio, nella battaglia di Azio, che consegnò il futuro impero nelle sue mani.

Nonostante la marina fosse una forza minore rispetto all'esercito, la sua importanza si rivelò fondamentale per mantenere il controllo del Mediterraneo: infatti nessuna potenza era ormai in grado di contrapporsi credibilmente all'impero, anche grazie alla marina che, tra i suoi compiti, aveva quello di dissuadere gli altri stati dall'accrescere o creare nuove flotte che avrebbero potuto un giorno sfidare la potenza romana.

La marina svolgeva funzioni di polizia, pattugliando i mari per interrompere qualsiasi attività piratica, di trasporto delle truppe, di raccolta di informazioni dentro e fuori i confini dell'impero e di tutela della libera navigazione all'interno del Mediterraneo.

<sup>335</sup> Tuttavia, la flotta imperiale contava ormai più di settecento navi e le spese per il mantenimento, in periodo di pace, erano sia poco sostenibili che non necessarie, così si procedette allo smantellamento di parte di essa: molte navi in sovrannumero furono incendiate, altre messe in disarmo ma conservate come riserva.

---

<sup>334</sup> Nonnis, *Le flotte di Roma imperiale*, pp. 11-12.

<sup>335</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 194.

Allo stesso tempo Ottaviano Augusto <sup>336</sup> avviò una riforma radicale a livello amministrativo: egli infatti, aveva bisogno, per evitare che l'impero ricadesse in altri periodi di guerra civile, di assicurarsi la fedeltà assoluta delle truppe. Alcune province vennero affidate a dei senatori, mentre altre – quelle in cui erano presenti forze armate – furono affidate direttamente all'imperatore, che in questo modo si assicurò, di fatto, il controllo totale dell'esercito. Creò inoltre una struttura amministrativa formata da uomini che dovevano a lui la propria carriera.

Ottaviano, riorganizzò le forze armate, che furono ridotte di numero, mentre lo status sociale dei soldati migliorò e diventarono dei veri e propri professionisti. Anche la riorganizzazione delle forze navali fu radicale e rimase inalterata per i tre secoli successivi, concretizzandosi in un servizio permanente composto da varie flotte indipendenti, ben integrate nel proprio teatro di operazione.

La marina era unica ma i territori in cui si trovavano le singole flotte erano così distanti tra loro da rendere impossibile avere un unico comando centrale. Tuttavia, molto del personale – come ad esempio gli ufficiali, alcuni marinai e artigiani esperti nella costruzione di navi – proveniva dalle flotte italiche, come è confermato anche da alcuni ritrovamenti di tombe in varie parti del Mediterraneo appartenenti a uomini provenienti dall'Italia.

La struttura della marina era divisa in due *classes*, ciascuna integrata con formazioni regionali d'appoggio, collocate in luoghi strategici <sup>337</sup>: la flotta ravennate controllava il versante dell'Italia orientale e il nord est del Mediterraneo, e il quartier generale di questa flotta si trovava nelle acque lagunari di Ravenna, mentre altre sue basi erano dislocate a Salona (in Croazia). Altre *vexillationes* <sup>338</sup> erano collocate, invece, nel Pireo (in Epiro), in Macedonia, in Acaia (Peloponneso), nella Propontide, a Creta, a Cipro e nel Bosforo Cimmerio.

Infine, la flotta di Miseno – la principale forza navale dell'impero – aveva la propria base operativa a Capo Miseno, presso Napoli, da cui controllava il Mediterraneo

---

336 Ottenne il titolo di Augusto nel 27 a.C.

337 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 291 e 295-296.

338 Ovvero i porti dove questa flotta issava il vessillo.



occidentale e le coste africane. Aveva vari distaccamenti, tra cui uno poco distante da Roma, a Centum Cellae (Civitavecchia), e *vexillationes* in Gallia, in Spagna, nelle Baleari, in Mauritania, in Egitto, in Sardegna <sup>339</sup> e in Sicilia <sup>340</sup>.

Ogni squadra era completa e autosufficiente ed era dotata di un proprio stato maggiore responsabile per gli equipaggi e per le navi, il quale aveva il compito di provvedere a tutto il necessario per la flotta, compresi gli arsenali e l'armamento. A capo di ogni flotta pretoria c'era un *praefectus classis*, un membro della classe equestre che veniva nominato direttamente dall'imperatore a cui doveva la sua obbedienza. Nonostante l'esistenza, a Roma, di un quartier generale imperiale, non esisteva un alto comando della marina; tuttavia, nello stato maggiore dell'imperatore erano presenti due alti ufficiali in rappresentanza delle due flotte.

C'erano poi i *quaestores classici*, che erano responsabili dei singoli distretti navali e della attività ausiliarie per le navi di passaggio, anche se non è noto quale fosse il loro ruolo nel dettaglio. Il comandante in seconda era il *sub-praefectus*; altre figure rilevanti erano quella del *cornicularius*, che era un aiutante in campo di grado inferiore, e i componenti di una sorta di stato maggiore detto *officium classis*, composto da varie figure di funzionari. Vi erano poi i *beneficarii*, personale esonerato dalle mansioni più gravose, gli *actuarii* che erano dei contabili e gli *scribae* o scrivani, che formavano il personale amministrativo.

C'erano, infine, anche le flotte provinciali, ciascuna comandata da un *praefectus classis*, nominato dall'imperatore ma subordinato al comando generale del governatore della provincia. Questa organizzazione, come detto in precedenza, era resa necessaria dalla distanza e dalla lentezza delle comunicazioni tra le province e Roma. <sup>341</sup>

Alcuni di questi reparti erano preesistenti alla riforma di Augusto, ma fu solo in seguito ad essa che furono riorganizzati e, ove possibile, dotati di presidi fissi ed equipaggi reclutati nelle province in cui la flotta era stanziata. Queste flotte – capaci

---

339 Qui la classe Misenate poteva contare soprattutto sui porti di Olbia, *Turris Lybisonis* (Porto Torres), *Sulcis* (Sant'Antioco) e *Carales* (Cagliari).

340 Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, pp. 37-41.

341 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 297.

di operare anche nell'oceano Atlantico, lungo i fiumi e a cooperare con le legioni sulla terraferma – mostrarono sempre molta flessibilità, sebbene i classari percepissero stipendi inferiori, fino alla metà, rispetto a quelli delle flotte italiche, o pretorie.

Ad Alessandria si trovava una flotta forte di centotrenta navi, composta principalmente da equipaggi provenienti dall'Egitto, che costituì per lungo tempo un ottimo bacino di reclutamento per la marina romana. Questa flotta, che prese il nome di *Classis Alexandrina*, fu fondata all'indomani della battaglia di Azio per volontà di Augusto, come ringraziamento per il supporto che aveva dato durante la guerra civile contro Antonio e Cleopatra. Le fu anche conferito il titolo di Augusta (*Classis Augusta Alexandrina*)<sup>342</sup>: non aveva il compito di pattugliare il Nilo, che spettava invece alla *potamophylacia*, la polizia ereditata dai Tolomei che aveva la propria base alla foce del fiume, ma i suoi compiti principali erano di scortare i convogli che portavano il grano verso l'Italia e il pattugliamento della costa nordafricana.

La *Classis Syriaca* aveva due compiti precisi: vigilare sulla continuità dei traffici e delle comunicazioni tra l'Occidente e il Levante, dove la minaccia partica era particolarmente pressante, e assicurare che non ci fosse una recrudescenza di prateria lungo la costa della Cilicia. La flotta di Seleucia, infine, doveva vigilare sulla sicurezza dell'Egeo<sup>343</sup>. Le flotte principali, di cui verrà trattato in questo capitolo, sono quelle fluviali, organizzate per la maggior parte lungo la fascia confinaria<sup>344</sup>.

## **5.2. L'espansione del confine danubiano: la *Classis Pannonica* e *Moesica***

Uno degli obiettivi di Augusto era sicuramente quello di allargare i confini del suo impero al fine di renderli più sicuri: la protezione di una provincia come quella della Gallia Cisalpina, ad esempio, non era garantita a meno che i romani non fossero

---

342 Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, p. 24.

343 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 298.

344 Gigli, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, p. 15.

riusciti a conquistare l'intera catena alpina ed è proprio per tale ragione che Augusto si convinse della necessità per l'impero di fissare i suoi confini lungo il corso del fiume Danubio, tra il lago di Costanza e Vienna. In seguito, si rese conto che anche la parte meridionale dei Balcani sarebbe stata più facilmente difendibile se i romani fossero riusciti ad avanzare verso nord e a raggiungere il Danubio, in modo che il confine venisse a coincidere con l'intero corso del fiume, dal lago di Costanza al Mar Nero, e che fossero create delle nuove province nelle terre conquistate <sup>345</sup>. (*Raetia*, *Noricum*, *Pannonia* e *Moesia*). <sup>346</sup> A questo scopo, nel 16 a.C., gli eserciti dell'imperatore avanzarono e occuparono il Norico e l'anno seguente i suoi figli adottivi, Druso e Tiberio, raggiunsero il Danubio in *Raetia* <sup>347</sup> e in Pannonia.

Una delle prime operazioni eseguite durante la campagna fu quella di spostare, grazie all'ausilio della flottiglia fluviale, il confine dal fiume *Savus* <sup>348</sup> al *Dravus* <sup>349</sup>, un affluente del Danubio che correva per un lungo tratto grossomodo parallelo al corso principale. L'operazione si concluse nel 12 a.C., quando il confine si attestò sul Danubio. Il fiume era diviso in Danubio superiore e Danubio inferiore dalle così dette «porte di ferro», una profonda gola – attraversata dal fiume tra Orsova e Turnu – nella Serbia attuale, un centinaio di chilometri a est di Belgrado, in cui il Danubio diventa un torrente non navigabile. Le flottiglie presenti sul fiume furono potenziate: sul Danubio superiore, in Pannonia, si stabilì la *Classis Pannonica* che aveva il suo quartier generale a *Taurunum* <sup>350</sup>, mentre per il Danubio inferiore, in *Moesia*, venne creata la *Classis Moesica* con base a *Noviodunum* <sup>351</sup>; lungo le rive vennero inoltre costruiti alcuni forti dotati di banchine per far attraccare le navi.

La flotta della Moesia – che pattugliava le acque e le coste delle attuali Serbia, Bulgaria e parte dei territori della Macedonia e della Romania – aveva il proprio nucleo originario formato probabilmente dalle navi che avevano per prime risalito il fiume durante l'invasione, con equipaggi reclutati prevalentemente tra i Traci e gli

---

345 Un territorio che comprendeva la Bulgaria e parte della Romania attuale.

346 Scullard, *From Gracchi to Nero*, p. 214.

347 L'attuale Ungheria occidentale.

348 Il fiume Sava.

349 Oggi Drava.

350 L'attuale Zamun, nei pressi di Belgrado.

351 L'attuale Isaccea.

Illirici. Inoltre, la posizione del suo quartier generale, a *Noviodunum*, permetteva sia di proteggere il delta del fiume che di vigilare sulla parte occidentale del Mar Nero e proteggere i collegamenti navali con la Propontide. In vari punti lungo il fiume erano stanziati delle legioni, presso cui si trovavano delle sezioni distaccate della flotta, con cui condividevano le infrastrutture. La zona del delta era ricca di vari corsi d'acqua e di paludi: non era quindi particolarmente adatta all'azione della fanteria pesante, che inizialmente faticava a tenere a bada le incursioni barbariche. La difesa di questa zona fu pertanto affidata quasi interamente alla flotta, che poteva contare su un gran numero di reclute provenienti proprio dall'area danubiana e che conoscevano quindi molto bene i luoghi dove dovevano operare.

Le flotte *Moesica* e Pannonica avevano in dotazione una variante fluviale della liburna che abitualmente si utilizzava in mare, con cui venivano eseguite le azioni di pattugliamento, di trasporto delle vettovaglie e truppe, di trasmissione di messaggi da una fortezza all'altra; infine controllavano anche che le navi commerciali in transito pagassero i dazi.

Oltre al corso principale del Danubio erano presenti, sia sulla riva destra che su quella sinistra non controllata dai romani, una serie di affluenti, alcuni dei quali navigabili, che venivano impiegati sia per il trasporto di messaggi e vettovaglie alle guarnigioni stanziati sulle rive del fiume, sia nel caso fosse necessario condurre spedizioni in territorio nemico <sup>352</sup>.

### **5.3. La *Classis Germanica* e le campagne di Druso Maggiore**

In seguito alla campagna danubiana, Augusto perseguì l'obiettivo di conquistare tutti i territori compresi tra il Reno e l'*Albis* (Elba), in una serie di campagne che si svolsero tra il 12 a.C. e il 9 d.C. Nel 12 a.C. Claudio Druso – che aveva il comando delle operazioni militari contro le tribù germaniche – respinse la tribù dei Sigambri e

---

<sup>352</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 311- 312. Cfr. Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, p. 26-27.

i loro alleati, che avevano tentato di approfittare dell'assenza dell'imperatore per attaccare i Galli al confine della *Tres Galliae* <sup>353</sup>. In seguito, attraversò il Reno passando per l'isola dei Batavi (che erano alleati di Roma) e da lì marciò lungo il fiume fino a giungere al territorio dei Sigambri, che venne devastato. Druso aveva creato la *Classis Germanica*, il cui nucleo era formato dalle navi già utilizzate dai romani per navigare lungo il fiume, e che venne rafforzata poco prima dell'inizio della campagna: nuove navi furono costruite e del personale addestrato fu richiamato dall'Italia. Druso, peraltro, incaricò i suoi ingegneri di collegare i fiumi Wahl <sup>354</sup>, *Amisia* <sup>355</sup> e Reno ai laghi della Frisia <sup>356</sup>, e quindi al *Mare Germanicum* <sup>357</sup> con un sistema di canali che presero il nome di *Fossa Drusiana*.

Dopo aver sconfitto i Sigambri, Druso sfruttò questo reticolo di fiumi e canali fino al Basso Reno, si mosse lungo la costa germanica e si avventurò nel Mare del Nord <sup>358</sup>. Si alleò con i Frisi e invase il territorio dei Cauci, dove corse un grosso rischio quando – a causa delle violente maree oceaniche – le sue navi si incagliarono: fu proprio grazie ai Frisi –unitesi alla spedizione con la loro fanteria – che riuscì a salvarsi, decidendo poi di ritirarsi all'approssimarsi dell'inverno <sup>359</sup>. L'obiettivo di questa missione era quello di esplorare l'area e verificare che non ci fossero minacce per i romani; solo i Bructeri decisero di attaccare le navi romane nelle acque dell'Amisia, ma furono sconfitti. Druso perlustrò la costa occidentale dell'attuale Danimarca, la parte meridionale della Scandinavia ed entrò nel Mar Baltico, dove incontrò molte imbarcazioni, spinte a remi e prive di vela: esse avevano una forma a doppia prora, una caratteristica che permetteva ai vogatori di remare in entrambe le direzioni, ma non costituivano un pericolo per i romani.

Druso beneficiò anche dell'amicizia con le tribù alleate dei Frisi e dei Batavi, che occupavano le due sponde della foce del Reno, in cui i romani potevano navigare. Da queste posizioni avanzate Druso poté esplorare la costa della Germania, l'estuario e le

---

353 Nota anche con il nome di Gallia Comata. Corrisponde alla provincia romana della Gallia Transalpina.

354 Questo fiume che scorre nei Paesi Bassi è la principale diramazione del fiume Reno.

355 È l'attuale fiume Ems, che scorre nella Renania settentrionale-Vestfalia e nella Bassa Sassonia.

356 Nella parte settentrionale dei Paesi Bassi.

357 Oggi il Mare del Nord.

358 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 315. Cfr. Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, p. 29.

359 Dio Cass. 54.32.

propaggini inferiori del *Visurgis*<sup>360</sup> e dello stesso Albis. La flotta operava dunque dal Basso Reno e dall'Amisia fino al golfo germanico allo scopo di sostenere l'avanzata romana e – questa flotta fu poi integrata e potenziata anche con imbarcazioni adatte a navigare per mare, in modo tale da permetterle di compiere missioni di più vasta portata – di proteggere il fianco dell'esercito esposto al mare<sup>361</sup>. Durante l'inverno Druso fece ritorno a Roma, dove fu nominato *Praetor urbanus* per l'anno 11 a.C.

All'inizio della primavera dell'11 a.C., il pretore fu inviato nuovamente in Germania, dove iniziò a marciare da Vetera (ricevendo rifornimenti dalle flotte fluviali che navigavano lungo il Lippe e il Meno)<sup>362</sup> e, una volta attraversato il fiume *Lupia*<sup>363</sup> per mezzo di un ponte che aveva gettato, sottomise gli Usipeti, una tribù che risiedeva a nord del fiume. Indi giunse indisturbato nei territori dei Sigambri i quali, impegnati in una guerra contro i Catti, avevano lasciato disabitate quelle terre. Infine arrivò nei territori dei Cherusci, fino a raggiungere il fiume *Visurgis*<sup>364</sup>, che avrebbe attraversato, se non fosse rimasto a corto di provviste e se non fosse arrivato l'inverno. Durante la ritirata verso un territorio amico ai romani furono tese molte imboscate<sup>365</sup>, tra le quali se ne rammenta una particolarmente pericolosa per l'esercito di Druso, che venne intrappolato in una profonda gola dai nemici e quasi annientato. Tuttavia i barbari, convinti di avere la vittoria in pugno, lo assalirono in modo disordinato e furono sconfitti<sup>366</sup>.

Da quel momento in poi i barbari si limitarono a svolgere azioni di disturbo, mantenendosi però a distanza. Druso si ingegnò per difendere la regione facendo costruire delle fortificazioni: una lungo il fiume Lippe e un'altra nel territorio dei Catti, lungo il Reno<sup>367</sup>.

L'anno successivo Druso si occupò ancora della difesa e stabilì delle guarnigioni e dei posti di guardia lungo i fiumi Mosella, Elba e Weser; più di cinquanta fortezze

---

360 Fiume Weser.

361 Pitassi, *Le flotte di Roma*, 315-316.

362 L'attuale Xanten, in Germania.

363 Oggi fiume Lippe.

364 L'odierno fiume Weser, nella Germania nord-occidentale.

365 Dio Cass., 54.33.1-2.

366 Flor. 2.30.25.

367 Dio Cass., 54.33.3-4.

furono costruite anche sulla riva del Reno. Fece inoltre costruire dei ponti per unire le due sponde dei fiumi che scorrevano nei porti di *Bonna*<sup>368</sup> e *Gesoriacum*<sup>369</sup> e poi li protesse, rafforzando la flotta lungo il Reno e nella Manica<sup>370</sup>. Partì in seguito dalla propria base di *Mogontiacum*<sup>371</sup> con lo scopo di attaccare i Catti e altre tribù germaniche<sup>372</sup>.

L'anno successivo (9 a.C.) Druso invase nuovamente il territorio dei Catti e avanzò – non senza difficoltà e con grande spargimento di sangue – fino al territorio degli Suebi, dove si trovava la tribù dei Marcomanni. Proseguì poi fino al territorio dei Cherusci e, attraversato il fiume *Visurgis*, si spinse fino all'*Albis*. Tentò anche di attraversare il fiume, ma senza successo, decidendo di ritirarsi. Sulla via del ritorno però cadde improvvisamente ammalato e morì prima di raggiungere il Reno.<sup>373</sup>

Durante questi anni di campagne, Druso riuscì a pacificare la Germania costruendo fortificazioni<sup>374</sup> e stanziando guarnigioni<sup>375</sup> e posti di vigilanza in tutta la regione<sup>376</sup>.

L'autorità proconsolare passò così al fratello Tiberio, che ottenne il controllo della *Tres Galliae* e degli eserciti del Reno e che continuò le operazioni di pacificazione fino al 7 a.C., quando fu richiamato a Roma. Altri comandanti continuarono ad operare nell'area, ma su scala minore: Lucio Domizio Enobarbo avanzò dal Danubio all'Elba lungo il fiume Saale, un affluente dell'Elba, e costruì una strada rialzata, denominata *pontes longi*, che passava sopra le paludi tra il fiume Reno e l'Ems<sup>377</sup>.

Nel 4 d.C. Tiberio fece ritorno sul fronte germanico e l'anno successivo (5 d.C.) la sua flotta e il suo esercito uniti avanzarono lungo l'*Albis*, mentre alcune navi furono spedite a compiere una missione esplorativa lungo le coste della penisola cimbrica<sup>378</sup>.

Il successivo grande passo sarebbe stato quello di conquistare la Boemia, occupata dai Marcomanni guidati dal re Maroboduus, e le sorgenti dell'*Albis*. Se i barbari

---

368 L'attuale Bonn, in Germania occidentale.

369 L'attuale Boulogne-sur-Mer.

370 Flor. 2.30.26

371 Oggi Magonza, in Germania.

372 Dio Cass. 54.36.3. Cfr. Scullard, *From the Gracchi to Nero*, p. 217.

373 Dio Cass. 55.1.2.4.

374 Più di cinquanta lungo la riva del fiume Reno (Flor. 2.30.26).

375 Questi si trovavano lungo i fiumi Mosa, *Elba* e *Visurgis*.

376 Flor. 2.30.26.

377 Scullard, *From the Gracchi to Nero*, p. 217.

378 L'attuale penisola dello Jutland, divisa tra il sud della Germania e la Danimarca.

fossero stati sconfitti la difesa del Danubio avrebbe potuto essere collegata a quella del Reno, così da creare un nuovo confine che avrebbe collegato le città moderne di Amburgo, Lipsia, Praga e Vienna, per poi scendere lungo il Danubio fino al Mar Nero. Domizio Enobarbo partì da *Noricum* lungo il fiume Sazava <sup>379</sup> per raggiungere l'alto *Albis*, ma nel 6 d.C., quando la rete intorno ai Marcomanni si stava chiudendo, arrivarono notizie di una rivolta in Pannonia e una in Illirico. Per questo motivo Tiberio decise di interrompere l'offensiva e concordare una pace, per poi tornare verso sud e recarsi nell'Illirico <sup>380</sup>.

Gli eserciti romani avevano invaso la Germania dal Reno all' Elba, ma la conquista non era ancora stata consolidata e la regione non era pacificata, come avrebbe dimostrato quanto accaduto poi nel 9 d.C.: il legato dell'esercito renano Publio Quintilio Varo con le sue tre legioni si stava spostando verso occidente per raggiungere i quartieri invernali quando fu sorpreso, nella foresta di Teutoburgo, da una tribù nemica e il suo esercito venne annientato. Questo evento scosse a tal punto Augusto che ordinò che la Germania venisse abbandonata e si stabilisse il confine lungo il Reno. Un'area lungo il fiume venne divisa, vicino a Coblenza, in due distretti: la Germania superiore (Nord) e quella inferiore (Sud). Ognuno di questi distretti <sup>381</sup> ricevette una guarnigione permanente formata da quattro legioni, e lungo il Reno furono costruite delle basi per ospitarli: *Vetera* (Xanten), *Novaesium* (Neuss), *Bonna* (Bonn), *Moguntiacum* (Magonza), *Argentoratum* (Strasburgo) e *Vindonissa* (Windisch in Svizzera). Le legioni perdute da Varo, tuttavia, non furono rimpiazzate, e in Germania rimasero solo otto legioni e le truppe ausiliarie che dovevano sorvegliare un confine di circa 700 chilometri.

Anche la marina aveva uomini in Germania: 15.000 appartenenti alle *Classes Praetoriae* e altrettanti in squadre e flottiglie minori. In queste basi furono costruite anche delle banchine e pontili per poter ormeggiare le navi della flotta ma anche le

---

379 L'attuale fiume Saale, in Germania.

380 Pitassi, *Le navi di Roma*, p. 317. Cfr. Scullard, *From Gracchi to Nero*, pp. 217- 218.

381 Essendo distretti militari e non provincie la loro amministrazione civile era responsabilità del governatore della Gallia Belgica, una provincia romana che oggi corrisponde agli attuali Belgio, paesi bassi meridionali, Lussemburgo, Francia nordorientale e Germania occidentale.



*naves actuarie* <sup>382</sup>. Oltre il confine popolazioni come i Frisi e i Batavi continuavano a mantenere un'alleanza con Roma e, di conseguenza, le flotte fluviali romane poterono continuare a navigare nelle loro acque territoriali con lo scopo di proteggere la costa del Mare del Nord. Il compito principale di questa flotta rimaneva tuttavia il pattugliamento del Reno, che è un fiume ampio e profondo con una corrente molto rapida e, se ben protetto, rappresentava un ostacolo difficile da superare. <sup>383</sup>

#### 5.4. Le campagne di Germanico Maggiore

Nel 14 d.C. Augusto, dopo un regno durato trentasette anni, morì; il suo figliastro Tiberio, che era un generale ormai molto amato, fu acclamato *princeps*.

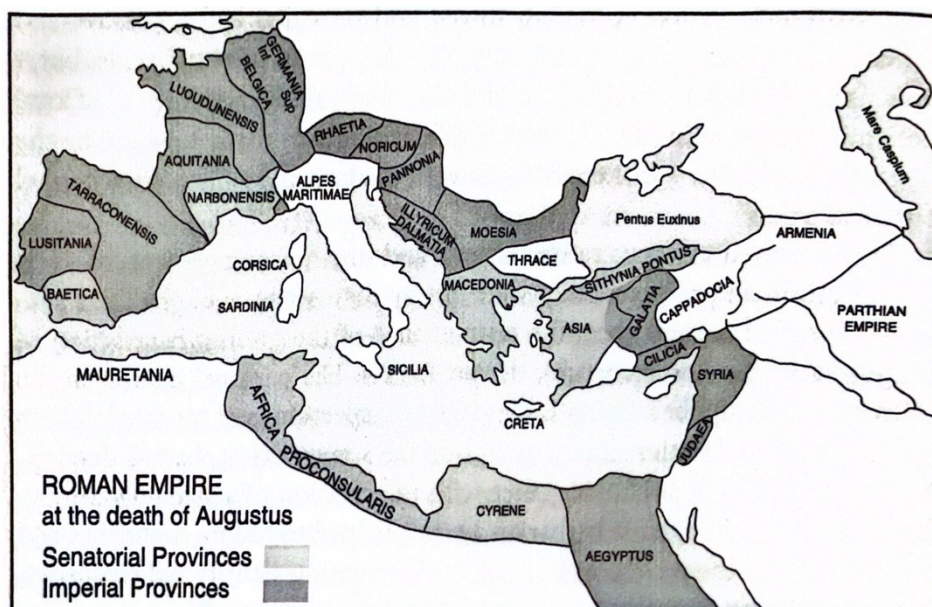


Figura 13, L'Impero Romano alla morte di Augusto. Foto in Scullard, *From Gracchi to Nero*. Londra- New York, Routledge, 2011

Appena succeduto al padre adottivo <sup>384</sup> Tiberio – che avrebbe conosciuto durante il suo ventennio di regno momenti di fortuna alterna – dovette subito occuparsi della

382 Imbarcazioni leggere.

383 Scullard, *From Gracchi to Nero*, pp. 218-219. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 317-318.

384 Tiberio era infatti figlio di Livia Drusilla Claudia, moglie di Augusto, e del suo primo marito Tiberio Claudio Nerone.

rivolta scoppiata tra le truppe stanziato sul Reno e sul Danubio. I soldati, infatti, chiedevano paghe più alte, un minore numero di anni di servizio e un controllo maggiore sugli ufficiali che avevano la tendenza a commettere atti di prevaricazione nei confronti dei soldati. La rivolta in Pannonia fu schiacciata dal figlio di Tiberio, Druso, mentre quella scoppiata nella Germania inferiore fu soppressa da Germanico Giulio Cesare, governatore delle *Tres Galliae* e nipote dell'imperatore <sup>385</sup>.

Germanico si convinse che il miglior modo per sedare la rivolta sarebbe stato impegnare le legioni in una serie di campagne al di là del Reno e nel 14 d.C. avanzò da *Vetera* lungo il Lippe e si scontrò contro la tribù dei Marsi. L'anno successivo (15 d.C.) avanzò da *Mogontiacum* e mosse contro i *Chatti*, salvando il capo di questa tribù, che era a favore dei romani, da Armino. Si diresse poi verso l'Amisia e si ricongiunse con quattro delle sue legioni, giunte per nave attraverso i canali che si aprivano sul Mare del Nord: le legioni avevano bisogno di duecento navi per portare tutti i rifornimenti di cui l'esercito aveva bisogno e probabilmente, per poter trasportare tutto, fu necessario avvalersi anche di numerose navi civili. Germanico in seguito visitò anche la foresta di Teutoburgo, dove era stato distrutto l'esercito di Varo, e ordinò di seppellire i resti dei legionari caduti <sup>386</sup>. La campagna fu un successo, ma mentre si ritirava per l'inverno, soffrì numerose perdite, sia in uomini che in scorte alimentari, a causa di una violenta tempesta scoppiata nel Mare del Nord:

ac primo placidum aequor mille navium remis strepere aut velis impelli; mox atro nubium globo effusa grando, simul variis undique procellis incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire; milesque pavidus et casuum maris ignarus dum turbat nautas vel intempestive iuvat, officia prudentium corrumpebat. Omne dehinc caelum et mare omne in ausrum cessit, qui tumidis Germaniae terris, profundis amnibus immenso nubium tractu validus et rigore vicini septentrionis horridior rapuit disiecitque naves in aperta Oceani aut insulae saxis abruptis vel per occulta vada infestas. <sup>387</sup>

---

385 Era il figlio di Druso maggiore (fratello di Tiberio) e Antonia minore.

386 Scullard, *From the Gracchi to Nero*, pp. 228-229. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 318-319.

387 Tac., *Ann.*, 2.23.

Per la campagna del 16 d.C. Germanico preparò una grande flotta: la *Classis Germanica* fu potenziata con l'aggiunta di molte navi mercantili e di chiatte costruiti ad hoc. Secondo Tacito furono costruite ben mille imbarcazioni <sup>388</sup>:

Mille naves sufficere visae properataeque: alias breves, angusta puppi proraque et lato uter, quo facilius fluctus tolerarent; quaedam planae carinis, ut sine noxa siderent; plures adpositis utrimque gubernaculis, converso ut repente remigio hinc vel illinc adpellerent; multae pontibus stratae, super quas tormenta veherentur, simul aptae ferendis equis aut commeatui: velis habiles, citae remis augebantur alacritate militum in speciem ac terrorem. <sup>389</sup>

Germanico salpò nuovamente dai laghi della Frisia, alla foce del Reno, e percorse la rete di canali fino all'*Amisia*, per poi avanzare ancora verso il *Visurgis*. Combatté contro Arminio a Idistaviso <sup>390</sup> una prima battaglia, e poi una seconda, ma anche questa non portò ad un risultato decisivo. Durante il viaggio di ritorno la parte del suo esercito imbarcata sulle navi incontrò una tempesta mentre raggiungeva il mare aperto e subì gravi perdite. Durante queste campagne, Germanico per tre volte avanzò e per tre volte si ritirò nella propria base per l'inverno: egli non riuscì a creare le condizioni necessarie a restare in Germania durante tutto l'anno, e per questo motivo Tiberio alla fine della campagna lo richiamò. Tuttavia, Germanico era riuscito a restaurare il prestigio romano e a rafforzare il confine renano: si ritiene che questo fosse il vero scopo delle campagne. Tiberio, infatti, non aveva intenzione di riprovare a stabilire il confine sull'Elba <sup>391</sup>: non lo riteneva necessario, considerando i continui dissidi tra le tribù oltre il Reno che le indebolivano; in effetti, nel 19 d.C.,

---

388 Secondo Pitassi mille navi sarebbero un numero eccessivo e i dati riportati da Tacito sarebbero esagerati: «l'anno prima [15 d.C.] erano servite duecento navi per trasportare quattro legioni, nel 16 si impiegarono otto legioni, e quindi furono sufficienti quattrocento navi per trasportare tutti gli uomini in un unico viaggio » (Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 319).

389 Tac., *Ann.*, 2.6.

390 Città che si trovava probabilmente nei pressi dell'attuale Minden, nella Renania settentrionale.

391 Tiberio, del resto, era stato educato alla politica augustea sulla necessità di mantenere i confini e Augusto stesso, aveva espresso il desiderio che i confini non venissero spostati «Ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero» (Svet., *Div. Aug.* 28).

Maroboduo, re dei Marcomanni, fu costretto a fuggire a causa delle pressioni esercitate sul suo territorio da parte delle altre tribù germaniche, trovando rifugio presso i romani, che lo accolsero e lo portarono a Ravenna scortato dalla flotta locale. Nel 21 d.C. lo stesso Arminio fu assassinato.

Nel 24 d.C. ci fu una nuova ribellione oltre il Reno. Tiberio – che nel frattempo aveva lasciato Roma e si era trasferito nella sua villa di Capri – decise di non intervenire ma di rinunciare alla Frisia, che da quel momento in poi sarebbe diventata uno sorta di stato cuscinetto ubicato tra l'impero e i territori a est del Reno. Per questo motivo la flotta romana non aveva più necessità di pattugliare il fiume *Visurgis* o i laghi della Frisia e si concentrò sul Reno. Dopo che la controversia con i Frisoni fu risolta, questi lasciarono libero accesso alle proprie acque e i romani, non dovendo più sostenere l'espansione verso est, si concentrarono nel pattugliamento del Reno, che diventò un confine stabile dell'impero <sup>392</sup>. Sarebbe errato, tuttavia, pensare che la frontiera segnasse uno spartiacque tra due mondi completamente ostili: l'influenza romana, infatti, si espandeva ben oltre il Reno tanto che per questa zona venne coniato il termine «civiltà di frontiera», sviluppata con caratteristiche simili su entrambe le sponde del fiume <sup>393</sup>.

La *Classis Germanica* non aveva solo il compito di proteggere la sponda romana del fiume impedendo la navigazione alle tribù barbare che abitavano l'altra sponda, ma doveva altresì provvedere alla cura del fiume in quanto arteria di comunicazione: esso veniva utilizzato sia per i commerci che per il trasporto dei rifornimenti destinati alle guarnigioni che stanziavano sulla riva sinistra. La flotta fluviale aveva anche il compito di controllare gli affluenti del Reno e altri canali sul lato romano e di presidiare il delta, cruciale per le rotte verso la Gallia settentrionale. Un'altra funzione della flotta era quella di compiere spedizioni punitive sulla riva destra del fiume come dimostrazione di forza. La flotta aveva stabilito il suo comando in un campo separato nei pressi dell'attuale Colonia, con quartieri secondari a *Vetera* e *Novesium*, dal momento che il basso Reno era il luogo dove venivano svolte più

---

<sup>392</sup> Scullard, *From the Gracchi to Nero*, p. 229. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 319.

<sup>393</sup> Barbero, *Barbari*, p. VII.

operazioni, insieme al delta, che era un dedalo di corsi d'acqua difficile da pattugliare a piedi, dove vennero costruiti numerosi forti.

Tiberio si trovava con la flotta a Capo Miseno quando si ammalò e morì nel 37 d.C.

<sup>394</sup>. Suo successore fu Gaio Giulio Cesare Germanico, noto con il soprannome di Caligola. Nel 39 d.C. l'imperatore fu costretto a intervenire per sedare una rivolta in Germania; con le sue truppe compì anche varie scorrerie lungo il fiume. Morì nel 41 d.C. assassinato nel suo palazzo. Il successore fu lo zio, Claudio, che appena salito al trono dovette affrontare un attacco da parte dei Cauci, una tribù originaria della costa settentrionale della Germania: scesero lungo il Reno a bordo di scafi aperti, riuscendo ad evitare la flotta romana, raziando e saccheggiando le coste della Belgica fino a che furono fermati dalle forze romane locali <sup>395</sup>

## 5.5. La conquista della *Britannia*

L'importante contributo delle flotte fluviali si manifestò anche durante l'invasione della Britannia, nel 43 d.C., al tempo del regno dell'imperatore Claudio <sup>396</sup> (41- 54 d.C.). Dopo le spedizioni di Giulio Cesare in Britannia (55 e 54 a.C.), i romani avevano raccolto sufficienti informazioni in merito alla geografia dell'isola, ai suoi porti, ai suoi estuari – anche grazie ai sempre più stretti rapporti commerciali <sup>397</sup> che si erano instaurati tra romani, romano-galli e britanni – per pensare all'invasione. Il primo passo verso la conquista della Britannia fu quello di assicurarsi il controllo del mare: era necessario mantenere un costante collegamento con l'esercito sbarcato in Britannia, per poterlo rifornire di uomini e mezzi e pattugliare il canale della Manica

---

<sup>394</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 320-322.

<sup>395</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 324-325.

<sup>396</sup> A questo imperatore si deve anche la costruzione, nel 41 a.C. del così detto «porto di Claudio», che doveva risolvere il problema del difficile approdo fluviale nella zona di Ostia. Ma esso risultò inefficace e venne modificato più tardi da Traiano, che fece scavare un bacino esagonale. Oggi ne rimangono pochi resti nell'area tra Ostia e Fiumicino. (Grant, *Gli imperatori romani*, p. 43).

<sup>397</sup> Questi commerci erano protetti dalla flotta creata da Giulio Cesare. Non era una vera e propria *classis* ma probabilmente era dotata di alcune navi da guerra, sufficienti per gestire la protezione di un mare relativamente tranquillo come quello della Gallia. Questa piccola flotta probabilmente era costituita principalmente da navi simili a quelle utilizzate dalle popolazioni locali, adatte a navigare in quei mari (Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 328.)

e le acque intorno all'isola <sup>398</sup>. Il primo passo per ottenere questa linea di rifornimento e comunicazione era assicurarsi una testa di ponte con un ancoraggio protetto e un porto dove le navi potessero approdare in modo sicuro. Fu subito evidente che la squadra navale che pattugliava le coste della Gallia non sarebbe stata sufficiente a sopportare il peso di questa invasione: vennero quindi concentrate molte navi da trasporto in un luogo concordato e la flotta, che fu ribattezzata *Classis Britannica*, venne potenziata attraverso il reclutamento di truppe e ufficiali provenienti dalle squadre navali italiane.

All'invasione della Britannia furono destinate quattro legioni e *auxilia* e il comando fu assegnato ad Aulo Plauzio il quale, vantando molta esperienza quale comandante della flotta fluviale che operava sul Danubio, era specializzato nelle operazioni che prevedevano il coordinamento tra truppe di terra e truppe di mare. Dal Danubio proveniva anche una delle legioni che avrebbero affrontato questa missione, ovvero la *Legio IX Hispana*, anch'essa esperta di operazioni fluviali e marittime. Le altre tre legioni <sup>399</sup>, invece, erano stanziati presso il fiume Reno e vennero trasportate lungo il fiume e il reticolo di laghi e canali del suo delta fino ai centri di concentrazione assegnati. <sup>400</sup>

L'esercito fu radunato a *Gesoriacum* <sup>401</sup> e a *Portus Itius* <sup>402</sup>, dove erano ad attenderli le navi da trasporto: circa trecento unità pronte ad imbarcare quarantamila uomini <sup>403</sup>. Sarebbero salpate divisi in tre squadre, in modo che l'avanzata non potesse essere ostacolata: due scortate dalla *Classis Britannica* e una dalla *Classis Germanica*, che era raccolta alla foce del Reno e avrebbe navigato direttamente fino al sito di sbarco assegnato senza recarsi prima nella Manica. La prima squadra sarebbe stata costituita da truppe d'assalto, artiglieria e genieri per le teste di ponte e gli ancoraggi. La seconda avrebbe trasportato la cavalleria per compiere le ricognizioni; infine sarebbero sbarcate le forze di appoggio e i rifornimenti per la marcia verso l'interno

---

398 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 328. Cfr. Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, p. 31.

399 *Legio II Augusta*, *Legio XIV Gemina* e *Legio XX Valeria Victrix*. (Nonnis, *La flotta di Roma imperiale*, pp. 31-32)

400 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 329.

401 Oggi Boulogne.

402 L'attuale Dunkerque.

403 Cfr. Svet., *Claudius* 17.

dell'isola. Finita questa operazione le navi sarebbero state assegnate in parte al «ponte di rifornimento» lungo la Manica, in parte ai magazzini delle basi per dare appoggio all'esercito mentre avanzava sulla costa meridionale e orientale.

Il piano di invasione prevedeva che l'esercito sbarcasse nell'angolo sud-orientale dell'isola (attuale Kent) per poi avanzare lungo il fiume *Tamesis*, da cui poteva ricevere i rifornimenti. In seguito, avrebbe attaccato i nemici <sup>404</sup>: in questa ultima fase era atteso l'imperatore in persona per l'assalto finale e la conquista di *Camulodunum* <sup>405</sup>. L'obiettivo della campagna era portare il confine della provincia fino alla linea ideale che collegava, diagonalmente, *Isca Dumnoniorum* (Exter) a *Lindum* (Lincoln). Su entrambi i versanti era indispensabile l'appoggio navale e in particolare si contava sul sistema fluviale per l'arrivo di rifornimenti e rinforzi. Il fatto che si pensasse di affidarsi soprattutto al trasporto fluviale dimostrerebbe come i romani si fossero attentamente preparati per questa campagna e come avessero a disposizione mappe precise del territorio. A differenza di quanto aveva fatto Giulio Cesare un secolo prima, che era sbarcato in *Britannia* quasi alla cieca, al tempo di Claudio i romani avanzarono rimanendo vicini alle vie di approvvigionamento e riuscirono a prevenire l'avversario con le proprie manovre.

La flotta, dopo qualche esitazione dovuta all'iniziale rifiuto da parte degli uomini di imbarcarsi <sup>406</sup>, salpò verso la metà di aprile alla volta del porto di *Rutupiae* <sup>407</sup>. All'epoca l'isola di Thanet era separata dalla terraferma da un canale navigabile, che oggi non esiste più, che collegava l'estuario del Tamigi alla Manica. Quest'isola rappresentava, quindi, un approdo sicuro non troppo vicino dalla città nemica di *Durovernum* <sup>408</sup>.

Così vennero ad ancorarsi sulla riva dell'isola e non trovarono nessuno che si opponesse a loro. I britannici a seguito delle loro indagini non si aspettavano che sarebbero venuti

---

404 Che si trovavano nei luoghi corrispondenti all'attuale Essex, nell' Inghilterra orientale.

405 L'attuale Colchester.

406 «I soldati obiettarono, per il motivo che le loro operazioni dovevano svolgersi fuori dei limiti del mondo conosciuto» (Dio. Cass. 60. 19.).

407 Oggi Richborough.

408 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 329- 331.

e quindi non si erano radunati in anticipo. Né in questo momento sarebbero entrati in più stretto conflitto con gli invasori, ma si rifugiarono nelle paludi e nelle foreste, sperando di esaurire in altro modo i loro avversari.<sup>409</sup>

I romani iniziarono la loro invasione con la conquista di *Regulbium*<sup>410</sup>, all'estremità settentrionale del canale diretto al Tamigi, che permetteva l'accesso diretto al fiume. Era fondamentale acquisire il controllo del Tamigi in quanto avrebbe consentito di isolare la punta sud-orientale del paese, da utilizzare poi come base: non solo da lì i romani sarebbero potuti penetrare facilmente verso occidente, ma tale punto strategico avrebbe potuto essere utilizzato per far partire gli aiuti destinati alla costa settentrionale dove c'erano operazioni in corso.<sup>411</sup> A questo punto i Britanni si riunirono nel tentativo di impedire l'occupazione e si accamparono sulla sponda del fiume Medway<sup>412</sup>:

[Plauzio], giunto ad un certo fiume, che i Barbari pensavano che i romani non avrebbero potuto attraversare senza un ponte, convinzione che li condusse ad accamparsi con molta noncuranza sulla sponda opposta, mandò avanti i Galli, che erano soliti nuotare facilmente in piena armatura attraverso i corsi d'acqua più turbolenti. Questi caddero inaspettatamente sul nemico, ma invece di tirare a qualcuno degli uomini si limitarono a ferire i cavalli che trainavano i loro carri e di conseguenza nella confusione nemmeno i guerrieri a cavallo poterono salvarsi.<sup>413</sup>

Plauzio, in seguito, inviò anche il futuro imperatore Flavio Vespasiano e il suo luogotenente e fratello Tito Flavio Sabino che superarono, in qualche modo, il fiume e riuscirono a sorprendere molti nemici e ad ucciderli. I barbari sopravvissuti alla battaglia si ritirarono per la notte e il giorno successivo tornarono ad attaccare: le due forze mantennero una sorta di equilibrio fino a quando il generale romano Gneo

---

409 Dio Cass. 60. 19.

410 L'attuale Reculver, un villaggio nel Sud-Est dell'Inghilterra, a circa cinque chilometri da Herne Bay, sulla costa del Kent.

411 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 331.

412 Un fiume ubicato nell'attuale Kent.

413 Dio Cass. 60.20.



Osidio Geta «a rischio di essere catturato, riuscì a sbaragliare i barbari in modo tale da ricevere onori trionfali senza essere mai stato console» <sup>414</sup>. I romani vinsero questa battaglia e poterono così avanzare lungo il Tamigi affiancati dalla flotta che navigava lungo il fiume e nel frattempo, la marina che operava al largo, impediva qualsiasi azione contro l'imperatore in arrivo:

Discese il fiume fino a Ostia, e di lì seguì la costa fino a Massilia. Quindi avanzando in parte per terra e in parte lungo i corsi d'acqua giunse all'oceano e attraversò verso la Britannia, dove si unì alle legioni che lo attendevano presso il Tamigi. Assumendone il controllo, attraversò il torrente, e incontrati i barbari, che si erano radunati al suo arrivo, li sconfisse in una battaglia campale. <sup>415</sup>

Claudio conquistò *Camulodunum*, che stabilì quale nuova capitale della *Britannia* e ricevette la resa dei regni del Sussex e degli Iceni del Norfolk. Una volta restituito il comando a Plauzio, l'imperatore tornò a Roma e, per celebrare il suo trionfo, fece costruire un arco commemorativo sul Campo Marzio. Inoltre fu insignito anche della *corona navalis* <sup>416</sup> per aver attraversato la Manica. Plauzio, a questo punto, riprese l'espansione in Britannia con una triplice avanzata: la legione IX, all'ala destra, avanzò verso nord e stabilì una base a *Lindum* e nel Galles attuale. Al centro una seconda colonna era destinata a mantenere i contatti tra le altre due, mentre a sinistra la II legione, al comando di Vespasiano, procedette verso la regione sud-occidentale puntando su *Noviomagus* <sup>417</sup>, assicurandosi gli ampi e tranquilli porti naturali della stessa Chichester, Langstone e Portsmouth, da dove procedette alla conquista di *Vectis* (isola di Wight). Vespasiano avanzò ancora verso la Cornovaglia, mentre la flotta lo proteggeva dal mare. Dopo l'invasione le navi della *Classis Germanica*

---

414 Ibid.

415 Ibid.

416 L'onorificenza destinata agli ammiragli vittoriosi.

417 Oggi Chichester, nel West Sussex.

fecero ritorno alle loro basi<sup>418</sup>, mentre la *Classis Britannica* cresceva sempre di più per far fronte a delle necessità di una provincia sempre più estesa<sup>419</sup>

## 5.6. L'anno dei quattro imperatori e la rivolta batava

L'imperatore Claudio morì nell'ottobre del 54 d.C., all'età di sessantaquattro anni, probabilmente avvelenato dalla moglie <sup>420</sup>, lasciando quale suo successore il figlio adottivo Lucio Domizio Enobarbo, conosciuto come Nerone. Durante il corso del suo regno, che durò dal 54 d.C. al 68 d.C., non sono note particolari azioni svolte lungo o attraverso il corso dei principali fiumi eccetto per quello che riguarda l'invio, da parte dell'imperatore, di una spedizione in Egitto nell'autunno del 61 d.C. Un gruppo di pretoriani al comando di un tribuno e due centurioni furono inviati prima sul Nilo e poi, attraverso il deserto orientale <sup>421</sup>, a *Meroe* <sup>422</sup>, a circa mille miglia dalla frontiera.<sup>423</sup> Durante la loro spedizione poterono ammirare svariate specie animali come, parrocchetti e scimmie, ma anche tracce di rinoceronti ed elefanti. Notarono che l'erba in quei luoghi aveva un aspetto più verde e fresco e poterono osservare i piccoli, sottili alberi della savana africana. Una volta raggiunta *Meroe*, i viaggiatori furono dotati di una scorta militare e proseguirono il loro viaggio lungo il Nilo Bianco fino a quando non avvistarono immense paludi, dove le piante acquatiche erano così folte da risultare impenetrabili, se non, forse, ad una canoa <sup>424</sup>. Al ritorno gli esploratori portarono con sé una mappa del nuovo territorio e molte nuove conoscenze in materia zoologica <sup>425</sup>.

---

418 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 331-332. Cfr. Scullard, *From the Gracchi to Nero*, pp. 253-254.

419 Il tentativo di conquista dell'isola fu portato avanti in altre campagne fino al' 84 d.C. quando i romani si ritirarono dietro la linea immaginaria che separa il fiume Tyne, nell' Inghilterra nord-orientale e l'estuario del fiume Solway, al confine tra l'Inghilterra e la Scozia; successivamente in questo luogo sarebbe stato costruito il Vallo di Adriano e i Romani non riuscirono mai ad impossessarsi della zona settentrionale dell'isola.

420 Grant, *Gli imperatori romani*, p. 42.

421 La parte del deserto del Sahara a est del Nilo.

422 Un'antica città che si trovava sulla riva destra del Nilo.

423 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 337.

424 Questa descrizione corrisponderebbe con il Sudd, una vastissima area paludosa a sud di Malakal, in Sudan.

425 Kirwan, *Rome beyond the southern Egyptian frontier*, pp. 16-17.

Nerone venne assassinato il 9 giugno del 69; la sua morte fu seguita da un periodo di guerre civili – che Tacito definì il *longum et unum annum* <sup>426</sup> – tanto violenti da sconvolgere l'impero. Nell'autunno del 68 il governatore dell'*Hispania Terraconensis*, Servio Sulpicio Galba, alla notizia della morte dell'imperatore si diresse con le sue truppe a Roma per impossessarsi del potere. Quando marciarono sulla città venne versato molto sangue: in particolare le legioni che Nerone aveva arruolato dalla flotta, ovvero la I e la II *Adiutrix*, pagarono a caro prezzo la fedeltà al vecchio imperatore <sup>427</sup>. Ma la popolarità di Galba non durò a lungo e nel gennaio del 69 le legioni stanziato sul Reno acclamarono imperatore Aulo Vitellio, governatore della Germania Inferiore.

Galba rispose quindi adottando <sup>428</sup> Lucio Calpurnio Pisone Liciniano, un giovane membro della classe senatoria, nominandolo Cesare. Questa decisione dell'imperatore risultò però sgradita a Marco Salvio Otone, il governatore della Lusitania che, irritato per non essere stato scelto da Galba come successore, si ribellò e fu acclamato imperatore dalla guardia pretoriana. Il 15 gennaio del 69 Galba e Pisone furono assassinati per volere del nuovo imperatore <sup>429</sup>, mentre Vitellio, con il suo esercito, era già in marcia verso Roma. Otone dovette così premurarsi di consolidare il proprio potere e di raccogliere le forze necessarie a contrastare le legioni in arrivo dalla Germania. L'imperatore, sicuro di poter contare sulla fedeltà della marina, potenziò la *Classis Misensis* con *coorti* urbane e un gran numero di pretoriani e la inviò ad invadere la Gallia Narbonese, che sosteneva Vitellio. Il 14 marzo, dopo aver affidato la repubblica ai senatori e preparato il proprio esercito, Otone partì per affrontare il nemico <sup>430</sup>.

La flotta di Miseno, intanto, al comando del Liberto Mosco, riuscì ad ottenere il controllo della fascia costiera dell'Italia occidentale, fino al confine con la Gallia. Gli equipaggi però, carenti di disciplina a causa dell'assenza di un comandante autorevole, piuttosto che occuparsi di consolidare la posizione di Otone in Gallia

---

<sup>426</sup> Tac., *Dialogus de Oratoribus*, 17.3.

<sup>427</sup> Tac., *Hist.* 1.6.

<sup>428</sup> Svet., *Galba*, 17.

<sup>429</sup> Tac., *Hist.*, 1.41-43.

<sup>430</sup> Tac., *Hist.*, 1.87-90.

meridionale, ne approfittarono per saccheggiare le coste della Liguria e della Gallia<sup>431</sup>. I soldati reclutati localmente non riuscirono a fronteggiare le razzie della flotta di e la popolazione, stremata, si rivolse allora al comandante della regione, Fabio Valente, che era stato nominato da Vitellio.<sup>432</sup>

Nel frattempo, nella base di *Forum Iulii*, Vitellio fece rapidamente allestire una squadra navale al comando di Valerio Paolino. Le due squadre navali vennero a contatto: la battaglia continuò per due giornate e alla fine i vitelliani, che subirono cospicue perdite, furono costretti a battere in ritirata, riuscendo però a sconfiggere un manipolo di otoniani al loro inseguimento. Alla fine della battaglia nessuna delle due parti si poteva considerare davvero vincitrice; come se fosse stata pattuita una tregua, decisero di interrompere il combattimento<sup>433</sup>. La flotta di Miseno si ritirò verso est, ad *Albigaunum*<sup>434</sup>, mentre i Vitelliani si sposarono verso ovest, ad *Antipolis*<sup>435</sup>. La Corsica, la Sardegna e altre isole del Mediterraneo orientale si schierarono con Otone, mentre la Corsica, a causa del suo governatore, Decimo Pacario, si schierò a favore di Vitellio. Claudio Pirrico, trierarca della squadra navale che sostava al largo dell'isola, e il cavaliere romano Quinzio Certo osarono disapprovare la proposta del governatore andando così incontro alla loro morte<sup>436</sup>. Inizialmente la popolazione, atterrita, giurò fedeltà a Vitellio, ma presto spaventati dalla possibilità che la flotta volesse vendicare il proprio capitano, fecero catturare e uccidere il governatore.

Nel frattempo, Fabio Valente e Aulo Cecina Alieno, i legati di Vitellio, raggiunsero l'Italia e, nella prima battaglia di Cremona, il quattordici aprile del 69 d.C., sconfissero le truppe di Otone, prima che le legioni danubiane potessero giungere in loro soccorso. Otone, ormai sconfitto, si tolse la vita il giorno seguente. Vitellio, mentre ancora si trovava in Gallia, divenne l'unico imperatore e si apprestò a raggiungere Roma, dove avrebbe regnato per soli otto mesi (dal diciannove aprile al

---

431 Come narrato da Tacito, durante uno di questi saccheggi morì anche Giulia Procilla, la madre del governatore della Britannia Giulio Agricola: « I soldati della flotta otoniana, vagando senza alcun freno, sottoposero a saccheggio *Intimilio* [Ventimiglia], in Liguria, e uccisero la madre di Agricola nei suoi possedimenti. Depredarono le sue terre e gran parte del patrimonio: questa era stata la causa dell'uccisione» ( Tac., *Agr.*, 7.).

432 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp., 342-343.

433 Tac., *Hist.*, 2. 14-15.

434 L'attuale Albenga.

435 Oggi Antibes.

436 Tac., *Hist.*, 2.16. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp., 343-344.

venti dicembre del 69). Il viaggio verso Roma proseguì lento e disordinato; le truppe, in mancanza di un comando forte, erano poco disciplinate:

Dispersi per municipia et colonias Vitelliani spoliare rapere, vi et stupris polluere; in omne fas nefasque avidi aut venales non sacro, non profano abstinebat. Et fuere qui inimicos suos specie militum interficerent, ipsique milites regionum gnari referios agros, dites dominos in praedam aut, si repugnatum foret, ad excidium destinabant, obnoxiiis ducibus et prohibere non ausis.<sup>437</sup>

Nel luglio del 69 gli eserciti che si trovavano in Oriente acclamarono imperatore il loro comandante, Tito Flavio Vespasiano, che, quando apprese della sconfitta subita da Otone a Cremona, si recò ad Alessandria d'Egitto per assumere il controllo delle navi granarie che trasportavano approvvigionamenti verso Roma<sup>438</sup>.

Mentre le legioni renane si trovavano impegnate in Italia, la difesa del confine germanico – indebolito dall'assenza di truppe – fu affidato esclusivamente alle forze ausiliarie, alle leve locali e alla flotta fluviale, e questo portò il comandante delle truppe ausiliarie batave<sup>439</sup>, Giulio Civile<sup>440</sup>, ad approfittare della situazione per ribellarsi<sup>441</sup>. Sapendo di non potersi mostrare fin da subito ostile ai romani, Civile finse inizialmente di schierarsi dalla parte di Vespasiano, mentre in segreto istigava i suoi commilitoni alla rivolta, rimproverando ai romani di trattarli come schiavi e non come alleati. La prima mossa di Civile consistette nel catturare navi appartenenti alla *Classis Germanica* e nel mandare alcuni dei suoi ad attaccare il forte di *Lugdunum*

---

437 Tac., *Hist.*, 2.56.

438 Circa un terzo del fabbisogno di grano dell'Italia proveniva dall'Egitto. Cfr. Pitassi, *Le navi di Roma*, pp. 346-347.

439 «Batavi, donec trans Rhenum agebant, pars Chattorum, seditione domestica pulsati extrema Gallicae orae vacua cultoribus simulque insulam iuxta sitam occupavere, quam mare Oceanus a fronte, Rhenum amnis tergum ac latera circumluit. Nec opibus (rarum in societate validiorum) adtritibus viros tantum armaque imperio ministrant, diu Germanicis belli exerciti, mox aucta per Britanniam gloria, transmissis illuc cohortibus, quas veteri instituto nobilissimi popularium regebant. Erat et domi delectus eques, praecipuo nandi studio, <quo> arma equosque retinens integris turmis Rhenum perumperet» (Tac., *Hist.*, 4.12).

440 «Giulio il cittadino» ottenne un nome latino dopo aver ottenuto la cittadinanza romana. Servì come prefetto nelle coorti per molti anni e partecipò alla conquista romana della Britannia nel 43 d.C. In seguito, fu accusato, insieme al fratello, di sedizione e condannato: il fratello pagò con la vita mentre Civile, grazie al suo status di cittadino romano, poté fare appello all'imperatore e venne rilasciato.

441 «[quando] Vespasiano stava ad Alessandria e Tito stringeva d'assedio Gerusalemme, una gran parte dei Germani si mise sulla strada della ribellione» (Jos., *Bell. Jud.*, 7.4.75-76).

*Batavorum* <sup>442</sup>, alle foci del Reno. Le altre navi appartenenti alla flotta Germanica si ritirarono più a monte lungo il fiume, concentrandosi in una linea di difesa improvvisata che, tuttavia, ebbe vita breve dal momento che alcuni rematori, che erano di origine batava, decisero di tradire e di passare al nemico:

Pars remigium e Batavis tamquam imperitia officia nautarum propugnatorumque impediabant, mox contra tendere et puppes hostili ripae obicere, ad postremum gubernatores centurionesque, nisi eadem volentis, trucidant, donec universa quattuor et viginti navium classis transfugerent aut caperetur. <sup>443</sup>

La vittoria di Civile ebbe molta risonanza tra i Germani e portò grandi vantaggi ai barbari: non solo erano venuti in possesso delle armi e delle navi di cui necessitavano, ma spinsero i romani, con ormai pochi uomini fedeli a disposizione, a ritirarsi sempre più a monte lungo il Reno.

Circa due mesi più tardi, nel mese di settembre, Vespasiano seppe di poter contare sulle legioni dei Balcani, della Dalmazia e dalla Pannonia; una forza a lui fedele e al comando di Antonio Primo si diresse quindi verso l'Italia. Vitellio gli inviò contro il generale Cecina con i suoi uomini. Cecina meditava però di tradire Vitellio, e durante la marcia si fermò a Ravenna per ottenere l'appoggio della *Classis Ravennatis*, i cui effettivi erano principalmente originari di Pannonia e Dalmazia, luoghi che avevano già espresso il proprio sostegno a Vespasiano. Questo tradimento da parte della flotta si rivelò molto vantaggioso per Vespasiano in vista del suo arrivo in Italia: egli, infatti, avrebbe potuto contare sulla flotta sia per i rifornimenti che per assicurarsi una copertura sul lato esposto all'Adriatico durante l'avanzata.

Gli uomini di Cecina, indignati dal suo doppio gioco, lo arrestarono e poi sfogarono il loro malcontento sulla flotta, catturando tre navi che si trovavano sul Po e massacrandone l'equipaggio. I marinai sopravvissuti fuggirono e raggiunsero le truppe di Vespasiano a nord.

---

442 Oggi Valkenburg e Katwijk, vicino a Leida in Olanda.

443 Tac., *Hist.*, 4.16.

Il ventiquattro ottobre del 69 Antonio Primo decise di attaccare le forze di Vitellio lungo la via Postumia a est di Cremona. Fu in questa occasione che Fabio Valente, uno dei generali di Vitellio che stava arrivando in soccorso dell'imperatore con dei rinforzi, venuto a conoscenza della vittoria di Primo, decise di inviare i propri uomini a presidiare *Ariminium* (Rimini); essi tuttavia vennero catturati dalla squadra ravennate che pattugliava l'Adriatico per conto di Vespasiano, consentendo agli eserciti di quest'ultimo di avanzare occupando anche l'entroterra fino in Umbria. Valente fuggì, dirigendosi a *Portus Pisanus* (oggi Livorno) e si imbarcò per *Portus Herculis Monoeci* (Monaco), dove raggiunse i sostenitori di Vitellio. Ma ancora una volta Vespasiano lo anticipò e incaricò un suo agente locale, Valerio Paolino, di assicurarsi la base navale di *Forum Iulii*, le cui navi intercettarono Valente e lo catturarono. Dopo la cattura dell'ultimo generale di Vitellio il mondo romano si apprestò a schierarsi con Vespasiano.<sup>444</sup>

Intanto lungo il Reno i Romani erano stati respinti ancora più a monte, prima a *Vetera* (Xanten) e poi a Bonn, dove subirono una pesante sconfitta<sup>445</sup>. Civile, ormai alla testa di un vero e proprio esercito, utilizzò le navi sottratte ai romani per trasportare sulla riva occidentale del Reno quei membri delle tribù germaniche interessati a saccheggiare il territorio imperiale, e poi li convinse a unirsi a lui nella rivolta, mentre la sua flotta proteggeva l'avanzata risalendo il Reno. I romani sopravvissuti si rifugiarono a *Vetera*, ma furono raggiunti da Civile che mise sotto assedio la città. I soldati della *Classis Germanica* ancora fedeli a Roma, intanto, si unirono ad un reparto di legionari a Bonn. Civile, nel frattempo, continuò ad assaltare le mura di *Vetera*, ma i suoi assalti vennero respinti. Le forze romane rimaste a Bonn marciarono verso *Vetera* per sconfiggere Civile e liberare la città, ma la flotta non riuscì a riprendere il controllo del Reno e Civile riuscì a ricompattare le proprie forze e, dopo aver investito di nuovo *Vetera*, respinse i romani di nuovo verso meridione<sup>446</sup>.

---

444 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 347-349.

445 Tac., *Hist.*, 4.18-20.

446 Tac., *Hist.*, 4.23.

I romani si trovavano in una situazione difficile: erano in inferiorità numerica e con il morale molto basso a causa dei continui tradimenti e delle sconfitte subite, e alla fine ripiegarono verso la base di *Augusta Treverorum* (Treviri) sulla Mosella, lasciando la flotta a *Confluentes* (Coblenza), dove la Mosella confluisce nel Reno. L'attacco di Civile a *Vesontio* (Besançon) intanto fu respinto, e i Galli esitarono a seguirlo.<sup>447</sup>

Vitellio, intanto, non ancora rassegnato alla sconfitta, cercò di bloccare le direttrici che attraverso gli Appennini portavano a Roma, ma non appena partì con le sue truppe la *Classis Misenensis* decise di schierarsi con Vespasiano, ed egli fu costretto a fare ritorno nella capitale. Al comando di questa flotta c'era un certo Claudio Giuliano, che, sposata la causa di Vespasiano, partì subito per Terracina, dove stabilì una guarnigione formata da gladiatori, marinai e alcune navi della flotta. Non si trattava però di truppe valide, e quando furono attaccate dai vitelliani, guidati dal fratello dell'imperatore, capitolarono quasi subito; Giuliano fu catturato, fustigato e strangolato. Nonostante questa piccola vittoria, i sostenitori di Vitellio stavano diminuendo e il poco che rimaneva del loro esercito passò dalla parte di Vespasiano quando quest'ultimo raggiunse Roma. Solo pochi fedelissimi resistettero e difesero la città fino all'ultimo; la sconfitta era però inevitabile, e Vitellio fu catturato e giustiziato il venti dicembre del 69. Anche il Senato riconobbe Vespasiano come imperatore.<sup>448</sup>

Vespasiano, appena insediato, iniziò subito a lavorare con i suoi generali al ripristino e al consolidamento del confine renano dopo la rivolta di Civile. Furono formate delle legioni e inviate a nord: la I *Audiutrix* e un'altra legione furono richiamate dalla Spagna, mentre la *Classis Britannica* si sarebbe occupata di trasportare oltre la Manica la XIV legione. Quando il genero dell'imperatore Quinto Petilio Ceriale insieme ad alcune unità arrivò a *Moguntiacum*, le tribù galliche scelsero definitivamente di schierarsi a favore dei romani. Sconfitto l'esercito ribelle, i romani entrarono ad *Augusta Treverorum*. Civile radunò i suoi e attaccò i romani, cogliendoli di sorpresa: le legioni però si ripresero subito, richiamarono le demoralizzate truppe

---

447 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 350.

448 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 351.



del confine renano ed insieme respinsero Civile. Nel frattempo era sbarcata in Gallia anche la XIV legione, che si inoltrò nell'entroterra ottenendo l'alleanza di varie tribù, mentre alcune delle unità della *Classis Britannica* razziarono parte del territorio dei ribelli prima di essere attaccate dalla flotta di Civile e in parte distrutte.

Dopo essere stato sconfitto a Treviri, Civile ripiegò su *Colonia Agrippinensis*<sup>449</sup>, la cui guarnigione di ribelli era stata però già massacrata dai romani, che gli sbarrarono la strada; egli allora, inseguito da Ceriale e da quattro legioni, provò a raggiungere *Vetera*, che ancora gli resisteva. Civile decise allora, nel tentativo di rafforzare la propria posizione, di aprire una breccia nell'argine del fiume per allagare i campi davanti al suo schieramento. I romani scesero il fiume con le navi, aggirarono la sua posizione e lo costrinsero a ripiegare, ma non seppero sfruttare il vantaggio della vittoria e diedero il tempo a Civile di fuggire con i suoi uomini e di ritirarsi nelle terre tra il Mosa e il Reno. Per coprirsi la ritirata Civile fece tagliare il molo foraneo costruito da Druso Germanico lasciando che il Reno si riversasse nel Waal, provocando un'inondazione: il molo, infatti, aveva il compito di concentrare la velocità e la portata del fiume nei pressi della foce, facilitando la navigazione. Senza di esso la flotta romana non poté isolare Civile da est, perché le acque del fiume allagando le terre del delta erano troppo poco profonde per consentire la navigazione. I romani allora attraversarono il Waal grazie ad un ponte che costruirono a *Batavodurum* (Nijmegen). Civile attaccò i romani da varie direzioni nei pressi della città ma fu respinto e costretto a fuggire oltre il Reno.

Ceriale si recò a *Colonia Agrippinensis* e poi a *Bonna* per ispezionare la costruzione di nuovi forti, poi scese di nuovo lungo il Reno con un'altra flottiglia; quest'ultima, però, fu attaccata una notte da predoni germanici nei pressi di *Vetera*. Alcuni barbari – che seguivano la corrente a bordo di piccole zattere – colpirono anche l'accampamento dei marinai, mentre altri agganciarono le navi romane e le rimorchiarono per trascinarle sul fiume Lippe.

---

449 L'attuale Colonia. Un' importante colonia di veterani fondata nel 50 d.C. sulla sponda occidentale del fiume Reno, chiamata così in onore della moglie dell'imperatore Agrippina minore.

Civile, come ultima risorsa, cercava lo scontro navale: Egli, infatti, aveva concentrato in una laguna una flottiglia composta da ventiquattro navi da guerra: biremi, monoremi, alcuni mercantili catturati e molti scafi minori tipici del luogo, attrezzati come liburne e in grado di trasportare fino a trenta o quaranta uomini. Anche Ceriale, nel frattempo, aveva lavorato sulla propria flotta: erano in un numero inferiore rispetto a quelle dell'avversario, ma avevano marinai più abili, vogatori più esperti e scafi più grandi. I romani spinti dal vento e della corrente scesero lungo il fiume, e le due flotte si passarono vicine, lanciandosi proiettili a vicenda senza però ingaggiare una vera e propria battaglia. Civile si ritirò al di là del Reno e i romani occuparono le sue terre d'origine. Il tempo però, iniziò a peggiorare e il terreno allagato iniziò a diventare paludoso, impedendo l'arrivo dei convogli con i rinforzi. I romani sconfissero comunque gli ultimi ribelli e poco dopo anche Civile si arrese <sup>450</sup>.

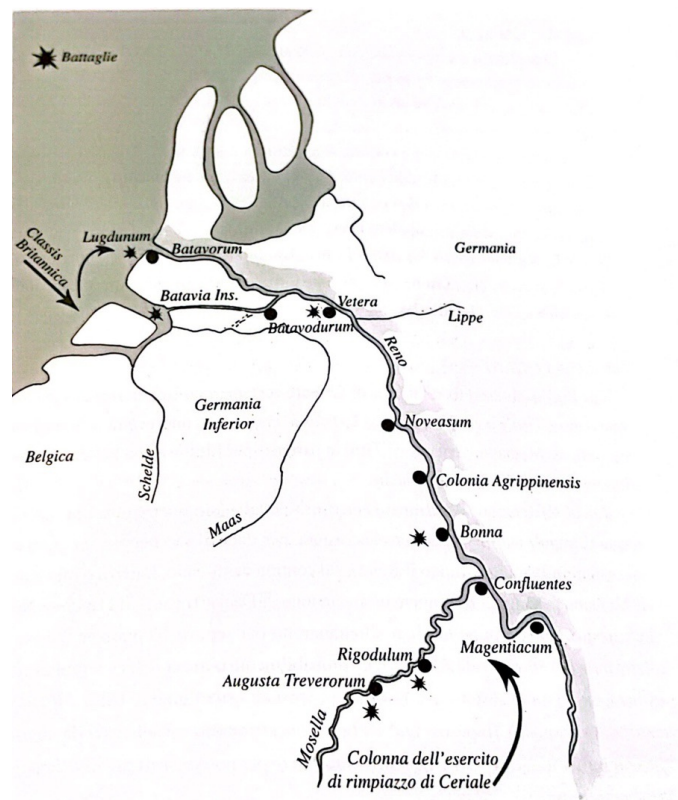


Figura 14, La rivolta di Giulio Civile. Foto in Pitassi, *Le flotte di Roma*. Gorizia: LEG, 2015.

<sup>450</sup> Pitassi, *le flotte di Roma*, 351-354.

## 5.7. La dinastia Flavia

Dopo l'insediamento di Vespasiano e la sconfitta di Civile nell'impero tornò per qualche tempo la pace e le flotte, comprese quelle fluviali, poterono riprendere la loro normale azione di pattugliamento dei confini. In Germania il confine seguiva i corsi dell'alto Reno e dell'alto Danubio; nell'area compresa fra le sorgenti dei due fiumi si incuneava in territorio romano creando una frontiera molto estesa, difficile da proteggere. Vespasiano diede avvio ai lavori di avanzamento di questo tratto del confine con l'obiettivo di accorciarlo e renderlo più lineare: ordinò l'edificazione di una serie di forti che sarebbero serviti per presidiare l'area in preparazione dell'invasione. Allo stesso scopo la flotta fluviale di stanza sul Reno iniziò, con l'ausilio di piccole imbarcazioni, le operazioni di esplorazione degli affluenti del Reno e in seguito, durante l'avanzata, è possibile supporre che appoggiasse l'esercito di terra trasportando vettovaglie, almeno fino a quando non fu costruito un ponte in grado di garantire l'approvvigionamento via terra.<sup>451</sup>

Dopo la morte di Vespasiano, nel 79, rimase al potere suo figlio Tito, che regnò solo due anni, fino all'81, lasciando poi il posto al fratello minore Flavio Domiziano, che dedicò il suo regno alle campagne militari in Germania, sul Danubio e in Dacia.

Nell'85 i Daci che vivevano a Nord del Danubio organizzarono una grande invasione del territorio imperiale: attraversarono il fiume e attaccarono – addentrandosi nel delta – la *Classis Moesica*, i cui sopravvissuti dovettero abbandonare la regione. La flotta cercò di partecipare al contrattacco, ma senza successo; l'anno successivo (86), Domiziano stesso si mise alla testa delle legioni per recuperare le posizioni perdute: nel corso della campagna i romani gettarono un ponte di barche attraverso il Danubio e inseguirono il nemico sul suo territorio. Le operazioni continuarono per un altro anno: finalmente, con grande fatica, le forze imperiali riuscirono a ripristinare il vecchio confine.

---

<sup>451</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 357-358.

L'impiego di un'altra flottiglia fluviale, questa volta la *Classis Germanica*, riuscì nell'89 a neutralizzare una minaccia di invasione dei Catti attraverso il Reno; in segno di riconoscenza Domiziano conferì alla flotta gli appellativi di *Pia Fidelis Domitiana*<sup>452</sup>. L'imperatore proseguì l'opera del padre nell'occupazione degli *Agri Decumates*, dove fece progressi incorporando altre aree e costruendo una nuova serie di fortificazioni, mura, torri di vedetta e palizzate. Con questa ulteriore espansione buona parte del corso del fiume Neckar e del Meno rientrarono nella zona di rifornimento e pattugliamento della squadra navale del Reno<sup>453</sup>. Gli ultimi anni di Domiziano furono però macchiati dalla sua convinzione di essere in costante pericolo: l'imperatore diede così inizio ad un regno del terrore che venne interrotto solo nel 96, quando fu assassinato<sup>454</sup>.

## 5.8. Gli Antonini

Dopo la morte di Domiziano, il potere passò nelle mani dell'ex console Marco Cocceio Nerva che regnò solo due anni, prima di essere colto da morte improvvisa. Il suo successore fu il figlio adottivo Marco Ulpio Traiano, governatore della Germania Superiore ed eminente comandante militare, che rimase in carica per diciannove anni, durante i quali l'impero raggiunse la sua massima estensione.

Durante il regno di Traiano, tra il 101 e il 106, vennero combattute le guerre daciche che portarono alla distruzione del regno di Dacia e alla formazione dell'omonima provincia romana. Gli eventi cruciali delle due guerre interessarono la zona del medio Danubio, che ricadeva sotto la responsabilità della *classis Moesica*: quest'ultima fu di conseguenza rafforzata sia tramite il reclutamento coatto della popolazione civile, sia tramite il trasferimento di uomini dalla flotta pretoriana. Sulla Colonna Traiana si possono ammirare le navi di questa flotta, per lo più biremi e una trireme, ma è

---

452 Che fu ridotto a *Pia Fedelis* alla morte di Domiziano nel 96 d.C.

453 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 364-365.

454 Svet., *Domit.*, 8.6.

possibile notare anche un'imbarcazione che veniva usata per il trasporto fluviale e per la costruzione di ponti su barche. Questa nave leggera, probabilmente una *ratis* o *ratiaria*, rimase in uso molto a lungo, tanto che la troviamo di nuovo raffigurata nella Colonna Antonina, scolpita circa ottant'anni dopo.

Nell'ambito della preparazione per le guerre daciche, nel 100, Traiano fece scavare, a sud del Danubio, un canale della lunghezza di quattro chilometri, parallelo alle rapide delle Porte di Ferro, che non erano navigabili. Questo canale permetteva alle flotte Pannonica e Mesica di operare insieme, garantendo così la navigabilità dell'intero corso del fiume. Traiano ne approfittò anche per allargare la strada costruita circa un secolo prima da Tiberio lungo la riva meridionale della gola. Il ruolo della *Classis Moesica* in queste campagne fu fondamentale: integrò la funzione dei ponti trasportando uomini e materiali e si addentrò in territorio nemico il più possibile, risalendo gli affluenti del Danubio per portare rifornimenti alla truppe più avanzate. Inoltre venne utilizzata per raccogliere informazioni e al tempo stesso per ostacolare le esplorazioni nemiche. La flotta era responsabile dei collegamenti tra le fonti di approvvigionamento e i corpi di spedizione e della loro sicurezza, compiti che sarebbero stati determinanti per le operazioni belliche. Anche se non ci furono battaglie navali, il ruolo fondamentale giocato dalle flotte fluviali è testimoniato dal conferimento, tra le tante onorificenze concesse alla fine della guerra, di quattro *coronae navales* ai loro comandanti, *legati Augusti* di rango consolare. In seguito le flotte danubiane, considerata la lunghezza del fiume, furono destinate a tornare alla loro posizione di origine.

Dopo la creazione della nuova provincia di Dacia, sulla sponda sinistra del fiume, la *Classis Moesica* cessò la sua attività di pattugliamento e provvide al mantenimento dei collegamenti tra le due rive. Il pattugliamento si spostò invece verso il Basso Danubio, il delta e il Ponto Eusino, a difesa del saliente che si formava fra la Dacia e il Danubio. Furono edificati una serie di forti collegati tra loro dalle navi della marina, fu rinforzato il quartier generale della flotta a *Noviodunum* e furono stabilite

due nuove basi: una a *Troesmis*<sup>455</sup> e l'altra nella città greca di *Istrus*<sup>456</sup>, nel Ponto Eusino.<sup>457</sup>

Traiano morì a *Selinus* in Cilicia nel 117, immobilizzato da un attacco di idropisia, complicato da un colpo apoplettico; salì al trono il suo secondo cugino Publio Elio Adriano (117-138), il cui regno fu caratterizzato da pace e benessere per l'impero, ad esclusione della cruenta rivolta giudaica del 132. Il periodo di stabilità continuò anche durante il regno del suo successore, Tito Aurelio Fulvio Boionio Antonino, meglio noto come Antonino Pio, che governò per ventitré anni, dal 138 al 161, che morendo trasmise il potere a Marco Aurelio<sup>458</sup> e a suo fratello adottivo Lucio Vero<sup>459</sup>. Durante il loro regno il lungo periodo di pace durato per anni si interruppe improvvisamente a causa di un'offensiva dei Parti in Armenia e Siria, respinta con successo dai romani soltanto nel 166. Nello stesso anno i due imperatori inviarono un'ambasceria in Cina e l'anno successivo – al rientro dall'oriente – i soldati portarono con sé una terribile epidemia – probabilmente di vaiolo o morbillo<sup>460</sup> – che falciò la popolazione dell'impero.<sup>461</sup>

Nel pieno dell'emergenza causata dall'epidemia ci furono anche una serie di tentativi di invasione sul *limes* danubiano, che spinsero i due imperatori ad avanzare verso Nord. Le incursioni nemiche furono respinte, ma nel 169 Lucio Vero morì a causa di un colpo apoplettico. Nel 170 la situazione si aggravò ulteriormente quando i Germani attraversarono il Danubio e si riversarono in territorio romano fino ad assediare Aquileia. Marco Aurelio combatté contro i barbari per cinque anni nel tentativo di ricacciare gli invasori oltre il fiume e ripristinare il confine. Il ruolo delle flotte danubiane fu determinante anche in questa campagna: trasportarono l'esercito lungo il Danubio e i suoi affluenti e trasportarono le derrate alimentari mentre le legioni penetravano nel cuore dei territori dei Marcomanni, dei Quadi e degli Iazygi

---

455 Si trovava nei pressi dell'attuale Galitza, in Romania.

456 L'attuale Babadag.

457 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 366- 369.

458 Alla nascita gli fu dato il nome di Marco Annio Vero.

459 Nato nel dicembre del 130 d.C. con il nome di Lucio Ceionio Commodo.

460 McNeill, *Plagues and People*, p. 234.

461 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 369; pp. 371- 372.

<sup>462</sup>. L'intensità delle operazioni richieste alla flotta dovette essere molto intensa dal momento che, nell'inverno tra il 170 e 171, l'ex console Marco Valerio Massimano, con reparti tratti dalle flotte Italica e Britannica, fu chiamato a portare rifornimenti all'esercito di Marco Aurelio scendendo lungo il Danubio accompagnato da esploratori della cavalleria nordafricana, il cui compito era quello di perlustrare gli argini del fiume, proteggere le navi e unirsi poi alla flotta di stanza in quella regione. Vista la provenienza degli uomini di Massimiano, è lecito pensare che fossero davvero in grado di governare qualsiasi mezzo galleggiante e anche di costruire barche e zattere utili al trasporto di vettovaglie, fondamentali per i romani. Ciò che distingueva l'organizzazione bellica romana da quella degli avversari, infatti era la capacità di sfruttamento anche dei corsi d'acqua più piccoli per il trasporto delle derrate, così da assicurarsi un rifornimento costante, ovunque si trovassero.

Un'altra conclusione che è possibile trarre è che in quel periodo la Britannia doveva trovarsi in uno stato di relativa tranquillità, a differenza del confine renano che non poteva rimanere sguarnito; le flotte pretoriane avevano funzione di riserva di personale navale ben addestrato, contribuendo allo sforzo delle guarnigioni locali <sup>463</sup>

Marco Aurelio decise di nominare suo erede il figlio Commodo. I due, nel 176, intrapresero insieme un viaggio nelle province orientali, ma nel 178 furono costretti a tornare sul confine danubiano dove l'imperatore morì nel 180. Una volta diventato imperatore, Commodo volle mettere fine alle guerre nell'Europa centrale, e dopo aver stipulato una pace forse troppo precipitosa tornò a Roma, dove venne meno alle proprie responsabilità, delegandole ad una serie di favoriti. L'imperatore morì assassinato nel 192, vittima di una congiura ordita dal prefetto del pretorio Quinto Emilio Leto, da Marcia, amante di Commodo e dal ciambellano di corte Ecletto, che lo fecero strangolare da un atleta di nome Narciso, con cui l'imperatore si allenava nella lotta <sup>464</sup>.

---

462 Attuale Repubblica Ceca e pianura ungherese.

463 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 374- 375.

464 Grant, *Gli imperatori romani*, p. 134.

Il nuovo imperatore fu Publio Elvio Pertinace, un ufficiale in carriera che era stato prefetto della *Classis Germanica* sul Reno, ma dopo pochi mesi si inimicò i pretoriani che lo assassinarono. In seguito alla morte di Pertinace scoppiò la guerra civile che terminò solo nel 193 con l'ascesa al potere di Settimio Severo, capostipite di una nuova dinastia.

Nel 198 Settimio Severo fu costretto a mettersi in marcia verso la Mesopotamia, dove intraprese una campagna contro i Parti, che avevano approfittato della guerra civile a Roma per invadere la regione ed erano arrivati ad assediare Nisibi, che tuttavia, pur con difficoltà, era riuscita a resistere. Severo, all'inizio della campagna, attrezzò delle barche sull'Eufrate, che segnava il confine tra l'impero e la Partia, e le utilizzò per trasportare l'esercito lungo il fiume. Dal momento che non vi era una flottiglia di stanza stabilmente sull'Eufrate, Severo arrangiò una piccola squadra confiscando le imbarcazioni disponibili e facendone costruire di nuove grazie al legname fornito dalle foreste lungo il fiume. Durante l'avanzata i romani conquistarono Seleucia e Babilonia, e nel punto in cui Tigri ed Eufrate sono più vicini, si spostarono sul Tigri e conquistarono la capitale nemica Ctesifonte: Severo permise ai suoi soldati di saccheggiare la città, con grande strage degli abitanti e la cattura di un gran numero di prigionieri <sup>465</sup>.

Severo rimase in Asia per altri cinque anni, durante i quali conquistò altre terre e fondò la provincia di Mesopotamia, l'ultima provincia ad essere annessa all'impero. Governò per altri nove anni prima di ammalarsi gravemente; dopo la sua morte, gli successe il figlio primogenito Giulio Bassiano, soprannominato Caracalla <sup>466</sup>. Quest'ultimo fu un imperatore molto amato dall'esercito, ma si inimicò il prefetto al pretorio Marco Opellio Macrino che lo fece assassinare nel 217, e in seguito venne a sua volta proclamato imperatore <sup>467</sup>.

---

465 Dio Cass. 75.9.

466 Il soprannome deriva dal nome di un particolare mantello, di origine gallica, che l'imperatore era solito indossare e che fece diventare di moda a Roma.

467 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 378-379.



## 5.9. La crisi del III secolo

Con la fine dell'età dei Severi e l'avvento al trono di Massimino il Trace, nel 235, fino all'avvento al trono di Diocleziano, nel 285, l'Impero Romano conobbe un periodo di profonda crisi, rischiando in più di un'occasione di crollare. Nell'arco di pochi anni si alternarono al potere ben ventidue sovrani provenienti dalle file dell'esercito: nonostante la grave instabilità politica, la maggior parte di loro fu in grado di gestire la persistente situazione di crisi militare. L'affermazione di questi «imperatori soldati» fu in gran parte dovuta a un'evoluzione che, a partire dall'età Flavia, aveva favorito l'accesso ai più alti ranghi dell'esercito di soldati dotati di grande esperienza, indipendentemente dalle loro origini. Questa nuova casta andò pian piano a sostituire i vecchi *virī militares* di rango senatorio e, soprattutto nel corso della seconda metà del III secolo, i suoi membri tramarono per nominare e deporre imperatori in base alla propria convenienza, eliminando i sovrani prima che avessero occasione di consolidare il proprio potere <sup>468</sup>. Si aprì così una stagione di gravi e continue guerre civili, ma anche di devastanti incursioni di popoli barbari: se l'impero sopravvisse, fu sicuramente merito della sua intrinseca solidità strutturale. Per quanto concerne la difesa dell'impero, gli attacchi lungo i *limites* si intensificarono, dal Reno all'Eufrate, ma invece che opporsi compattamente, come avveniva in passato, i romani disperdevano le proprie energie in gravi e frequenti lotte intestine. In oriente, l'impero dei Parti ormai in piena crisi fu rovesciato dall'interno da una nuova dinastia persiana, i Sassanidi, il cui principale scopo era espandersi a spese di Roma. In occidente, invece, i Germani iniziarono a coalizzarsi in vere e proprie confederazioni, come mai erano riusciti a fare in passato, provocando ingenti danni all'impero. Contemporaneamente iniziò anche il fenomeno dell'immigrazione di grandi masse di popoli germanici, centro-europei, nordici ed est europei, che si spostarono verso l'impero e si riversarono all'interno dei suoi confini.

---

<sup>468</sup> Casciarino – Sansilvestri, *L'esercito romano*, pp. 11-13.

Alle frontiere, quindi, ci fu un lungo periodo di continue invasioni, e di continue battaglie per ricacciare gli invasori e difendere i confini.

L'impossibilità di risolvere il problema dipendeva dal radicale cambiamento verificatosi nella struttura difensiva dall'impero. In passato, i confini erano difesi e presidiati lungo tutta la loro estensione dalla totalità dell'esercito romano; ma il problema di questo sistema era che il potenziamento di un tratto del confine comportava l'indebolimento di un altro, a cui venivano sottratte delle truppe. La strategia consisteva, quindi, nel tenere i nemici fuori dai confini o, se questi fossero riusciti a penetrare in territorio romano, nel respingerli il più velocemente possibile. Si combatteva dunque a scopo preventivo e possibilmente in territorio ostile. Risulta evidente la fondamentale importanza ricoperta dalle flotte fluviali in tale contesto: i fiumi infatti, costituivano uno strumento di difesa molto efficace per contenere il nemico<sup>469</sup>.

L'instabilità politica e di governo che caratterizzò il III secolo, però, spinse molti soldati a lasciare le proprie basi per partecipare ai disordini civili, lasciando sguarniti vasti tratti di confine: questi varchi permettevano ai barbari di penetrare nel territorio romano più facilmente e, allo stesso tempo, costringevano i romani a combattere all'interno dei propri confini. Un altro fattore che contribuì ad indebolire le frontiere fu il fatto che molti imperatori e aspiranti tali volevano uomini fedeli intorno a sé quando si spostavano, e si circondavano di soldati per la loro sicurezza. La linea di confine, una volta solida e continua, appariva ora frammentata, e le flotte fluviali dovevano limitare le proprie operazioni di protezione e di trasporto dei rifornimenti alle aree in cui c'erano ancora soldati. Gli imperatori che regnarono in questo periodo, inoltre, avevano una scarsa conoscenza della marina, a differenza dei sovrani precedenti, e non riuscivano a comprendere come le flotte fossero fondamentali per la protezione dell'integrità dell'impero.

L'instabilità del governo e la pressione esercitata dai nemici lungo le frontiere andava di pari passo, inoltre, con una grave inflazione che aveva conseguenze sul pagamento

---

469 Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 380-381.

del soldo alle truppe e agli equipaggi delle flotte marittime e fluviali. Per combattere l'inflazione si affermò un sistema di pagamento in natura che comprendeva razioni alimentari, alloggi e merci varie<sup>470</sup>.

Nel 233, durante l'impero di Alessandro Severo (222-235), alcune tribù germaniche riuscirono ad attraversare il Reno in vari punti; l'imperatore li fermò non con le armi ma con il denaro, e questo provocò l'ira dei soldati e dei marinai della flotta renana che lo assassinarono. Il suo successore Massimino il Trace – che governò dal 235 al 238 – riuscì a ristabilire la linea di frontiera con una serie di campagne oltre il Reno e il Danubio<sup>471</sup>. Il Danubio era ancora presidiato dalla *Classis Moesica*, che operava fino al tratto di fiume che segnava il confine interno della provincia di Dacia. Superata la Dacia, nel corso inferiore del fiume, la flotta doveva difendere il confine esterno della Mesia, fino all'estuario e alla costa del Ponto Eusino, dove il fiume era più ampio e si utilizzavano imbarcazioni molto grandi. A ovest della Dacia, invece, la flotta doveva usare imbarcazioni più piccole per muoversi: l'alto corso del fiume, infatti, era più stretto. Il fatto che non ci fosse più continuità nella frontiera danubiana era stato irrilevante finché l'impero aveva goduto di relativa continuità, ma ora si preparavano momenti difficili in cui sarebbe stato un problema. Nel 238, infatti, i Goti riuscirono ad attraversare il Danubio razziando la Mesia, la Tracia e saccheggiarono la base della *Classis Moesica* a *Istrus*. Nel 243 d.C. l'imperatore Gordiano III<sup>472</sup> (238-244) riuscì a ripristinare il confine renano sbarazzandosi velocemente dei Goti, ma Marco Giulio Vero Filippo<sup>473</sup>, il suo successore, fu impegnato per ben tre anni in varie campagne sul danubiano per tentare di proteggere la Dacia dagli invasori<sup>474</sup>.

In questo periodo e in quello immediatamente successivo l'impegno della flotta danubiana doveva essere molto intenso: operava costantemente per pattugliare il fiume e perlustrare gli argini e l'entroterra, cercando di intercettare eventuali segnali

---

470 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 381-383.

471 Pearson, *Maximinus Thrax*, pp. 90-94. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 385-386.

472 Si tratta di Marco Antonio Gordiano

473 Il regno di Filippo I ebbe durata breve, dal 244 al 249 d.C.

474 Grant, *Gli imperatori romani*, pp. 203- 213. Cfr. Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 386- 387.

di presenza nemica, muovendosi anche in aree paludose e difficili, spesso costretta a scontri armati per difendere la propria posizione.

La flotta però non poteva essere presente ovunque, non poteva sempre bloccare gli invasori mentre attraversavano il fiume o si preparavano a farlo, e quindi i Goti riuscirono a superare il confine in massa, in numero tale che sarebbe stato necessario un intero esercito per fermarli. I Goti si erano poi spostati sulla sponda settentrionale del Ponto Eusino e avevano saccheggiato la città di *Tanais*<sup>475</sup>, nel Bosforo Cimmerio. I Goti che nel corso del tempo avevano continuato ad affinare sempre di più le proprie capacità nella costruzione di navi, si fecero più audaci e iniziarono a praticare scorrerie persino in Anatolia e sulle coste dei Balcani.

Anche mentre sul trono sedeva Publio Licinio Egnazio (253-268), noto con il nome di Gallieno, i Romani dovettero affrontare numerose campagne lungo il confine renano e danubiano a causa dell'invasione di popolazioni barbariche. Il fatto che le flotte romane fossero ancora in grado di sconfiggere i nemici, quando si presentavano, dimostra come il livello qualitativo restasse alto. Il problema era più che altro legato al fatto di dover combattere contemporaneamente su molti fronti con nemici che erano in enorme superiorità numerica<sup>476</sup>. Nel 259 i Goti attaccarono di nuovo: partirono dal Nord dell'Eusino, scesero il basso Danubio, saccheggiando la Mesia e la Tracia, e arrivarono fino alla Propontide. Qui attrezzarono una flotta composta da cinquecento unità e saccheggiarono la Propontide stessa, Cizico, dove si trovava la base della *Classis Pontica*, l'Egeo, Atene e il Peloponneso meridionale. Dopo aver pacificato i confini renani e danubiani l'imperatore Gallieno dovette affrontare anche un'invasione da parte dei Franchi che, attraversato il Reno, misero a ferro e fuoco la Gallia. L'imperatore, che si trovava sul Danubio, non poteva occuparsi anche della Gallia e incaricò il governatore della Bassa Germania, Marco Cassiano Latinio, noto come Postumo, di occuparsene. Postumo riuscì a sconfiggere i Franchi e venne proclamato Augusto dalle proprie truppe, ma continuò a difendere il

---

475 Oggi Rostov sul Don, nella Russia Europea meridionale.

476 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 388-389.

confine renano. Nel 261 fu riconosciuto imperatore in tutta la Gallia, in Rezia, Spagna e Britannia, formando il cosiddetto «impero gallico».

Due anni più tardi, nel 263, l'impero subì la prima riduzione di territorio dopo la mancata conquista della Germania del 9 d.C. Gli *Agri Decumates*, la striscia di terra collocata nel punto in cui il Reno e il Danubio piegano verso Sud-Ovest, era controllato da Postumo e ormai da qualche tempo era vittima di continue incursioni. L'imperatore dell'impero gallico, dal momento che continuare a difendere quel confine stava diventando troppo faticoso e dispendioso, decise di abbandonare gli *Agri Decumates*, riportando il confine al suo stato originale, sulla linea Reno-Danubio; nel *limes* venne compreso anche il lago di Costanza, che fu dotato di una piccola flotta. Gallieno fu assassinato nel 268 mentre si trovava in Italia.

Un'ulteriore riduzione del territorio romano avvenne nel 272 quando l'imperatore Lucio Domizio Aureliano (270-275), dopo aver respinto altre invasioni attraverso il Danubio e aver ordinato la costruzione di una cinta muraria intorno a Roma, sconfisse di nuovo i Goti in Dacia. Questa provincia stava diventando sempre più difficile da governare e Aureliano decise di abbandonarla ripristinando il *limes* sul corso del Danubio. L'imperatore fu impegnato anche sul versante dell'impero gallico, dove riuscì a sconfiggere Gaio Pio Esuvio Tetrico e a riunire l'impero. I suoi successori, Marco Claudio Tacito (275-276) e Marco Annio Floriano (aprile-giugno 276), ebbero regni molto brevi; dopo la morte di Floriano, nel 276, gli succedette Marco Aurelio Equizio, noto come Probo (276-282), uno dei generali più valorosi al servizio di Aureliano, che difese il *limes* germanico dall'attacco degli Alamanni.

Durante il suo regno, nel 274, i Burgundi e i Vandali penetrarono in territorio romano attraverso il Reno e raggiunsero la Gallia, che saccheggiarono. L'imperatore attaccò con successo queste tribù e dopo tre anni furono respinte oltre il confine. Un'altra tremenda incursione di barbari colpì *Colonia Agrippina* nel 280 e le navi della *Classis Germanica*, tirate in secca nelle vicinanze per la manutenzione invernale, andarono completamente distrutte. Tale squadra però, dal momento che era indispensabile sia per la protezione dei commerci, sia per il rifornimento dell'esercito

stanziato al confine, venne subito ricostruita: la nuova flotta, a differenza di quella alto-imperiale, era ormai tutta formata da *lusoriae*, ovvero piccole imbarcazioni che venivano utilizzate come navi da pattugliamento <sup>477</sup>.

Probo fu vittima di una congiura ordita dalle sue stesse truppe nel 282 e fu sostituito dal prefetto al pretorio Marco Aurelio Caro, il quale, avendo due figli in età adulta, decise di chiamarli in aiuto al governo e nelle guerre: così ai fratelli Marco Aurelio Carino e Marco Aurelio Numerio Numeriano furono concessi i titoli di Cesare e di «principe della gioventù». Dopo la morte di Caro i due figli gli succedettero: Carino in Occidente e Numeriano in Oriente. Quest'ultimo però morì in circostanze misteriose mentre era di ritorno da una campagna in Persia e Carino non gli sopravvisse a lungo, dal momento che l'esercito d'Oriente rifiutò di accettarlo come imperatore e nominò invece un ufficiale di nome Gaio Aurelio Valerio Diocleziano, che con le sue riforme avrebbe reso possibile la sopravvivenza dell'impero per altri due secoli.<sup>478</sup>

## **5.10 Il basso impero: Diocleziano**

Una volta salito al potere, Diocleziano, si rese conto che per garantire la sopravvivenza dell'impero sarebbero state necessarie una serie di riforme radicali, che riguardarono ogni settore della società romana. Una delle principali cause della crisi scatenatasi durante il III secolo erano state le continue lotte per la successione, che avevano innescato numerose guerre civili. Diocleziano ideò un sistema di governo che, se efficace, avrebbe potuto prevenire il problema delle guerre intestine stabilendo la successione alla porpora – il simbolo del potere supremo – con grande anticipo e ponendo rimedio anche all'incapacità di un solo uomo di far fronte alle svariate crisi che si sviluppavano contemporaneamente all'interno e lungo confini dell'impero. Egli divise l'impero in due parti, una orientale e una occidentale; per

---

<sup>477</sup> Gigli, *La flotta e la difesa del basso impero*, p. 15.

<sup>478</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 390- 394.

gestire la seconda scelse un ufficiale, Marco Aurelio Valerio Massimiano, noto semplicemente come Massimiano, che associò a sé come co-imperatore. Dopo qualche anno (293) entrambi gli Augusti designarono dei successori, Flavio Valerio Costanzo, noto come Costanzo Cloro, e Gaio Galerio Valerio Massimiano, che ottennero il titolo di Cesare e che avrebbero dovuto collaborare al governo dei rispettivi settori dell'impero con capitali a Nicomedia <sup>479</sup> per la *pars orientis*, e a *Mediolanum* <sup>480</sup> per la *pars occidentis* <sup>481</sup>.

Alla morte di un Augusto il suo Cesare gli sarebbe succeduto, diventando a sua volta Augusto e scegliendo un altro Cesare a garanzia della continuità del sistema <sup>482</sup>. L'imperatore decise anche di introdurre un'altra innovazione, ovvero il raddoppio delle province dell'impero, che da cinquanta diventarono cento, e il conseguente raggruppamento di queste province in tredici diocesi, i cui governatori erano sottoposti ai quattro prefetti al pretorio, i maggiori luogotenenti dei tetrarchi nell'amministrazione, civile, finanziaria e giudiziaria dell'impero <sup>483</sup>.

Diocleziano diede anche avvio a una ristrutturazione dell'apparato militare che prevedeva la divisione dell'esercito in due branche: la prima era composta da una forza mobile da combattimento formata dai *comitatenses* suddivisa in quattro parti, una per ogni membro della tetrarchia. L'elemento di punta di queste formazioni era sicuramente la cavalleria delle guardie a cavallo create da Diocleziano chiamate *scholae palatinae*. La seconda branca, invece, era quella costituita dalle unità di frontiera, i *limitanei*, che presidiavano i confini. Queste forze non godevano dello stesso prestigio e della stessa paga degli appartenenti alle forze mobili; rimanevano tuttavia fondamentali, come testimonia il fatto che l'imperatore si sia impegnato nel potenziamento delle guarnigioni rivierasche durante la riorganizzazione, iniziata nel 286, dei confini renano e danubiano <sup>484</sup>. Le province romane lungo il fiume furono

---

479 Oggi Izmit, in Turchia.

480 L'attuale Milano.

481 La scelta di queste due città come nuove capitali non fu casuale: Nicomedia; infatti, si trovava nella Propontide ed era a metà strada tra il fronte danubiano e quello segnato dal fiume Eufrate. *Mediolanum* invece, era equidistante dal Reno e dall'alto Danubio. (Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 397).

482 Cascarino – Sansilvestri, *L'esercito romano*, pp. 33-34.

483 Grant, *Gli imperatori romani*, p. 266.

484 Grant, *Gli imperatori romani*, pp. 266-267.

raggruppate in quattro aree: *Moesia prima*, *Moesia Secunda*, *Scythia e Dacia Ripensis*, e le forze fluviali della vecchia *Classis Moesica* furono, a loro volta, divise in quattro squadre, ognuna assegnata a una delle nuove province e dotate di basi che potevano ospitare anche i legionari <sup>485</sup>. I soldati provenienti da queste unità di confine, comprese le flotte fluviali, ebbero anche diritto ad alcuni privilegi, tra cui la concessione di alcuni appezzamenti di terra che potevano essere messi a frutto come se fossero proprietà private, ma in cambio, al momento del congedo, questi soldati avevano il dovere di far arruolare i propri figli per poter mantenere il diritto di sfruttamento dei terreni. Lo scopo di questi provvedimenti era sempre quello di assicurarsi la fedeltà dei soldati: essi, infatti, erano molto più propensi a combattere per difendere le aree dove sorgevano i terreni che rappresentavano una fonte di reddito per loro stessi e per la loro famiglia. Il vizio di questo sistema era però che la fedeltà dei soldati divenne un fenomeno prettamente locale che, con il tempo, portò a un crollo dell'autorità centrale e minò l'unità dello stato <sup>486</sup>.

Diocleziano, infine, si dedicò anche al potenziamento delle flotte, anche se in misura minore rispetto alla loro controparte terrestre. Nell'instabilità del secolo precedente, infatti, le grandi flotte pretoriane e provinciali, create da Augusto, si erano ridotte a proporzioni insignificanti già sotto i Severi, ed ora si trovavano in stato di abbandono <sup>487</sup>. Appena cinquant'anni prima, nel 230, la marina di Roma era formata da ben dieci flotte: le flotte pretorie di Miseno e Ravenna in Italia, le flotte Alessandrina, Pontica e Siriaca in Oriente, la Mesica e la Pannonica sul Danubio, la Germanica sul Reno, la Britannica al nord e la squadra navale sulla costa della Mauritania; adesso, le squadre navali che ancora erano attive erano provvisorie e composte da navi ed equipaggi arrangiati all'ultimo momento. Il resto delle forze navali romane fu riorganizzato in squadre minori, che presero il posto delle grandi flotte dell'epoca precedente, ciascuna comandata da un *praefectus* e assegnata a una base locale <sup>488</sup>. Queste squadre erano tredici e da questo momento in poi avrebbero costituito l'ossatura della marina

---

<sup>485</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 397-399.

<sup>486</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 403-404.

<sup>487</sup> Gigli, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, p. 3.

<sup>488</sup> Le basi si trovavano a Miseno, Ravenna, Arelate (in Gallia), Aquileia, Alessandria, Rodi e Bisanzio.



nel Mediterraneo. In caso di necessità queste squadre potevano essere raggruppate a formare unità più grandi, ma è chiaro che mancava ormai la centralità organizzativa che aveva consentito, in caso di necessità, alle varie flotte di operare per uno scopo comune.

Per quanto concerne le operazioni fluviali, nel 288 i due augusti furono impegnati sul fronte renano e danubiano, dove affrontarono congiuntamente gli Alamanni nel territorio degli *Agri Decumates*: i nemici vennero sconfitti ma i due imperatori decisero di non tentare di riconquistare la regione <sup>489</sup>. Circa sei anni dopo, nel 294, nei pressi delle basi di *Aquincum* <sup>490</sup> e *Bononia* <sup>491</sup>, i romani iniziarono la costruzione di alcuni forti; anche sulla riva opposta vennero fortificati alcuni punti in vista di un futuro sbarco delle truppe: fu creata una chiusa parallelamente al corso del fiume, leggermente arretrata, e inserita in mezzo a due torrioni collegati al fiume tramite muraglie lunghe dai venti ai quarantacinque metri. Questi torrioni accoglievano una guarnigione il cui scopo era assicurare che i romani sbarcassero in sicurezza sulla sponda nemica, senza correre rischi.

Fra la base legionaria e l'avamposto sulla riva opposta del fiume era indispensabile mantenere una costante comunicazione, e questo compito non poteva essere assolto se non grazie all'ausilio della flotta fluviale: è probabile che ogni struttura avesse assegnata una propria nave della flotta in modo da assicurare il mantenimento delle comunicazioni e, in caso di necessità, potessero essere chiamati adeguati rinforzi <sup>492</sup>.

## 5.11. Costantino il Grande

Nel 305 i due augusti Massimiano e Diocleziano si ritirarono e cedettero la corona imperiale ai due Cesari Costanzo e Galerio, che, una volta diventati i nuovi Augusti

---

489 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 398-399.

490 L'attuale zona di Óbuda, nella periferia di Budapest, in Ungheria.

491 Oggi Vidin, in Bulgaria.

492 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 402.

dovettero nominare altri due Cesari e la scelta ricadde su Gaio Galerio Valerio Massimino, noto come Daia, e Flavio Severo.

Nello stesso anno Costanzo partì per una campagna contro i Pitti, in Caledonia <sup>493</sup>, ma l'anno successivo morì a *Eboracum* <sup>494</sup>, e l'esercito acclamò imperatore suo figlio Flavio Valerio Aurelio Costantino. Sebbene l'elezione alla carica dovesse essere decisa dagli altri imperatori, Galerio, per evitare una guerra, lo accettò subito come Cesare ma, in Occidente, il figlio di Massimiano, Massenzio organizzò un colpo di stato provocando la morte di Severo.

Galerio intervenne tentando di detronizzare Massenzio – sostituendolo con Valerio Liciniano, noto come Licinio – ma non ebbe successo e Licinio finì per spartirsi l'Illirico con lo stesso Galerio <sup>495</sup>. Tre anni dopo, nel 311, morì Galerio e Licinio marciò verso oriente con l'intento di subentrargli. Non scoppiò la guerra perché Massimino Daia accettò di cedergli i Balcani, tenendo per sé il resto delle province orientali. Costantino, nel frattempo, scese in Italia con il suo esercito e nel 312 si scontrò con l'esercito di Massenzio nella battaglia di Ponte Milvio, dove ottenne una vittoria decisiva.

In Oriente, intanto, Massimino attraversò l'Ellesponto con un esercito e si scontrò con Licinio, che lo sconfisse. Quattro anni più tardi, Costantino decise di attraversare i Balcani per affrontare Licinio: inizialmente lo sconfisse ma poi subì lui stesso un rovescio in Tracia. I due imperatori siglarono una pace nel 317 e Costantino ottenne per sé i Balcani. Nel 323 i due si scontrarono ancora nella battaglia di Adrianopoli, in Tracia, e Licinio, sconfitto, si rifugiò a Bisanzio. Costantino, grazie alle navi comandate dal figlio Crispo, sconfisse nuovamente Licinio sull'Ellesponto, costringendolo a fuggire in Asia, dove venne raggiunto e debellato. Costantino regnò come unico Augusto ancora per tredici anni; durante il suo regno furono introdotti molti cambiamenti, non ultimo, nel 330, l'inaugurazione di una nuova capitale –

---

493 La parte settentrionale della provincia di Britannia.

494 Oggi York.

495 Treadgold, *Storia di Bisanzio*, pp. 29-30.

chiamata ufficialmente Nuova Roma – nel sito dell’antica Bisanzio, in una posizione di grande importanza strategica all’ingresso del Mar Nero <sup>496</sup>.

Costantino portò avanti la riorganizzazione dell’esercito iniziata da Diocleziano: abbandonò il concetto di difesa per «sbarramento» finalizzata alla rigida conservazione dei confini, a favore di un sistema di difesa «in profondità» che, pur mantenendo posti di guardia fissi e piccole pattuglie di perlustrazione, concentrava il grosso delle forze e delle risorse all’interno del territorio imperiale, organizzate in «eserciti mobili», incaricati di reagire al momento opportuno per fermare le invasioni <sup>497</sup>. Si trattava dell’ufficializzazione di una strategia che era già stata adottata in precedenza durante gli anni della crisi del III secolo e che, se da un lato aveva il vantaggio di poter contare su efficienti e numerose forze di riserva, dall’altro presentava un evidente difetto: i romani avrebbero dovuto combattere sul proprio territorio, subendo delle invasioni che avrebbero portato alla distruzione, e al progressivo abbandono, da parte della popolazione, dei territori di confine. C’era anche un altro punto debole. Coloro che facevano parte di queste forze di riserva erano soldati scelti e ricevevano una paga più alta rispetto ai colleghi collocati lungo il *limes*, che finivano per diventare soldati di second’ordine, di scarsa esperienza e mal pagati <sup>498</sup>.

Peraltro è bene segnalare che mentre all’epoca di Augusto le forze principali dell’esercito erano concentrate lungo i confini, già durante il regno di Diocleziano si poté assistere ad un capovolgimento dell’assetto militare che vide la concentrazione di truppe di terra in profondità nel territorio romano. Discorso opposto può essere prospettato per la marina, le cui flotte centrali erano sempre state le riserve di quelle che operavano lungo i confini. Proprio a seguito delle importanti modifiche che si verificarono in seno all’esercito sotto Diocleziano, la marina perse la sua caratteristica precipua.

---

<sup>496</sup> Pitassi, *Le flotte romane*, pp. 404-408.

<sup>497</sup> Luttwak, *La grande strategia dell’Impero Romano*, p. 86.

<sup>498</sup> Geraci-Marccone, *Storia romana*, p. 387.

I nemici ora potevano attraversare la linea di confine senza particolari difficoltà, ma questo non avrebbe rappresentato un completo sfondamento delle difese. Al contrario il nemico si sarebbe trovato in una zona di combattimento di varia profondità, in cui esistevano roccaforti più o meno grandi, ma anche città murate, fattorie e granai fortificati, ciascuno capace di resistere a lungo contro nemici che non erano ancora dotati di macchine d'assedio. All'interno di questa zona erano dislocate poi le truppe mobili, pronte a combattere in campo aperto <sup>499</sup>. Come già accennato, i soldati dell'esercito mobile da campo erano detti *comitatenses*, mentre quelli collocati direttamente sulla frontiera erano indicati come *limitanei*. Con la riforma, inoltre, i governatori delle province persero le proprie funzioni militari che passarono ai *comites*, i comandanti militari delle diocesi, che avevano come sottoposti i comandanti di provincia detti *duces*. Questi ufficiali erano responsabili delle forze di frontiera, delle flotte fluviali e dei forti, concentrando in sé funzioni proprie sia dell'esercito che della marina. A seconda della regione, potevano essere competenti per una o più province. Le dimensioni della legione furono dimezzate, in modo da poter disporre di unità più piccole e spesso specializzate. Particolare importanza, in questa fase, fu attribuita alla cavalleria, che fu ampliata, sia quella leggera da ricognizione sia quella pesante. Gli eserciti da campo potevano contare fino a centomila uomini, per lo più richiamati dalla difesa avanzata, che servivano a tenere lontano i barbari e a scoraggiare le loro incursioni. Il comando era assegnato al *magister peditum* per la fanteria e al *magister equitum* per la cavalleria.<sup>500</sup>

Il ruolo sempre più importante ricoperto dalla cavalleria spinse i romani a reclutare interi corpi tra i barbari che prestavano servizio comandati dai loro capi tribù. La conseguenza fu un abbassamento degli standard di disciplina, addestramento e capacità tattiche. Il morale dell'esercito, tuttavia, almeno all'inizio rimase alto. Un altro effetto della scelta di reclutare barbari in massa con i loro ufficiali, le loro armi e i loro raggruppamenti tribali fu che, a differenza degli *auxilia* del Principato, questi erano di fatto indipendenti dal comando, dalla disciplina e dall'addestramento propri

---

499 Luttwak, *La grande strategia dell'Impero Romano*, pp. 86-87.

500 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 409-410.

dell'esercito di Roma. Diventava così impossibile pretendere che le truppe romane accettassero il consueto rigore e il tipico rigido addestramento quando i reparti barbari – pagati allo stesso modo e forse meglio – non dovevano rispettare i medesimi standard loro imposti. Ma senza quella formazione faticosa la fanteria composta da cittadini romani perdette ogni superiorità sul nemico. I cambiamenti colpirono anche la marina: le flotte mediterranee erano scomparse, con l'eccezione di qualche squadra navale composta per lo più da unità minori, mentre restava operativa una flotta di ragionevoli dimensioni nel Ponto Eusino a protezione della costa anatolica e tracica contro le frequenti incursioni dei Goti, attraverso la Propontide fino all'Egeo, particolarmente ora che in quest'area sorgeva la nuova capitale.

Le flotte danubiana e renana risentirono più delle altre il peso della nuova politica militare: diventarono flotte *ripenses* ed andarono incontro allo stesso destino delle altre flotte di frontiera. Questa organizzazione però era funzionale per Costantino che poteva condurre le campagne che gli erano necessarie per assicurarsi il potere usando l'esercito mobile e lasciando nel frattempo un presidio di guardia alle frontiere per vigilarle. Soprattutto poteva tenere vicine le forze armate che avevano spalleggiato la sua ascesa, e impedire che altrove venissero proclamati nuovi usurpatori. Tutto ciò però comportava spese enormi e un forte aumento della tassazione che già gravava sui cittadini.

L'impero continuava però ad essere insidiato da varie minacce esterne e, resosi conto che per difenderlo non sarebbe bastato essere in grado di reagire alle iniziative del nemico, nel 328 Costantino mosse guerra agli Alemanni, al di là del Reno, e nel 332 sfidò i Goti al di là del Danubio, nell'antica Dacia. Nel 336 ricostruì il ponte di Traiano sul Danubio e attaccò i Sarmati, recuperando buona parte della Dacia, anche se fu quasi subito abbandonata. Fece realizzare nuovi punti di sbarco fortificati sulle sponde orientali del Reno e del Danubio per facilitare future spedizioni. L'iniziativa presa a sostegno dei confini con il recupero di una politica offensiva contro il nemico diedero nuovo vigore alle due flotte fluviali, anche se a lungo termine prevalse l'effetto deleterio della riorganizzazione inizialmente avallata dallo stesso Costantino.

Costantino morì nel 337 lasciando l'impero nelle mani dei figli Costantino II (che ottenne per sé la Britannia, la Gallia e la Spagna), Costante (che prese il resto dell'Europa e l'Africa) e Costanzo II (che prese Oriente ed Egitto). Nel 340 Costantino II invase l'Italia ma fu sconfitto ed ucciso ad Aquileia. I due fratelli continuarono a governare sulle due metà dell'impero per altri dieci anni fino a quando Costante fu assassinato e sostituito da Magnenzio nel 350. L'anno successivo Costanzo si mise in marcia verso Occidente e sconfisse Magnenzio; nel 352 organizzò una spedizione per mare per riconquistare le province d'Africa e di Spagna, che erano nelle mani dei militari fedeli a Magnenzio. Nel 353 l'impero aveva nuovamente un imperatore unico in Costanzo II.

Mentre gli imperatori romani erano ancora una volta intenti a farsi guerra tra loro, i barbari avevano approfittato per ricominciare le incursioni oltre le frontiere europee e cercavano persino di colonizzare le aree ormai spopolate sulla sponda occidentale del Reno. La stabilità del confine segnato dal fiume era incerta, e i barbari riuscirono a prendere *Colonia Agrippina*. Il commercio fluviale si fermò, essendo difficile pattugliare entrambe le sponde. La flotta renana dovette ritirarsi nelle poche aree ancora sottoposte al controllo romano o risalire la Mosella e gli altri affluenti. La spedizione di cereali dalla Britannia, e di altre merci ma anche i collegamenti militari con il Reno si interruppero <sup>501</sup>.

## **5.12. Le spedizioni di Giuliano**

Nel 355 Costanzo nominò il cugino Flavio Giuliano comandante della tormentata frontiera renana e Cesare delle province occidentali. Giuliano lanciò la sua campagna nel 356, sostenuto dalla contemporanea offensiva dell'imperatore attraverso le Alpi. Insieme riuscirono a ricacciare i Franchi al di là del medio corso del Reno, all'altezza di *Colonia Agrippina* e di *Confluentes*. L'anno successivo, nel 357, l'esercito di

---

501 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 411-414.

Giuliano inflisse una pesante sconfitta ai Franchi dell'alto Reno, ad *Argentoratum*. Nel 357 Giuliano apprese da esploratori nemici presi prigionieri che, nei pressi di *Tres Tabernae* <sup>502</sup>, il fiume era poco profondo, tanto da poter essere guadato durante l'estate, e che quel passaggio era usato anche dagli Alamanni. Quando venne il momento, i romani attraversarono il guado e attaccarono gli Alamanni, senza l'appoggio della flotta che non poteva risalire il fiume fino a quel punto <sup>503</sup>. A dicembre dello stesso anno Giuliano, mentre era in viaggio verso i quartieri invernali, venne avvertito dal comandante della cavalleria Severo che alcuni Franchi, spaventati dall'arrivo dell'esercito mentre erano intenti a saccheggiare il territorio romano privo di guarnigioni, si erano rifugiati in due fortezze abbandonate da tempo. Giuliano, non potendo ignorare questo avvertimento, ordinò ai soldati di scavare delle trincee e iniziò l'assedio alle fortezze bagnate dalla Mosa. L'assedio durò per cinquantaquattro giorni, durante i mesi di dicembre e gennaio del 357, e alla fine Giuliano, timoroso che i barbari potessero approfittare del fiume ghiacciato per fuggire durante la notte,

cotidie a sole in vesperam flexo, ad usque lucis principium, lusoriis navibus discurrere flumen ultro citroque milites ordinavit, ut crustis pruinarum diffractis, nullus ad erumpendi copiam facile perveniret. <sup>504</sup>

Grazie a questo stratagemma, sfiniti dalla fame e disperati, i Franchi si arresero di propria iniziativa. È importante notare che, secondo quanto riportato da Ammiano <sup>505</sup>, i romani per spezzare il ghiaccio avrebbero usato «navi vedetta», quindi autentiche navi da guerra <sup>506</sup>. La stessa tipologia di navi fu impiegata ancora da Giuliano nel 359. L'imperatore, apprestandosi a partire per condurre una nuova campagna contro gli Alamanni, da lui considerati ostili e prossimi a passare all'offensiva, raccolse i soldati e giunto a *Moguntiacum* si apprestò ad attraversare il Reno. I barbari sulla riva opposta schierarono le proprie forze per cercare di impedire l'attraversamento del

---

502 L'attuale Saverne.

503 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, p. 414. Cfr. Amm, 16.12.

504 Amm. 17.1.

505 Ibid.

506 Pitassi, *Le navi da guerra di Roma*, p. 414.

fiume e Giuliano, rinunciato all'idea di costruire un ponte, fece radunare alcuni soldati armati alla leggera:

et collecti nocte provecta, impositique omnes quos lusoriae naves quadraginta quae tunc aderant solae, ceperunt, decurrere iubentur per flumen, adeo taciti, ut etiam remi suspenderentur, ne barbaros sonitus excitaret undarum, atque mentis agilitate et corporum, dum histes nostrorum ignes observant, adversas perumpere milites ripas.<sup>507</sup>

I soldati romani riuscirono a raggiungere la riva opposta e colsero di sorpresa i barbari, che fuggirono in ogni direzione, compresi coloro che erano schierati per impedire la costruzione del ponte. Il resto dei romani, subito dopo, si apprestarono a costruire il ponte e riuscirono ad attraversare il fiume, avanzando poi nel territorio nemico, che fu messo a ferro e fuoco<sup>508</sup>.

Giuliano si occupò anche di ripristinare le fortezze che si trovavano lungo la Mosa, distrutte molto tempo prima dai barbari, e ottenne la resa di molte tribù stanziata sulla riva orientale del fiume<sup>509</sup>. In seguito, per potenziare le sue operazioni, fece costruire una flotta composta da quaranta navi da guerra per la navigazione fluviale, che ampliò fino a raggiungere una forza considerevole<sup>510</sup>. Essa comprendeva anche molte navi onerarie che servivano per trasportare il grano dalla Britannia. Grazie a Giuliano, nel 368, i romani riottennero il controllo del Reno: l'imperatore si rivelò un abilissimo comandante e un ottimo amministratore, tanto che, nel 360, le sue truppe lo acclamarono Augusto in Occidente.

L'anno successivo Costanzo morì e Giuliano rimase solo al governo dell'impero; riprese comunque le sue campagne sul Reno, ma fu interrotto da un'invasione persiana nelle province orientali. Giuliano si diresse in Oriente e invase la Persia, arrivando fino alla capitale Ctesifonte. La sua campagna in Oriente fu appoggiata da

---

<sup>507</sup> Amm. 18.2.

<sup>508</sup> Ibid.

<sup>509</sup> Come, ad esempio, i Salii (una tribù dei Franchi), i Camavi, gli Iutungi e gli Alamanni.

<sup>510</sup> Zos., 3.5.2.



mille e cento imbarcazioni da trasporto e cinquecento da guerra <sup>511</sup>, che navigavano sull'Eufrate e che probabilmente erano del tutto simili a quelle impiegate per pattugliare il Reno <sup>512</sup>. Giuliano, non essendo riuscito ad ingaggiare una battaglia decisiva contro i Persiani, nel 363 si diresse verso nord, ma venne colpito in combattimento, probabilmente da un giavellotto, e morì per le conseguenze della ferita <sup>513</sup>.

Dopo il regno di Giuliano nessuna fonte cita più la *Classis Germanica*, al contrario delle flotte danubiane che, dopo la fine del IV secolo, conosceranno un notevole sviluppo. La flotta del Reno probabilmente continuò ad esistere e la sua assenza dalle fonti è imputabile ad un disinteresse diffuso da parte della storici dell'epoca nei confronti delle flotte, se non in caso di crisi interne all'impero <sup>514</sup>.

### 5.13. L'ultimo atto

Dopo la morte di Giuliano i soldati proclamarono imperatore Flavio Claudio Gioviano, un membro della guardia imperiale. Preoccupato per le sorti dell'esercito, Gioviano decise di stipulare una pace svantaggiosa con i Persiani, cedendo parte del confine mesopotamico unitamente al protettorato sull'Armenia e sull'Iberia. Il suo governo però fu molto breve; egli infatti morì improvvisamente nel 364, mentre si trovava in Anatolia, e l'esercito proclamò imperatore Flavio Valentiniano, che scelse il fratello Valente come co-imperatore, al quale venne affidato l'Oriente fino alla Tracia <sup>515</sup>. Fra il 367 e il 369 i romani dovettero affrontare i Goti sul Basso Danubio: fu un periodo molto intenso per le flotte danubiane. Le navi da trasporto portavano i rinforzi destinati all'esercito attraverso il Ponto Eusino fino a giungere al delta del Danubio, dove venivano scaricate e i materiali venivano trasferiti sui battelli fluviali,

---

511 Amm., 22.3.

512 Pitassi, *Le flotte di Roma*, pp. 415-416.

513 Treadgold, *Storia di Bisanzio*, p. 43.

514 Gigli, *La flotta e la difesa del Basso Impero*, p.17.

515 Treadgold, *Storia di Bisanzio*, pp. 43-44.

per poi essere inviati ai soldati che si trovavano più a monte lungo il fiume. La flotta si occupò anche di stabilire dei punti di attraversamento e provvide alla costruzione ed alla protezione di ponti di barche. Le campagne si conclusero nel 369 con una pace firmata da Valente e dal re dei Goti sopra una nave ancorata nel mezzo del fiume, protetta dalla flotta <sup>516</sup>.

Sei anni dopo, nel 375 Valentiniano morì mentre era impegnato sul fronte danubiano e gli succedette il figlio Graziano, affiancato dal fratellastro Valentiniano II. In Oriente, intanto, Valente condusse una spedizione punitiva contro i Goti sul basso corso del Danubio e nei Balcani. I Goti, che avevano cercato rifugio entro i confini dell'impero per sfuggire agli Unni <sup>517</sup>, furono autorizzati ad insediarsi in Tracia dall'imperatore Valente. Poco dopo però, quando il numero di barbari si rivelò eccessivo e iniziarono i saccheggi di alcune fattorie della regione, Valente mosse contro di loro con tutto il suo esercito, che contava circa quarantamila uomini, attaccandoli nei pressi di Adrianopoli, nell'agosto del 378. In una battaglia che alla fine si rivelò disastrosa per i romani, Valente perse due terzi dei suoi soldati e cadde sul campo.

Graziano, rimasto solo al governo dell'impero, nel 379 scelse un generale altamente qualificato come successore di Valente, lo spagnolo Teodosio, che salì al trono all'età di trentatré anni. Il nuovo imperatore d'Oriente combatté contro i Goti per quattro anni, fino alla stipulazione di un trattato di pace nel 382 che autorizzava i barbari a stabilirsi in Mesia, lungo il Danubio, ove fu concesso loro di amministrare la regione in maniera praticamente autonoma, dando luogo ad una sorta di regno indipendente in una zona ormai semiabbandonata dell'impero. Il Danubio in questo modo perse il suo ruolo di zona di confine. Le unità ancora attive appartenenti alla *Classis Moesica* in quel tratto del fiume si trasferirono verso nord, o nel Delta e lungo la costa della Tracia. Teodosio fece anche un ultimo ma inutile tentativo per impedire ai Goti di insediarsi lungo la costa, proibendo ai romani di istruire i barbari alla costruzione delle navi.

---

<sup>516</sup> Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 417.

<sup>517</sup> Una popolazione nomade proveniente dall'Asia.

In Occidente, intanto, Graziano si alienò la fiducia degli ambienti militari: nel 38, in Britannia, l'esercito acclamò imperatore *il dux* Magno Clemente Massimo, e Graziano fu ucciso a *Lugdunum*. Nel 386 i Goti tentarono nuovamente di attraversare il basso Danubio e Teodosio incaricò Petronio Probo di contrastarli. I romani attesero che i Goti si fossero radunati, e fossero saliti su imbarcazioni di piccole dimensioni e zattere e avessero iniziato ad attraversare il fiume per attaccarli:

dato il segnale [...] salparono contro di loro con grandi navi fornite di un remeggio assai robusto e affondarono tutte le imbarcazioni che incrociavano: la pesantezza dell'armatura non permise a nessuno di salvarsi. Le zattere che evitarono l'accerchiamento delle navi e si imbarcarono nelle imbarcazioni disposte in lunghezza, colpite da tutto quello che veniva scagliato, furono distrutte con i loro uomini, poiché nessuno fu in grado di superare lo sbarramento delle navi romane. Grande fu la strage, come in nessun'altra battaglia navale: il fiume era pieno di cadaveri e di quelle armi che per loro natura potevano galleggiare sull'acqua; e quanti riuscirono a passare a nuoto morirono imbattendosi nei fanti schierati sulla riva del fiume.<sup>518</sup>

Dopo aver sconfitto i barbari i romani saccheggiarono le loro terre e fecero molti prigionieri<sup>519</sup>. Teodosio morì a Mediolanum nel 395 lasciando il trono ai due giovani figli: Arcadio che governò l'Oriente e Onorio a cui toccò la parte occidentale dell'impero. Questa divisione rese definitiva la separazione dell'impero in due parti: nonostante le avversità, arrivati alle soglie del V secolo, l'impero era ancora praticamente intatto, sia come territorio che come entità politica<sup>520</sup>.

---

518 Zos. 4.39.

519 Ibid.

520 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 421.

## Conclusione

Nell'ambito di questo elaborato sono state analizzate le flotte della marina romana: la loro origine e la loro evoluzione, sia da un punto di vista ingegneristico che dell'impiego militare, singolarmente o in collaborazione con eserciti terrestri. È stato inoltre analizzato il ruolo svolto nello sviluppo del mito della grandezza di Roma e la conseguenza che la loro assenza ebbe nel suo declino e nella sua caduta.

A tale scopo, nei primi tre capitoli, è stato offerto un resoconto delle operazioni militari marine e fluviali che, partendo dalla prima menzione di una nave da guerra romana in una fonte (394 a.C.), arriva fino alla fondazione dell'impero, decisa proprio dalla battaglia navale di Azio.

In questi tre secoli e mezzo Roma fu in grado di creare una propria marina che le consentì di strappare a Cartagine il dominio sul bacino occidentale del Mediterraneo e, dopo attenta analisi si ritiene di poter affermare che fu proprio questa conquista, insieme alla consapevolezza che il dominio del mare avrebbe consentito anche il dominio delle terre lambite da esso, che permise ai romani di estendere la propria egemonia anche al bacino orientale del *Mare Nostrum*, già alla fine del II secolo a.C.

Si è proseguito poi analizzando il fenomeno della pirateria e di come questa, nel corso del I secolo a.C., sia stata libera di proliferare proprio a causa della riduzione dell'organico della flotta, che provocò maggiori difficoltà nel pattugliamento dei mari. Molti furono i tentativi di debellare l'azione brigantesca nel Mediterraneo, nessuno dei quali fu concretamente in grado di risolvere davvero il problema; almeno fino alla campagna di Gneo Pompeo del 67 a.C., che in pochissimo tempo riuscì a liberare il Mediterraneo dai pirati, praticamente scomparsi dall'orizzonte strategico romano fino al declino della marina imperiale nel III secolo d.C.

Ciò che differenziò la campagna di Pompeo dalle precedenti, e portò a un risultato concreto, oltre alla brillante strategia messa in atto dall'ammiraglio, fu il fatto che le navi, al termine della campagna, non furono subito messe in disarmo, come era

avvenuto in precedenza, ma restarono operative, così da poter garantire un pattugliamento costante.

Dopo aver riaffermato e consolidato la propria egemonia sul mare, Roma, senza più nemici da sconfiggere, fu travolta dal caos delle guerre civili: tra Cesare e Pompeo prima, tra Ottaviano e Sesto Pompeo poi, e infine tra Ottaviano e Antonio. In questa fase le flotte giocarono un ruolo decisivo che culminò nella grande battaglia navale di Azio, nel 31 a.C. Il fattore determinante della sconfitta subita da Antonio sarebbe da attribuire proprio alla supremazia navale dell'avversario: Ottaviano, infatti, aveva ben compreso che per sconfiggere Sesto Pompeo avrebbe dovuto dimostrare la propria forza ed astuzia proprio sul mare; dopo aver ceduto il comando delle proprie flotte al grande ammiraglio Marco Vipsanio Agrippa, la strategia militare di Ottaviano giocò un ruolo fondamentale nella sua scalata al potere e nella conseguente fondazione dell'impero<sup>521</sup>.

Si è proseguito in seguito con un'analisi delle fonti archeologiche che hanno permesso una ricostruzione dei metodi di lavoro utilizzati dagli antichi maestri d'ascia. È comunque importante evidenziare che, ad oggi, non è ancora stato scoperto alcun relitto di nave da guerra romana, e pertanto risulta impossibile tentare di ricostruire il vero aspetto, la modalità di impiego, o di costruzione di tali imbarcazioni.

È stato indispensabile, di conseguenza, estendere la ricerca prendendo in considerazione anche fonti iconografiche o letterarie, che pur con alcuni problemi di interpretazione consentono di giungere a risultati significativi. Si è proceduto poi con la descrizione dell'evoluzione delle costruzioni navali, dalle prime imbarcazioni a imitazione di quelle etrusche alla realizzazione – dopo l'alleanza con la città di Napoli – di unità sul modello di quelle greche. In seguito, dopo la fine della seconda guerra punica, i romani superarono i modelli e la filosofia di costruzione tipica della prima fase e iniziarono a costruire unità sempre più grandi, che si rivelarono fondamentali durante le guerre civili.

---

521 Pitassi, *Le flotte di Roma*, p. 290.

Nell'ultima fase, infine, i romani – a causa della mancanza di nemici da sconfiggere sul mare – tornarono a concentrarsi maggiormente su unità piccole ed economiche, adatte a tempi di pace con compiti di pattugliamento, trasporto viveri, trasmissione di ordini.

Nell'ultima parte dell'elaborato, infine, è stato trattato il tema delle flotte fluviali e del loro ruolo prima durante i secoli del principato e dell'espansione romana, e poi durante i secoli del basso impero, quando – in seguito alla graduale scomparsa delle flotte periferiche e quelle pretorie – si diede maggior incremento alle flottiglie fluviali, per inserirle tatticamente nelle operazioni terrestri di difesa dei territori di confine fino alla definitiva caduta dell'impero d'Occidente. Le flottiglie fluviali possono pertanto essere considerate come l'ultima espressione dell'arte navale antica

522 .

# Bibliografia

## I. FONTI ANTICHE

- Ammiano Marcellino, *Storie*. Volume primo, a cura di G. Viansino, Milano: Mondadori, 2008.
- Appiano, *La storia romana*. A cura di Emilio Gabba e Domenico Magnino, Torino: Unione tipografico-editrice torinese, 2001.
- Arriano, *Anabasi di Alessandro*. A cura di Dino Ambaglio, Milano: Mondadori, 2019.
- Aulo Gellio, *Le Notti attiche*. Volume secondo, a cura di Giorgio Bernardi-Perini, Torino: UTET, 2017.
- Cassio Dione, *Storia romana*. Tradotto da Alessandro Stroppa, Milano: Rizzoli, 1998.
- Cesare, *La guerra civile*. A cura di Massimo Bruno, Milano: BUR Rizzoli, 2022.
- Cesare, *La guerra gallica*. Tradotto da Fausto Brindesi, Milano: BUR Rizzoli, 2023.
- Diodorus Siculus, *Library of history books 14-15.19*. Volume sesto, tradotto da C. H. Oldfather, Cambridge: Harvard University Press, 1954.
- Ennio, *The annals of Quintus Ennius*. A cura di Otto Skutsch, Oxford: Clarendon Press, 1985.
- Eutropio, *Storia di Roma*. Tradotto da Fabrizio Bordone, Santarcangelo di Romagna: Rusconi, 2016.

- Flavio Giuseppe, *Guerra Giudaica*. A cura di Giovanni Vitucci, Milano: Mondadori, 1992.
- Floro, *Epitome di storia romana*. A cura di Eleonora Salomone Gaggero, Santarcangelo di Romagna: Rusconi, 1981.
- Lucano, *Farsalia o la guerra civile*. Tradotto da Luca Canali, Milano: BUR Rizzoli, 1997.
- Lucilio, *Satires: livres XXIX, XXX et fragments*. A cura di F. Charpin, Parigi: Les Belles Lettres, 1991.
- Orosio, *Le storie contro i pagani*. A cura di Adolf Lippold, Milano: Mondadori, 1998.
- Plinio il giovane, *Lettere ai familiari*. Tradotto da Luigi Rusca, Milano: Rizzoli, 1961.
- Plinio il vecchio, *Storia Naturale*. Volume quinto, tradotto da A. Corso, Torino: Einaudi, 1997.
- Plutarco, *Vite parallele*. A cura di Emma Luppino Manes e Arnaldo Marcone, Milano: BUR Rizzoli, 2021.
- Polibio, *Storie*. Tradotto da M. Mari, Milano: BUR Rizzoli, 2001.
- Svetonio, *Vite dei Cesari*. Traduzione di Edoardo Nosedà, Milano: Garzanti, 1977.
- Tacito, *Tutte le opere*. A cura di Lidia Storoni Mazzolani e Gian Domenico Mazzocato, Roma: Newton Compton editori, 2013.
- Titus Livius, *Ab urbe condita*. Libri XXXI- XL, edidit J. Briscoe, volume secondo, Stoccarda: Teubner, 1991.
- Velleio Patercolo, *Storia romana*. A cura di Renzo Nuti, Milano: BUR Rizzoli, 2016.
- Zosimo di Panopoli, *Storia Nuova*. A cura di Fabrizio Conca, Milano: BUR Rizzoli, 2018.



## II. OPERE DI CONSULTAZIONE

- Pauly August Friedrich e Georg Wissowa, voce in “*Realencyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft*”. Appendice V, Munchen; Stuttgart: Alfred Druckenmuller, 1893, 883- 906.

## III. STUDI

- Austin N. J. E. e N. B. Rankow, *Exploratio: Military and political intelligence in the roman world from the second Punic War to the battle of Adrianople*. Londra e New York: Routledge, 2014, e-book.
- Barbero Alessandro, *Barbari: immigrati, profughi, deportati nell’Impero Romano*. Roma-Bari: Laterza, 2010.
- Boni Giacomo, *Flotte romane: storia della marina militare di Roma antica*. Roma: Arbor Sapientiae editore, 2019.
- Bounegru Octavian, *Les forces navales du Bas Danube et de la Mer Noire aux Ier – VIe siècles (colloquia Pontica)*. Oxford: Oxbow, 1996.
- Bravo, Gonzalo. ¿El “apocalipsis” del siglo III?, “Desperta Ferro”, numero especial XVII (2019): pp. 6-13.

- Brizzi Giovanni, *Roma: potere e identità dalle origini alla nascita dell'impero*. Bologna: Pàtron editore, 2012.
- Camilli Andrea, "Dalle navi al museo: venti anni di ricerche in guida all'esposizione". in *Le navi antiche di Pisa*, Pisa: Pacini Editore, 2021.
- Carro Domenico, "Transilire armati in hostium navem: il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano, la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto". *Antologia militare: Rivista interdisciplinare della società italiana di storia militare*, 1, 2020, pp. 3-28.
- Carro Domenico, "I pirati dell' antichità, in "Pirati di ieri e di oggi." *Supplemento alla rivista marittima*, dicembre 2009, pp. 12- 18.
- Cascarino Giuseppe e Carlo Sansilvestri, *L'esercito romano: armamento e organizzazione*. Vol. III: dal II secolo alla fine dell'impero d'occidente, Rimini: Il Cerchio iniziative editoriali, 2009.
- Coulon Gérard e Jean-Claude Golvin, *Il genio marittimo di Roma*. Gorizia: LEG, 2021.
- DeSantis Marc G., *Rome seizes the trident: the defeat of Carthaginian Seapower & the Forging of the Roman Empire*. Barnsley: Pen and Sword military, 2016, e-book.
- De Sanctis Gaetano, *Storia dei romani: L'età delle guerre puniche*. Volume terzo, parte prima, Milano: Fratelli Bocca Editori, 1907.

- Elliott Micheal, “El papel de la armada romana en la segunda guerra púnica: el control estratégico del Mediterráneo. “ *Studia Historica. Historia Antigua*, 36, 2018, pp. 5-29.
  
- Frediani Andrea, *Le grandi battaglie dell’antica greca: dalle guerre persiane alla conquista macedone, da Maratona a Cheronea, i più significativi scontri terrestri e navali di un impero mancato*. Roma: Newton Compton editori, 2011, e-book.
  
- Geraci Giovanni e Arnaldo Marcone, *Storia Romana*. Firenze: le Monnier università, 2002, e-book.
  
- Gigli Guido, *La flotta e la difesa del basso impero*. Roma: dott. Giovanni Bardi tipografo dell’accademia nazionale dei Lincei, 1946.
  
- Grant Michael, *Gli imperatori romani storia e segreti: Grandezza militare debolezze umane «vizi privati e pubbliche virtù» degli uomini che reso le sorti della Roma imperiale*. Roma: Newton Compton editori, 2017.
  
- Gutiérrez Oscar Ansola, *la pirateria en el mundo romano: contrastes entre Oriente y Occidente*. Cantabria: Universidad de Cantabria, 2013.
  
- Kirwan L. P., “Rome beyond The Southern Egyptian Frontier”. *Geographical Journal*, 123, 1957, pp. 13-19.
  
- Luttwak Edward N., *La grande strategia dell’Impero Romano*. Milano: BUR Rizzoli, 2013, e-book.
  
- Martina Mario, “Le clientele piratiche di Pompeo” in *La rivoluzione romana: Inchiesta tra gli antichisti*. Napoli: Jovene, 1982, 175-185.

- McNeill William H., *Plagues and Peoples*. New York: Anchor Books, 1989.
- Nonnis Giuseppe Luigi, *La flotta di Roma imperiale: la strategia, gli uomini, le navi*. Cagliari: Arkadia Editore, 2016.
- Ormerod Henry A., *Piracy in the ancient world*. Baltimore: The Johns Hopkins University Press, 1997.
- Pitassi Michael, *Le flotte di Roma*. Gorizia: LEG, 2015.
- Pitassi Michael, *Le navi da guerra di Roma*. Gorizia: LEG, 2013.
- Powell Lindsay, *Marcus Agrippa: right-hand man of Caesar Augustus*. Yorkshire- Philadelphia: Pen and Sword Military, 2021.
- Redaelli Sara, "Il catalogo nautico del mosaico di Althiburos: considerazioni sulle sue fonti testuali." *Sylloge Epigraphica Barcinonensis (SEBarc)*, 12, 2014, pp. 105-144.
- Scullard H. H., *From the Gracchi to Nero: a history of Rome from 133 b.C. to a.D. 68*. Londra - New York: Routledge, 2011.
- Syväne, Ilkka, *Caracalla. Una biografia militare*. Tradotto da Luca Moccaghe, Gorizia: LEG, 2020.
- Treadgold Warren, *Storia di Bisanzio*. Bologna: il Mulino, 2009.

## Ringraziamenti

Un grandissimo ringraziamento al Professor Breccia per i preziosi consigli, l'aiuto prezioso durante la stesura di questa tesi e per avermi indirizzato nei momenti di indecisione. Un ringraziamento al Professor Porciani per la disponibilità e l'aiuto. Infine ringrazio la mia famiglia e i miei amici per il supporto incondizionato.